LA
S. INFANZIA
IN TEATRO

RAPPRESENTAZIONI,
e Trattenimenti Dramatici

DI PRESEPIO PRESEPI

Tomo Secondo

SECONDA EDIZIONE

Con Aggiunta d'altre piccole Pastorali del medesimo Autore.

IN FIRENZE, 1728.

Per Michele Nestenus.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS
Præpoſitus Generalis Societatis JESU.

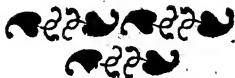
CUM Librum, cui titulus: *La S.Infanzia di Gesù in Teatro, Tomo ſecondo*, ſub nomine *Preſepii Preſepi* aliquot Societatis noſtræ Theologi recognoverint, & in lucem edi poſse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, ſi iis ad quos pertinet ita videbitur: cujus rei gratia has Literas manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo noſtro munitas dedimus. Romæ 27. Martii 1712.

Michael Angelus Tamburinus.

LA PENITENZA
CONSOLATA,
OVVERO
LA PECORELLA FUGGITIVA

Ai piedi del Santo Bambino al Presepio.

PERSONE CHE PARLANO.

S. Giuseppe.
Azania } *Pastore.*
Esdra }

LA PECORELLA
FUGGITIVA
Ai piedi del Bambino al Presepe.

PARTE I.

Azania, che mesto canta fuor della S. Grotta.

A. 1. IO sono il più infelice
Pastor di questi monti:
Con gli occhi miei due fonti
Di lagrimoso umor.
La pover'alma mia
Preda è di colpa ria:
Questa mi strazia, oimè,
Mordendo il cor.

2. Vorrei per consolarmi
Entrare in quella Grotta
Scavata in sasso, e rotta;
Ivi è Dio Bambinel.
Ma come un Traditore,
Un'ingrato Pastore
O sa portarsi innanzi
Al nato Agnel?

3. Agnello sì, che toglie
I peccati del Mondo:
Ei sol fiorito e mondo
Farmi 'l cuore potrà.
Un'empio Amante io fui:

Deh,

Deh, chi m'ottien da lui
Di tut'i falli miei
Mercè, pietà.

PARTE II.

S. Giuseppe uscito del Presepio, e Azania.

S.G. IN Giorno così lieto
Alla terra, ed al Cielo;
In cui udisti melodie festose
D'Angelici Cantori,
E risonar con quelle
Il Viva de' Pastori;
Perchè, perchè tu solo
Presso alla santa Grotta,
Luogo di Giubileo,
Canti con mesti accenti?
Dimmi 'l duolo che t'ange,
Perche un Pastor sì piange?
A. Venerando Signore,
Perchè me ne chiedete,
Dirovvi la cagion del mio rammarico:
Per questo appunto in un tal dì sì lieto
Io non trovo conforto.
Sono; è ver, sono in porto,
Ma pur mi fa tempesta
La mia colpa funesta.
Un Pastore son'io,
Ma che dissi Pastore?
Dovea dir traditore,
Che tanto ha offeso Iddio,

Il qual per amor mio
E' giunto a tale eccesso
D'amor, che 'l figlio stesso
Ha dato in dono, e a giorni miei è nato.
Or'io pensando agli anni, ch'ho menato
In tresche giovenili, in folli amori,
Questo, questo pensiero
M'affligge l'alma sì, che mi dispero.
S.G. Disperarti saria
Di quante mai ne commettesti al mondo
Colpa la più atroce e la più ria.
La disperazione
E' male il più profondo,
Che offenda Iddio, e la Religione.
Non ti sovvien, che Dio medesmo ha dati
Testimonj sicuri
Di sua Clemenza in tante
Pagine de' Profeti?
Oh quante volte e quante
Ha egli protestato,
Che il Peccator quantunque volte pianga
La sua colpa, egli è pronto
Ad usargli pietà, dargli 'l perdono,
Anzi a porre in obblio, e ad affogare
L'iniquità compianta
Nel profondo del mare.
Il mar di sua Clemenza è senza lito;
Mare essendo infinito.
Ogni colpa all'opposto,
Per quanto enorme sia,
E' un granello di rena al mare in seno;
E stilla di rugiada, ed anco è meno.
Dunque, Azania, ti riconforta, e desta
Fi-

Fiducia nel tuo cor sì sfiducciato.
Ma per più rincorarti
Odi d'un Dio misericordioso
Argomento maggiore.
Sappi (e credi al mio detto)
Che il nato Pargoletto,
Il Cristo d'Israele,
Il nostro Emanuele,
Apposta, apposta è nato
Per salvar dal peccato.
Il suo Natal giocondo
E' Giubileo universal del mondo:
Giubileo d'Indulgenza,
E di Misericordia, e di Clemenza.
A. S'egli è così, o Venerando Padre,
Respira oggi 'l cor mio,
E più altro non brama,
Che d'amar questo Dio, che tanto m'ama;
E se non fosse temerario ardire
Di voler comparire
Un mostro, come io sono,
Innanzi al nato Cristo, al mio Signore
Innanzi al Salvatore,
Volentieri un'occhiata gli darei,
E degli oltraggi da me fatti, umile
Perdono gli chiedrei.
S.G. Io stesso, che di Padre
Del Salvator Bambino
Porto le veci in terra,
Ti condurrò davante a' suoi fasciati
Pedini immacolati,
Che di Grazia e perdòno
Sono il Rifugio, il Trono.

 A. Ma

A. Ma io con mia bruttezza
Al Bambinello ſanto
Farò, oimè, paura,
E con mia ſordidezza
Moverollo anche a pianto.
S.G. La mia fe t'aſſicura
D'ogni timore. Ei preſe
Stato di Bambinello
Per allettar con quello
Ogni alma, che l'offeſe.
Tempo fu che tonante
Tra folgori, e tra lampi
Iddio talor parlava
E'l popolo tremava
Pallido, e palpitante.
Onde a Mosè ſuo Condottier dicea:
Parla tu a noi, e non ci parli Iddio,
Se veder non ci vuoi
Eſtinti dal terror dei tuoni ſuoi.
Ma or che Dio Bambino
Parla ſol co' vagiti
Dal pianto inteneriti,
Non v'è, non v'è chi tema il ſuo parlare:
Anzi par di aſcoltare,
Ch'e' dica in dolci accenti ad ogni cuore:
Sono Infante, che temi o Peccatore?
Vedi, che ſon faſciato,
E l'amor mi faſciò:
Vedi, che ſon legato;
E l'amor mi legò.
M'ha diſarmato il mio divino amore:
Sono inerme, che temi o Peccatore?
Forſe temi la paglia?

For-

Forse temi 'l mio fieno?
Ma non sono armi queste di timore.
Agnello io son, che temi, ò Peccatore?

A. Santo Padre, m'hai tu innamorato
D'un Dio tanto amoroso,
D'un Dio tanto pietoso.
Or tu che n'accendesti in me la brama
Tu pur me la disbrama,
Conducendomi avante
Al Dio Bambino infante.
Mi sarà grand'onor teco venire.

S.G. Vieni, che di buon grado
Appago il tuo desire.

Sinfonia sull'aria, che canterà il Pastore, aperto che sia il Presepio.

PARTE III.

Azanìa al Presepio che canta.

A. 1. LA', dove il rio
Dolce serpendo va,
Amai vana beltà:
Beltà mendace:
Pentito dell'error
Piango il mio folle amor,
Ed ora chieggo quì
Perdono, e pace.

2. Nume Bambino,
Perchè non amo te,
Che tanto amasti me
Venuto in terra?
Venisti per amor

D'accendere il mio cor
Con quel foco divin
Che in te si serra.

3. Hai ben ragione
Di chiedermi pietà,
Con questa tua beltà
Che tanto piace.
Prendesti forma umil
Di Bambino gentil
Per meglio entrarmi in cuore
E darmi pace.

4. Cuore infedele,
Che sempre induri più
Quanto il tuo buon Gesù
T'ama amoroso.
Altro non chiede a te,
Che speme, amore, e fe,
E tu sei verso lui
Tanto ritroso?

5. Caro Signore
Perdona a un'Alma sì,
Che amando ti tradì
Senza ritegno.
Amore io cangerò:
Per te solo arderò:
Che di questo cor mio
Tu sol sei degno.

6. E voi Maria
Madre del Re del Ciel,
Dal figlio Bambinel
Nato per noi:
Implorate pietà,
Ch'egli negar non sa

Per tutt'i Peccator
La grazia a Voi.

7. Ella pietosa
Del piangente Pastor
Al suo Bambino Amor
Chiese mercede:
E'l ridente Bambin
Con occhio amorosin
Guardò la Madre: e a me
Perdono diede.

PARTE IV.

S. Giuseppe, e detto.

S.G. OR' Azania tu puoi (to
Quinci partir ben consolato il San.
Pietoso Nume Pargoletto, ha infusa
Tal grazia ai Voti del tuo cuor contrito,
Che tutte tutte ha cancellate, e terse
Le macchie di tue colpe, e i tuoi reati
Bada non peccar più: Che troppo offende
La divina Clemenza
Chi reitera i falli
Ch'ella gli condonò per indulgenza.
All'amor coll'amore
Corrispondér tu devi: e se sia mai
Che tentator t'assaglia,
Pensa, pensa alla paglia,
Su cui per te Bambino
Piange il Nume divino.
Resisti al Tentatore
Con invitto valore.

A. Padre resisterò,
E pria che più peccare,
Mia vita istessa al mio Signor darò.
S.G. Cessi Iddio, che ti lasci
Lusingare da' vezzi
Di molle gioventù, o pur dall'arti
D'amici malavvezzi.
A. Colle lusinghe, e frodi
Più non mi smoveranno,
Più non m'inganneranno
Amici, e Gioventù:
Il chiodo ho ribadito:
Non peccherò giammai, mai, mai più.
S.G. Fuggi le occasioni del mal fare
Se non vuoi più peccare.
Nella strada del vizio
Chi non schiva gl'inciampi,
Ama 'l suo precipizio.
A. O Padre Venerando
A voi mi raccomando.
S.G. Vanne, e vivi pudico.
E io ti farò sempre un fido amico.
Si chiude il Presepio.

PARTE V.

Esdra, e Azania detto.

E. SIa Dio ringraziato!
T'ho pure ritrovato
Carissimo Azania.
Ho battuta ogni via di tutte queste,
E campagne, e foreste.

Per

Per darti nuova, che ti sia gradita.
Questa notte vegnente
In casa di Saballo
Staremo allegramente:
V'è una festa di ballo.
Vi saran più pastori, e pastorelle
Maritate, e Zitelle.

A. Esdra, sai che ti dico?
Se vuoi essermi amico,
Non mi ragionar più di balli, e feste.

E. Che voci son coteste
In un'innamorato?

A. Più non son quel, che fui, mi son mutato.

E. E che? non ami più forse tu quella
Bersabea pastorella?

A. Nè lei, nè altre; e tu
Non mi ricordar più tali follie.

E. Follie chiami gli amori
Dei giovani pastori?

A. Sì, che sono follie,
Anzi sono malie
Del senso infetto,
Che dementan la mente, e il casto affetto.

E. Ma pur la Gioventù vuol qualche amore.

A. Se l'abbia chi lo vuole:
Io so che amor carnale
E' fonte avvelenato d'ogni male.

E. Ma che vuol dir, che prima
Avevi dell'amor diversa stima?

A. Ah, ch'era io briaco!
Sentiva i morsi, e pure amava il baco.
Ma grazie al Ciel che dal tenace vischio
Mi sono spaniato.

E. Non

E. Non ti conobbi mai merlotto, o tordo
Che dà nel vischio, perchè sia balordo.
A. Ah che 'l mio vaneggiare
Tanto offese più Dio,
Quanto più di malizia ebbe il cuor mio!
E. Scusa la Gioventude ogni gran fallo.
A. Scuseresti un cavallo
Che sia restio, o calcitroso al peso?
E tu scusar chi gravemente ha offeso
Un Dio Legislatore?
Uno, che di sua legge ha scosso il giogo
Per giovenil furore
Ah Esdra, Esdra, se tu lume avessi
Qual nel cor mio s'accese,
Non scolperesti, no, mie gravi offese.
Anzi tu stesso ancora
Avresti 'n odio il folleggiar che tanto
Ti piace, e t'innamora.
E. Ma qual lume, qual lume, e quale amore
Ti s'accese novello?
Io non vorrei, che qualche tetro umore
Mi saltasse al cervello,
Come par che sia quello
Ch'ora in te signoreggia.
A. E' amore il mio Celeste, e non terreno:
E' amor, che m'ha ripieno
Di contentezza tal, che a' giorni miei
Sperarne altra maggior io non saprei.
E. Dunque tu sei contento? io mi credea
Che la malinconia
Stravolta avesse la tua mente: or dimmi
Chi ti fe sì contento
A. Il mio ravvedimento:

E se

E ſe tu ti ravvedi
(Credi pure a me, credi)
Amando la beltà, che ſolo è amabile,
Anche tu guſterai gioja ineffabile.
E. Poſs'io veder queſta beltà, che vanti?
A. E vederla, e beartene.
E. Ella è beltà terrena?
A. Dal lampeggiar del viſo
Vedrai ch'ella è beltà di Paradiſo.
E. Di Paradiſo? o Dio chi mi conduce
A vagheggiar beltà di tanta luce?
A. Impegno la mia fede
Di condurti fin dove ella ſi vede.
E. Andiamo pure.
A. Andiamo, e pel cammino
Altre coſe udirai: ſiamo vicino.

Sinfonia.

Tornita queſta, s'apre il Preſepio. Arrivano Azania, ed Eſdra: e ſi trova S. Giuſeppe alla ſoglia della Spelonca.

PARTE VI.

S. Giuſeppe, e detti.

S.G. GOdo di rivederti
Azania fortunato
Con un Compagno allato.
A. Queſto Compagno mio,
Che meco un tempo viſſe
Nelle follie del vano Amor profano,
Brama vedere il grazioſo Oggetto
Dell'amor pargoletto.

Deh,

Deh, venerando Padre,
Vi piaccia d'introdurlo
A vagheggiar quelle beltà leggiadre.
S.G. Ben volentieri: e lodo il tuo buon zelo,
Azania ravveduto,
Di ravviare Alme smarrite al Cielo.
Vieni Pastore, e mira
Chi per tuo amor sospira.
Entra solamente Esdra, e di fuori inginocchiato stassi Azania.
Ecco il tuo Cristo Infante
Venuto a innamorarti,
Venuto per salvarti:
Ch'egli è dell'alma tua geloso Amante.
Nato è in istalla come buon Pastore.
L'alma del Peccatore
E' la sua pecorella trasviata,
Cui brama ricondurre
Alla sua greggia amata.
Sudori e sangue spargerà per ella:
Riconosci 'l Pastore o Pecorella.
E. Riconosco il Pastore,
Riconosco il mio errore:
Io pecorella ingrata errando andai
Di colpa in colpa, e mi gittai tra lupi
Entro i fondi più cupi
Di libertà sfrenata:
E se ingojata io non restai, fu questa
Grazia e bontà del buon Pastor, che scese
Per eccesso di zelo
Sin dal sommo del Cielo in vil presepe.
O Clemenza inaudita!
Ecco la pecorella, o Dio, pentita.
Ma

Ma tu, Bambino intanto
Cogli occhi molli mi favelli, e parmi,
Che mi dichi nel pianto:
Io lavo le tue macchie, e ti fo bella:
Io piangerò, non pianger pecorella.

Esdra si mette il fazzoletto agli occhi, e china mostra di piangere intanto che Azania di fuori canta così:

A. 1. Perchè piangi o Pargoletto
Sotto vil rustico tetto?
Forse piangi esposto al gelo
Di nevoso orrido Cielo?
Dio Bambin non pianger no;
Sta chetino: io piangerò.

2. Piangi tu Pastore amante
Per dolor del gregge errante?
Il Pastor piange in istalla,
Fuori il gregge, errando, balla.
Dio Bambin non pianger, no;
Sta chetino: io piangerò.

3. Piangi tu che sei sì mondo
Per lavar Leproso immondo;
E per fargli col tuo pianto
Di salute un Bagno santo.
Dio Bambin non pianger, no:
Sta chetino, io piangerò.

4. Piangerò io pecorella
Al Pastor tanto rubella:
Piangerò il fallo mio,
Che fa piangere il mio Dio.
Dio Bambin non pianger, no.
Sta chetino, io piangerò.

S.G. Ti consoli o Pastore il tuo bel pianto:

Ma

Ma ti consoli più
Il pianto che per te sparso ha Gesù:

s'alza Esdra.

E. Ai piè di sì beata mangiatoja
E' dolce il lagrimar, e mi dà gioja.

S.G. Vieni, ed uscito fuora
Sfoga col tuo compagno
Gli affetti concepiti in bel giocondo
Canto di tenerezza:
Or vi convien cantar per allegrezza.

I due Pastori cantano.

2. 1. Giù venne dalle stelle
In terra il mio bel Sol:
Le sue luci sì belle
Anno indorato il suol.
1. O viso giocondo,
2. O riso del mondo!
Gesù nato è per noi,
Gioisca il Peccator.

2. Il Ciel discende in terra
La terra ascende al Ciel.
L'inferno oggi si serra
Trema Satàn rubel.
1. O viso giocondo &c.

3. Angelico drappello
Gloria cantando va,
E lieta pace a quello
Di buona volontà.
1. O viso giocondo.

4. Goda vie più Israele,
Che più servo non è:
Dal suo laccio crudele

L'ha

L'ha ſciolto il nato Re.
1. O viſo giocondo &c.
5. O tu Re de' Paſtori
Nato in iſtalla umil,
Da' lupi predatori
Difendi 'l noſtro ovil.
1. O viſo giocondo &c.
6. Ma fanne grazia poi,
Mentre del Ciel ſei Re,
Se tu veniſti a noi,
Che noi vegnam da te.
1. O viſo giocondo &c.
S.G. Mercè del voſtro canto:
Ma più del voſtro pianto,
Io vi dono due paglie prezioſe
Bagnate delle ſante
Lagrimette amoroſe
Del Bambino Paſtor, piangente Infante.
Queſto regalo ad ambidue vi dono
In ricordo di quello,
Che otteneſte dal nume Bambinello,
De' peccati perdono.
Tal dono ſingolare
Vi muova a rinnovare
La memoria ſovente
D'un Dio per voi piangente.
Memoria così cara
Farà che vi ſia dolce, e non amara
Voſtra Converſione;
E vi ſarà di ſprone
A fuggire l'amore
Del ſenſo traditore.
Ad altri, ad altri amor ſublimi e caſti
Aſ-

Aſpiri il voſtro cuor, vinca i contraſti,
Che vi faran gli oggetti luſinghieri;
E godrete piacer puri, e ſinceri.
Ve ne faccia la grazia il nato Iddio.
Addio figliuoli miei.
E. A. O Padre, addio.

DI-

DISPUTA PASTORALE

SOPRA I NOMI SANTISSIMI

DEL MESSIA,

E Applauso al Santissimo

NOME DI GESU'.

PARLANO QUATTRO PASTORI,

Poi sopraggiunge il quinto, col nome di Gesù in cifra.

DI

DISPUTA PASTORALE.

Parlano quattro Pastori.

1. SE a noi toccasse in sorte
Di dare il Nome al Bambinello nato,
Come saria chiamato?
2. Molti, ben lo sapete,
I nomi sono espressi a parte a parte
Del promesso Messia
Nelle sacrate carte:
Ora di noi ciascuno
Ne rammenti, se fallo, uno per uno.
3. Sembra Nome il più bello
Quello, che al Re Messia
Diede già Isaia.
Chiamollo Emanuello,
E vuol significare
(O Bontade infinita!)
Che un'Uomo Dio con noi vuol cõversare;
Però si fece Umano
L'Altissimo Sovrano.
4. Questo Altissimo Nume
Fu già chiamato a' tempi andati il Sommo
Signor delle vendette

Si-

Signor delle vittorie:
Ma Isaia suddetto,
Lasciati questi nomi altitonanti,
Con frase tenerissima vivace,
Il chiamò Re di Pace.
Oh quanto al Dio che nasce,
Che vagisce tra fasce,
Questo Nome conviene!
Ora non più armato,
Dall'Amor, dall'Amor fu disarmato.
Certo ch'egli è venuto
Per esser più amato, che temuto.
Perciò l'aere e le selve di Betlemme,
Eco facendo a i Cori
De' superni Cantori,
An risonato Pace, Pace in terra,
Ch'è sopita ogni guerra.

1. Pure Isaia lo chiama
Angel del gran Consiglio
Apparso in questo esiglio
Ad insegnar la via del Ciel smarrita;
Il chiama altresì forte,
Vincitor dell'Inferno e della Morte.

2. Ma come forte un tenerel Bambino!

1. Sì sì, ch'ei non lasciò d'esser Divino,
D'essere Onnipotente,
Benchè rivolto in fasce, e sia piangente.
E per questa ragione
Chiamollo anche col nome d'Ammirabile;
Perchè in sè collegò con nodo amabile
Carne inferma e mortale.

2. Bene: ma dite ancora
Perche, perche Isaia

Fra gli alri Nomi dati al Dio Messia,
Del Secolo futur Padre lo chiama?
1. Sì, perche tutti ci ama
Come fratelli e figli
Rigenerati con sua Grazia a nuova
Vita di Santità, Vita d'Amore;
Per poi donarci un giorno
L'Eredità ne' Cieli,
Se gli sarem fedeli.
3. Ma l'almo del Messia Progenitore
Ne' Salmi suoi Profetici
Al Rampollo nascente da sua stirpe
Nome diede Regale, e 'l chiamò Cristo.
4. Cristo e Messia è un solo nome istesso
Di dignità Regale,
E di Sacerdotale.
3. E Re, e Sacerdote
Dunque sia quel Bambino?
E'l Sacerdozio suo sarà divino?
4. Divino egli sarà
Con potestà di riaprir le porte
Chiuse già dal peccato, e dalla morte.
3. Ed avrà Tempio e Sacrifizio ancora
Nostro Cristo novello?
4. E tempio, e sacrificio, ma più puro:
Che mica non sarà di sangue impuro
D'Irchi, o Vitelli, Vittime brutali;
Ma di carni Divine, e Virginali.
Altro dirne non sò di tal Mistero,
Che sorpassa il pensiero.
1. Oltre i Nomi additati,
Altri ne diè al Messia
L'antica Profezia?

2. Con

2. Con luminosi Nomi
Zaccheria, Malachia ambo preclari
Profeti, lo chiamaro.
Il primo gli diè Nome d'Oriente.
Più disse l'altro: è di Giustizia il Sole,
Che fuga l'ombre d'ogni Vizio, e indora
D'ogni virtù quell'Alma, che l'adora.
V'è chì lo noma Sposo,
Chi Giglio delle Valli, il fior del Campo:
Chi Pastor vigilante,
Chi Maestro, chi Agnello dominante;
E chì Legislatore,
E chi di Jesse la Radice, il Fiore.
Ma più agevol saria contar le stelle,
Che i nomi annoverar del Re Messia.
Nomi, che al vivo esprimono
I pregi e l'eccellenze gloriose
Di lui: ma basti dir, ch'è nostro Dio.
Altro dir non poss'io.
3. Ora saper vorrei
Di quanti Nomi annoverati abbiamo
Qual sia il più divino e singolare,
Che tutti abbracci, come i fiumi il Mare?
4. D'uopo saria tornare alla Capanna
Del nato Pargoletto,
E chiederne alla Madre onesta, e bella,
O pure al Venerabile suo Sposo:
De' Parenti è consiglio
D'imporre il nome al Figlio.
1. Far questa istanza mi parrebbe ardire.
4. Che ardire, che ardire?
Ditelo anzi desire,
Che nasce dall'amore: adunque andiamo.

 Olà

5 Olà fermate il paſſo, ecco quel Nome,
Ch'oggi al Bambino impoſe
Quei che l'ha circonciſo
Come figlio d'Abramo,
Il cui ſeme per gloria
Di noſtra Nazione ha preſo in terra.
Queſto gran Nome con divina Cifra
M'è ſtato diſegnato,
M'è ſtato dichiarato,
Da quel Sacro Miniſtro,
Che con legal coltello il circonciſe.
Pria ne pianſe il Bambino, e poi ne riſe.
4. Deh Paſtorel corteſe, avventurato
Su ci moſtra il pio foglio: oh quãto, oh come
Arde noſtro diſio
Di vedere, e di udire
Il prezioſo Nome
Del Pargoletto Iddio!
5. Ma voi pria che ve'l moſtri,
E pria che a voi diſveli il Nome Auguſto,
Genufleſſi mirate,
Udite, e l'adorate. *s'inginocchiano*.
Ecco il diſegno in cifra.
1. Oh quai Miſterioſi
Caratteri, ma ombroſi!
2. Sorge nel mezzo un ſegno,
Che d'amor forſe è pegno.
3. Or del Nome adombrato
Dite il ſignificato.
4. Non ci fate patire:
E' un tormento il vederlo, e no'l capire.
5. Udite dunque il nome
Dal Ciel mandato in terra,

E che

E che tra queste note
In compendio si serra. *s'inginocchia*
GESU' è il Nome imposto al nato Iddio;
Nato per dar salute al Mondo rio.
Nome di Salvatore,
Nome di Redentore,
Sovra d'ogn'altro Nome
Da' Profeti vetusti figurato,
E' quel che più conviene al Nume nato.
sorgono tutti.
1. Ma questo di Gesù, che in nostra lingua
Nome è di Salvatore,
E' stato ancor di molti nostri antichi
Antenati più chiari, e gloriosi.
D'un Mosè, che con Verga onnipotente
Aprì nell'Eritreo libero il varco
Al popolo di Dio.
D'un Giosuè, che invitto Capitano
In battaglia campal trattenne il Sole;
E del suo Carro le fuggenti rote.
Del gran Giuseppe, che salvò l'Egitto,
Dagli omicidi morsi della fame.
4. E di tant'altri, che per chiare imprese
Il nome si acquistar di Salvatori.
5. Cotesti Personaggi (udite bene)
Furono Salvatori,
Ma come appunto in Cielo appresso il Sole
I Parelj, i Vapori.
Furono Salvator, ma non già tali
Qual'è GESU' Messia: ei solo, ei solo
Come di Dio figliuolo, ha per natura
L'esser di Salvator con tutto il treno
Delle Virtù divine. In lui Potenza,

Giustizia, e Grazia, Sapienza, e Gloria:
In lui Pietà, in lui Clemenza, e Amore.
GESU' è Salvatore,
Non d'un popolo solo, o Nazione,
Ma del Genere umano universale,
A cui riaprirà le chiuse porte
Dalla colpa fatale e dalla morte.
GESU' è Salvatore,
Perciò sotto tal Nome a noi promesso,
Sotto tal Nome ancor dagli Avi nostri
Era con voti e con sospiri ardenti
Più sovente invocato,
Più sovente bramato.
Sapean ben'essi, che dall'ombre inferne,
In cui giacean sepolti,
Sariano un giorno alle beate eterne
Soglie del Cielo in libertà condotti.
4. Vero dici: e però nell'ore estreme,
Co' figli intorno lacrimosi e mesti,
Mentre si stava il gran figliuol d'Isacco,
Il pio Giacobbe Patriarca, disse
Rivolto al Cielo: io mojo, io mojo, e al seno
Vado d'Abramo ad aspettare in pace
Il tuo gran Salutare
(Dir volle) il mio GESU', il Redentore,
Il promesso da te liberatore.
1. O' nostra sorte? O noi beati! o caro
A' dì nostri già nato Salvatore!
2. A dì nostri già nato Redentore!
3. O' felice Israele
Se dolce sei l'albergo, e l'almo nido
Del nato Emanuele!
4. Del nato Redentore.

1. Del nato a noi GESU'? deh quando quando
Baceremo il suo Nome Venerando!
5. Gl'imprima ognun di voi bacio amoroso.
1. O' Nome prezioso!
2. O' Nome di dolcezza!
3. O' Nome di salute!
4. Nome di tenerezza, e di virtute!
5. Or applauso festivo
Tutti farem col canto
A' Nome così dolce, e così Santo:
4. E sfogheremo il concepito affetto
Verso il Nome divin del Pargoletto;
1. Voi date avviamento
All'Applauso canoro:
Che tutti noi vi seguiremo a Coro.

APPLAUSO.

O Spirti del Cielo,
O Cori beati dell'alma Sion,
Venite volate,
Le Sfere lasciate,
A i canti su su,
A i canti del Nome ch'è detto GESU'.
Coro. A i canti del Nome &c.
O Angel, che 'l primo
Tu fosti a portarlo nel Mondo dal Ciel;
Su vieni primiero
Divin Messaggiero
A farlo sonar
Con Eco di gloria in terra, e nel mar;
Coro. Con Eco &c.
Tal Nome Divino
Risplende più bello, che il raggio del Sol.
Vorrei questo Nome

Scolpire ; ma come
Scolpir lo potrò,
Se Nome sì grande capir non si può!
Coro. Se Nome &c.
Ma pure coll'oro
Del Sole vorrei segnarlo nel Cor.
Ma a farne disegno
So ben che non degno
O Sole se' tu:
Col Sangue d'un Dio si minia GESU'
Coro. Col Sangue &c.
Si prenda per foglio
A scriver tal Nome l'argento del Ciel;
Ma a farne scrittura
Membrana sì pura
La Luna non hà:
La Carne d'un Dio il foglio sarà.
Coro. La Carne &c.
Qual penna di Cigno,
O pur di Colomba GESU' scriver può!
A note più vive
Oimè, che lo scrive
Un ferro crudel
Nel Corpo gentile d'un Dio Bambinel!
Coro. Nel Corpo &c.
Ma dimmi Bambino,
Perchè tra ferite il Nome vuo' tù?
Vuoi forse guerriero
Con Nome severo
Combatter per me?
Ma sò che di pace sei nato mio Rè.
Coro. Ma sò &c.
Di pace Re sono

E pu-

E pure vogl'io un Nome guerrier:
Ma solo alla Morte
Terribile e forte
Nel Nome sarò,
Che Inferno al mio Nome far frõte nõ può.
Coro. Che Inferno &c.
Un'Alma fedele
Di questo mio Nome non tema il rigor.
Che vena di Vita
Di gioja infinita
All'Alma sarà:
Il Sangue ch'io spargo, soave lo fà.
Coro. Il Sangue &c.
Oh quale dolcezza
Non prova quell'Alma, che dice GESU'!
Un favo di mele
Sul labbro fedele
Distilla, e nel Cor,
E dolce diviene per fino il dolor.
Coro. E dolce &c.
L'invochi con fede
Ogni Alma spirante nell'ora fatal.
Nè tema di morte
L'incerta sua sorte:
Che troppo ha virtù
Di dar la salute tuo Nome, o GESU'.
Coro. Di dar &c.
Io dunque con questo
Tuo nome sul labbro mia vita chiudrò.
Nè temo che assorto
Mio legno nel porto
Da i flutti sarà,
Se al fragil mio legno GESU' spirerà.
Coro. Se al fragil &c.

LA PIETRA ANGOLARE

EGLOGA, O DIALOGHETTO

Tra due Pastori

PER

LA S. EPIFANIA.

PERSONE CHE PARLANO.

Osia)
Giona) *Pastori*.

EGLO-

EGLOGA

Osia, e Giona Pastori.

O. UDiste Giona? Dalle spiagge Eoe
Son venuti a inchinare il Re Messia
Certi Re, ma Gentili,
Che nulla anno che far col Popol nostro:
Popol di Dio eletto,
Popolo Circonciso, e benedetto.
G. Osia, deggiam godere,
Che 'l Re nostro già nato
Sia da Genti straniere anche adorato.
O. Ma queste Genti, adoratrici indegne
Di false Deità, sono abborrite
Dal Nume d'Israel, Nume verace:
Sol c'è tra noi e lui concordia, e pace.
G. Osia, e che dirai,
Quando un giorno vedrai unito in pace,
E in legge e fede, il Popolo Gentile,
Col Popolo di Giuda signorile?
O. Più facil mi saria veder d'accordo
Stare in qualche dirupo
La pecora, il leon, l'agnello, il lupo.
G. Altro corso nol sai? altro tenore
Di Santità, di leggi, e di costumi
E' venuto a portar colla sua luce
Il nuovo nostro Duce?
O. Che corso, che tenore?
Tu fai sempre il Dottore.
G. Non parlo da me stesso:
Parlo col Re Davide,

 Che

Che ben da lungi il vide:
Parlo con Isaia
Profeta del Messia.
O. E che dicon di lui questi Profeti?
G. Dicon, che il Re Messia,
Come Pietra Angolare,
Che unisce e lega un'edificio illustre,
Unirà, legherà con suo gran vanto
In amistà di leggi il Popol Santo
Col Popolo profano; ed ambedue
Un sol Popol faranno, e non più due;
O. Se ciò sia vero, io credo,
Ma fin ora no'l vedo.
G. Ne vedesti figura.
O. E dove, dove?
G. In quella grotta oscura,
Dove l'asino, e 'l bove
Il Re nato adoraro,
E con gli aliti ancor lo riscaldaro:
Hai ancora veduta
La figura adempiuta.
O. Tal cosa non ho visto.
G. Come? se il nato Cristo
Adorato mirasti
E da' nostri Pastori
E da' Re peregrini, alti Signori;
O. Ma chi, dimmi, dei due
Popoli figurati
Portano la figura
Dell'Asino, e del Bue?
G. Il Popolo Giudeo
Sostien dell'asinello il personaggio:
O. E che? forse più saggio

Dell'Asinello sia il Bue? che dici?
Sarà più sapiente
Il popolo Gentile del Giudeo?
O questa non l'ingollo, e non la beo.

G. Non entriamo a decider questa cosa
Tanto misteriosa. Io questo so,
Che la Grazia, la luce, e la virtù
Del nuovo Cristo il mondo cambierà,
E a vita nuova lo convertirà:
Io non entro più là.

O. Perchè, perchè?

G. Perchè sol tocca a me
Di servir fedelmente al nato Re;
Se fido servo in terra io gli sarò,
Con esso eternamente regnerò.
Ossia or la capì?

O. Chiaro parlasti, sì.
Ma in che consisterà tal servitù?

G. In amare il Bambin, Cristo Gesù:
In seguire un Pastor, che ancora è Rè;
Che con verga d'amore, e di pietà
Ci reggerà, ci nutrirà con pascoli
Sceltissimi, pinguissimi,
Come care sue pecore
A lui fedeli, e docili.
Vedranno i nostri Posteri
Con somma lor letizia
Gli sparsi agnelli, e pecore
D'un sol Pastore al sibilo
Ridursi dentro al Claustro,
E congregarsi in unico
Ovile sicurissimo;
Cui non potranno nuocere

O de'

O de' lupi le insidie,
O de' lioni, o tigridi
Gli assalti, e i morsi lividi.

O. Ma, dimmi, Giona, l'inclito
Nostro di Giuda Popolo,
Ch'or sotto il giogo barbaro
Geme del crudo Romolo,
Quando fia che vediamolo
Non più schiavo, ma libero?

G. Anzi, oh che spero! i sudditi
Del Nato Re con gloria
Vedran da Borea all'Austro
Disteso il gran dominio
Del Davidico Imperio:
E sovra quanti or portano
Scettro, e Corona, il Principe
Nostro Gloriosissimo
Avrà Regno perpetuo,
E in questo la Giustizia,
La Pace in lega amabile
Regnerà sempre stabile.

O. O speranze! o contento!
Ora accender mi sento
Il cor d'amor verso il novello Duce,
Che tante a noi felicità conduce.
O Bambino! o Pastore! o Duce santo!
Non posso ritener per gioja il canto.
Sento un'estro divino,
Ch'a improvisar mi sforza
Con amabile forza
Al Dio Bambino.

G. Canta pur su, ch'io pure
Alternativamente

Ri-

Risponderò all'estro tuo fervente.

Canto d'Allegrezza.

O. Gioja, gioja, oh qual beltà!
Gioja, gioja, oh qual riluce
In Betlemme un'aurea luce
Quanta il Sol certo non ha.
Gioja, gioja, oh qual beltà!

G. Belle, belle oh piagge, sì
Belle, belle oh quanto siete,
Che in Betlemme oggi splendete
Più che il Sol nel mezzo dì!
Belle, belle o piaggie, sì.

O. Lode, lode al nato Re,
Lode, lode al Re novello
Oggi libero Israello,
Più non ha catene al piè
Lode, lode al nato Re.

G. Gloria, gloria a te Pastori.
Che se gemi in un Presepe,
Questa speme il cor concepe,
Che sarai nostro Signor.
Gloria, gloria a te Pastor.

O. Goda, goda ogni mortal,
Goda, goda, e lasci il lutto:
Oggi è nato il dolce frutto
Di salute universal.
Goda, goda ogni Mortal.

G. Viva viva il buon Gesù,
Viva viva il Duce eterno,
Vincitor del Regno inferno.
Vincitor di Belzebù.
a 2. Viva, viva il buon Gesù.

O. Ora diam fine al canto,

E in-

E incominciamo intanto
Ad amar, ma di cuore, un Bambinello,
Ch'è Paſtore, ch'è Duce, e Re novello.
G. Ed amiamolo ancora,
Che del Popol di Giuda, e del Gentile
Unico ſia Paſtor d'un ſolo Ovile.

IL GIUBBILEO

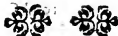
DIALOGO PASTORALE

Diviſo in due parti

Per una Sacra Veglia Natalizia al Santo Preſepio.

RAPPRESENTAZIONE SETTIMA.

PERSONAGGI.

Montano.
Melibeo.
Sireno.
Coro di Paſtorelli.

PAR-

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Montano.

OH dì felice notte
Più fortunati albòri!
Da che pastore in sul novel mattino
Guidai a pasturar gli armenti al prato,
Certo non vidi mai,
Che dal sen della notte uscisse fuora
Alba più bella, ò più vermiglia Aurora.
Oh come gli augelletti,
Fuor dell'uso canori
Salutando festosi il dì novello
Scherzan di ramo in ramo!
L'Allodola, il Flinguello
Volando, e rivolando al pioppo, all'olmo,
Senza tema di lacci,
O di viscosi impacci,
Par che nel volo, e canto
Esprimer voglia in voce lieta, e chiara:
Libertà, libertà quanto sei cara!
Veggio la Capinera
Muover gara di canto al Calderugio:
Veggio che 'l Calenzuolo
Provoca il Montanello,
Chi più sublime al Ciel s'alza col volo.
La Pispola, il Verdone
Sfida a giuchevol pugna il Pettirosso:
Ma

Ma però si combatte
Coll'armi sol dell'innocente rostro.
Dà segno di viltate
Chi fra rami s'asconde.
Onde in perpetuo moto
I pennuti guerrieri
S'incalzano veloci,
S'azzuffano feroci:
Or'alti, or bassi, or sono in giro i voli.
Se fra la folta siepe
S'appiatta l'un, ne lo discaccia l'altro.
La pugna alfin si scioglie,
E la vittoria un segno sol distinse,
Chi spennato men fu, questo più vinse.

SCENA SECONDA

Sireno, e detto.

S. Qual disusata è questa
Meraviglia terrena? e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev'ora a trasformare il mondo?
M. Ecco Siren, che ingombro
Anch'ei di gran stupor, seco favella.
S. Stupisco: era pur jeri
Fra le tempeste il Ciel, fra nevi il Mondo.
Parean soffiando i venti
Fin dall'alte radici
Spiantar gli abeti, e sbarbicar le querce:
Oggi, come improvviso
Ha pigliato natura un'altro viso!
M. O Sireno, Siren

S. Buon

S. Buon dì Montano.
Mi ſcuſa, che del tutto
Non iſchiarito ancora il nuovo giorno,
Non ti ſcorgea quì 'ntorno.
M. Come? ſe 'l nuovo mattutino albòre
Certo vince in chiarore il bel meriggio
D'ogni altro dì più luminoſo, e lieto.
S. Montan, dagli uſi eterni,
Senza prodigio mai non eſce il Cielo.
Siamo nel cor del gelido Dicembre;
E pur, più che non ſuole
Nella ſtagion del più temprato Aprile,
Riveggio d'improviſo
Quì rinverditi gli olmi,
Là rifioriti i campi:
Ogni piaggia, ogni colle
D'erbe nuove, e di fior ſi veſte, e ride.
Coſa n'additi il Ciel con tai ſtupori,
Montano, io non intendo.
M. A me ſembra, o Sireno,
Che la novella inuſitata gioja
Di mattin sì felice
Voglia additarci già riſorto il tempo,
Quel tempo fortunato,
Che m'accennò Anfiſibea, mia nonna,
Vecchia, come tu ſai,
Più di ſenno, che d'anni aſſai canuta.
Ella dunque dicea,
Che di nuovo nel mondo
Tornerebbe a fiorir l'età dell'oro.
Queſta, per colpa (ahi colpa inſana, e ria!)
De' primi duo noſtri Parenti antichi
Fu dal mondo sbandita,

Ma

Ma certo, ch'oggi in terra è rifiorita.
S. Montano, dimmi, e come
Era codesta Età, che d'oro appelli?
M. In que' secoli d'oro
La terra, mi dicea, sempre feconda
Spontanea producea messi ubertose.
Vedevi Primavera in nodo eterno
Sposata al ricco, e ben giocondo autunno.
Fra gli smeraldi eterni
Di pampinosa vite
Uve d'oro pendean, d'ambrosia pregne.
Senz'opra di coltura
Con porpora vivace
La fragola gentil fregiava il manto
Della piaggia, e sul prato,
Quasi stelle del Ciel discese in terra,
Splendeano i fior non mai caduchi, e frali.
Di lor bella Regina
In gentil maestà s'ergea la rosa
Sovra di molle stel sempre odorosa.
Senz'aculeo la pecchia:
Senza venen la serpe:
Senza nuvoli il giorno:
Mele sudava il tronco:
Latte correva il rivo.
Ma con maggior stupore
Colla turba minor dell'altre fiere
Maestoso, e non feroce,
Delle selve il terror giva il lione,
La pecorella allora
In amistà concorde era col lupo.
La colomba col falco,
Il can col toro, e col giovenco l'orso.
Igno-

Ignoto affatto il nome
Era di guerra, di fatica, ò frode.
Che più? ogni Uomo allora
Pien d'innocenza, di candor verace
Un saggio si godea d'eterna pace.
S. Se costume non fosse
Di nostre donne antico,
Quando in tempo di verno
Stanno filando al focolare intorno,
D'ingannar l'ore, e i Nepotini creduli
Con giocose menzogne, e infinte favole,
Fede darei alle narrate cose.
M. Dalla mia saggia Nonna
Suspicar non si può, che per balocco
Leggiadre favolette a me contasse.
S. Se ciò vero mai sia: o cento, e mille
Felici agricoltori,
Se conoscer saprete
Vostra beata sorte!
Certo, che ognuno allor sclamar potria:
Addio gioghi, ed aratri, addio bipenne:
L'età dell'or già spenta a noi rivenne.
M. Non men felici ancora
Saremo noi Pastori.
Or senz'uopo di verga,
Senza tema di lupo
Vedremo il gregge abbandonare il pasco,
E la sera tornarsi al chiuso ovile.
Ogni pecora, e capra
Fecondo il seno avrà sempre di figli,
Nè mai secche di latte avran le mamme;
Anzi tutte saran tanto lanute,
Che più volte da noi saran tondute.

S. Gran

S. Gran fortuna è codesta:
Ma più grande è la gioja,
Ch'oggi mi nasce in sen, poichè se mai
Risplenda, come dici, il secol d'oro,
Spero oggimai d'uscir da' miei tormenti.
A te, Montano, è noto
Come dall'alba a sera
Quasi cani anelanti
Correr sempre dobbiamo al piano, al mōte
Sempre in cura del gregge.
Che questo non ismucci
Entro rupi, ò voragini;
Che mai non si rinselvi
Ove più folto è il bosco.
Che sia ben pingue il pascolo,
E l'erbe salutifere,
Ma non mai ruggiadose.
Questa è la lezione,
Ch'ogni giorno mi canta
Il mio Padre Damone.
Se zoppica una capra,
Se perisce un'agnello,
S'una pecora è magra,
O Dio, che finimondo!
Sovra di me tutta la colpa addossa,
E ne paton la pena i denti, e l'ossa.
M. Tu ti lagni cotanto, e pur tu sei
Sol guardian di mansueto armento.
Io sì ben ho ragion di più lagnarmi,
Perchè son guardiano ancor di tori.
Questi allor, che son punti
Dalla vespa mordace, ò dall'assillo,
Oimè, tanto s'infuriano,

Che

Che mugghiando, e correndo,
Col piè, col corno altero
Portan ruina a siepi, a viti, a biade:
E io allora in vano
Corro, stridо, m'adiro, e mi dispero.
E se raggiunto in fine il fiero tauro
M'accosto a lui per ricondurlo in via,
Egli della mia cura, e del mio strazio
Con un corno mi dice: io ti ringrazio.
Si suona il corno.

SCENA TERZA

Melibeo, e detti.

S. PArmi sentir qui 'ntorno
Suono d'eburneo corno.
Me. Stuolo sarà di Cacciator, che vanno
Alla caccia di lepri, ò d'altre belve
Per queste piagge, e selve.
S. Oh, oh! è Melibeo.
Ma Come di Pastore
S'è fatto cacciatore?
Me. Cacciator non son'io, ma nunzio sono
Di liete cose al Betlemmeo Contado.
Udite dunque ciò che intima il suono,
Del giocondo mio corno, e di mia voce:
suona, e poi dice: (no
O voi, che 'n piagge, in valli, in mõte, in pia-
Contadini, Pastor, Bifolchi siete,
Oggi un Bambin, che in Bettelemme è nato
Dal ceppo di Davìd, Re de' Giudei
Da Dio promesso al Padre nostro Abramo
Al

Al Paese felice Betlemmeo
Divulga un nuovo, e santo GIUBBILEO.
Mo. E' forse il Giubbileo, che tu c'intimi
Quel secol d'or, che desiaro i nostri
Santi Progenitori,
Allor che al Ciel drizzando i lor sospiri
Chiedean con caldi voti,
Che la terra s'aprisse,
E dal suo seno il Salvator fiorisse?
S. Questo forse è quel giorno
Da' Profeti bramato,
Quando volto alle nubi il guardo, il core,
Dicean: deh sovra noi quel Giusto cada
Qual suol sovra dei fior brina, ò rugiada?
Me. Sì sì, questo è quel Giorno, e quella etate
Cui tanto desiò vedere Abramo:
Giorno, che dà principio a un'*Anno Santo*,
Anno di Giubbileo,
Per cui giubila il Ciel, giubila il mondo:
Mentre aperta del Ciel la *Porta Santa*,
Da questa Iddio c'invia
Il promesso Messia.
Mo. Deh, caro Melibeo,
Narra a noi le fortune,
Che porta nel suo nome il Giubbileo;
Me. Dall'opre de' cessar la mano, avvezza
A maneggiar le marre, e i duri aratri:
In libertà ritorna il Servo: e il campo
All'antico padron', e tutti in dono
De' suoi debiti avran *pieno il Perdono*.
S. O lieta sorte! o noi felici! o giorno
Di quanti 'l Sol ne reca il più solenne!
Mo. O Giubbileo, che venne

Quanto improviso a noi, tanto giocondo,
Se di pace tu sei principio al mondo!

Me. Di tanta gioja, e festa
La grazia ne deggiamo a quel Bambino,
Che n'è supremo autore;
Poichè nel suo Natal fra le sue fasce
La spenta Età dell'Oro à noi rinasce.
Sù via dunque, o Pastori,
Pieni di gioja, e canto
Andiamo a render grazie al Bambin Santo.

O Giubbileo
Di pace, e grazia pien!
Per te ogni reo
Da Dio mercede ottien.

2.

Del Ciel la Porta
Di nuovo oggi s'aprì;
Più bella è sorta
L'età, che già sparì.

3.

Tuo cuore, o Dio,
Me peccatore amò:
Tigre son'io
Se te non amerò.

4.

Signor sei nato
Solo per salvar me;
Mojo al peccato,
Oggi rinasco a te.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA

Coro di Pastorelli.

SCENA PRIMA.

1. NOtte beata, e chiara
Più dell'argentea luna,
Grotta, che in seno aduna
Ogni chiarezza.
2. Del verno infra l'asprezza
Fiorì del Campo il Giglio:
Del Sommo Padre il Figlio
In grembo al fieno.
3. GESU' fior Nazareno
Dalla Verga Jessèa
Di Verginella Ebrea
Nato e prodotto.
4. E fiore insieme, e frutto
D'almo Germe divino:
Per noi fatto Bambino
Eterno Figlio.
1. Angelo del consiglio,
Sovrano Re di pace,
Sole, che splende, e giace
All'ombra, al gelo.
2. Gran Monarca del Cielo
Avvolto in rozze fasce,
Di latte ora si pasce
Il Pan di vita.

 3. Alta

3. Alta Bontà infinita
Prende l'umano aspetto,
Bello Amor Pargoletto
Appare Iddio.
4. Di ferro sei cor mio,
Se non ami l'Amore,
Se non spezzi 'l rigore
Al suo bel foco.
1. Volgiamo i passi al loco
Delle delizie nate
Nelle piagge beate
Di Betlemme:
Ove più che le gemme
Splendono l'erbe e i fiori,
E invitano i Pastori
Al nato Agnello.

2. Fino a tanto che venga Melibeo
Nunzio del Giubbileo
Non ci mettiamo in via
Per gir là dov'è nato il Re Messia.
5. Sì sì, proviamo intanto
D'accordar bene il canto
Ch'arrivati saremo al santo loco.
4. In musica sì bella
E chi farà da Mastro di Cappella?
1. Il farò io ; ma attenti:
Che se qualcuno io sento
Che stuona, ò pur si stà con voce muta
Con questa mazza, affè, gli fo battuta.
2. Venga 'l bene a una noce,
Che m'ha guasta la voce.
1. O poverino!

Vo-

Volete un zuccherino?
2. Se'l mi deste, il torrei.
3. O Dio! che tosse!
O che brutto catarro
Or m'è calato in gola!
Venga il buon'anno a questo berrettone.
4. Anche al mio pelliccione
Per cui sono infreddato,
E mezzo scalmanato.
1. Eccovi una ricetta d'Avicenna:
Dic'ei, che l'aglio cotto
Chiarifica la voce, apre la gola.
Ma io credo che a voi
Musici dilicati al certo sia
Un rimedio miglior d'infreddagione
L'applicarvi alle spalle il mio bastone.
Ma ci vuol pazienza.
Scolari non bisogna aver ragazzi,
Perchè son tutti pazzi.
2. Lasciamo un pò la prova a miglior tempo:
Deh pietosi Pastori
Se avete tanto amor, tanta pietà
Verso di quel Bambino
Portare a lui dobbiam, ch'è poverino
Un pò di carità.
Egli, sappiate, ch'è mendico affatto;
E per far ricchi noi, pover s'è fatto.
3. Che possiam noi, amico,
Offrire a un Dio Bambin nato mendico?
2. Mirate questa culla
Io glie la porto, sì, ma senza nulla.
Adunque meglio sia
Il fornirla d'arredo.

 4. Io

4. Io per me farò ſcelta
Della più fina lana,
E di queſta più eletta
Farne la coltricetta.
1. Candida copertina di zenzado
Portar vogl'io con aggiuſtato arcuccio,
Che farà padiglione al ſuo lettuccio.
3. Teſſitrice famoſa è la mia nonna,
Che di lino, di lana, e di bambagia
Fa tele a opre aſſai galanti e rare:
Però la vò pregare,
Che mi voglia donar due lenzoletti
Di tua cuna a miſura, e lunghi, e ſtretti.
2. Or mi ſovvien: io ſo che la mia madre
(Se ben con geloſia) entro a uno ſtipo
Serba un dente d'avorio, un bel corallo,
Un ſonaglin d'argento, un bel vezzino:
Queſto regal ſaria certo leggiadro
Vò veder di rubarſo.
1. Oibò! roba di ladro
Non accetta il Meſſia.
Oltre che, poverino
Ogni gala abboriſce, ogni delizia;
Ama la povertà per ſua dovizia.
Meglio è, che tu gli porti,
Acciocchè poſi adagio il ſuo capino
Di piuma un guancialino.
2. Or'andiamo a fornir queſta mia cuna
Dell'arredo infantile; e poſcia andremo
A feſteggiare il Santo Giubbileo
Portando i noſtri doni
Al nato Criſto, nuovo Re Giudeo.

SCE-

SCENA SECONDA

S'apre la Santa Capanna, ove
si trovano inginocchioni

Melibeo, Sireno, e Montano.

Me. PArgoletto mio ben, ver uomo, e Dio,
Almo divino autor del Giubbileo;
In vederti mi beo;
Tu di gioja al mio cor porti un tesoro:
Rinasce al tuo Natale il secol d'oro.
S. Ecco il tuo Sposo, alma diletta, il vedi;
Ecco pur, che'l possiedi:
Ha per te celebrate
Con nostra Umanità nozze beate.
Mi favella il tuo viso,
E con loquace riso
Pare che dica a me:
Fin dal Ciel m'abbassai per alzar te.
Mó. Benchè mutol tu sia, pure dagli occhi
Un dolce sguardo scocchi,
Con cui dici al cor mio:
Io t'amo; e a te rispondo, e t'amo anch'io.
T'amo sì sì, o pargoletto Amore,
Ma più vorrebbe amarti anco il mio cuore.
Me. O bella Madre, il tuo diletto figlio
E' bianco, e rubicondo:
Candido al Cielo, e rosseggiante al mondo:
Della rosa, e del giglio
Ha il candido, e 'l vermiglio,
E sol fra mille eletto

Cuopre il divin ſotto l'umano aſpetto.
S. O bella Madre, il tuo diletto figlio
Tra pannicelli avvinto
E' di mirra un mazzetto,
Che ſol gode poſar nel tuo bel petto;
O pure è un fior tra le ſue frondi avvolto,
Che a' rai del tuo bel volto
In te ſi allarga e ſpande,
Perchè trova in te ſola, alma, ch'è grande.
Mo. O bella Madre il tuo diletto figlio
Nel ſuo ciglio ſereno
Scuopre un'Arco baleno,
Ch'al rifleſſo de' tuoi chiari ſplendori
Mille ſcopre colori:
Ma quel ch'è più verace,
Egli fra l'uomo e Dio arco è di pace.
M. O tu, che in lieto ciglio *offrono i doni*
Gradiſti 'l don dell'innocente Abele,
Gradiſci ancor dalle divote mani,
O gran Re d'Iſraele,
Noſtri ſemplici doni, e ruſticani.
Io primo, a te preſento, o Pargoletto
Un nuovo pentolin di puro latte.
Seben, più puro è quel che dal ſuo petto
Maria t'infonde da duo fonti intatte.
A te piaccia, o Signor, per mia mercede,
Darmi candido cor, candida fede.
S. Al fior del campo, al giglio delle valli
Un mazzetto di fiori io vò donare:
Il nato Nazareno gradiralli.
I fiumicelli non rifiuta il mare.
Ma tu degli Orti eterni almo Cultore,
Dell'innocenza mia coltiva il fiore.

Mo. An

Mo. An le volpi 'l covil, gli augelli il nidos
E 'l mio Signor, ove posar la testa
Quaggiù non trova, perchè l'uomo infido
In un presepe a lui la culla appresta,
Di lana un guancialin t'offro, quì almeno
Posa tuo capo, e tu mi dona il fieno.
Me. Parmi sentir concerto *s'alzano.*
Di lieto suon, che viene
A quest'antro beato.
Usciamo, e diamo loco
Ad altri Compastori.

SCENA ULTIMA

Coro di Pastori, che vengon sonando, e poi entrano nella S. Capanna.

1. Gioja, ed amore
Sente 'l mio cuore
O Pargoletto.
Tuo vago aspetto
Al primo sguardo
Mi fa languire
D'un bel martire.

2. O fanciullino
Almo e divino,
Tua beltà rara
O quanto è cara!
Ancor dà lunge
Ferisce e punge,
Ma la ferita
Del cuore è vita.

4. O vaſo d'oro,
Che 'l gran teſoro
Di tutt'i beni
In te contieni?
O vero Nume
Lume da lume
Baſſo, e ſovrano;
Divino, e umano!

4. Dio Bambinello
Quanto ſei bello!
Il Cielo ha fatto
In te un ritratto
Vivo e perfetto
D'ogni diletto,
D'ogni bellezza,
D'ogni chiarezza.

1. Su prendi omai, o bel Bambino i doni,
Che noi t'offriamo in queſta cuna avvolti;
E verſo noi deh volti
Sien gli occhi tuoi amoroſetti, e buoni,
Se ſon ſemplici i doni, e ſon piccini,
Paſtorelli ſiam noi, e poverini.

2. Bambin tenero e puro
Più d'ogni fior di latte,
Laſcia, deh laſcia il letticello duro,
Che'l fien cōpone alle tue membra intatte:
Noi, paſtor, ti preghiamo,
Che in queſta cuna, in cui portiamo accolto
Il corredo infantile
Ti degni d'adagiare il tuo bel volto,
E 'l corpicino tuo ſanto e gentile;
Sarà noſtra fortuna
Se a ripoſar verrai entro ſta cuna.

3. Mi-

3. Miglior cuna sarà questo mio petto,
O divin Pargoletto:
Lascia la paglia, e 'l fieno,
E vieni a riposar dentro al mio seno.
So che sovra ogni don ti piace il cuore
Caldo di santo ardore.
Eccoti dunque il cor, ma caldo poco,
Se però v'entri tu, sarà di foco.
4. Or sia tempo, o Bambin pien di dolcezza,
Che sovra noi la destra tua divina,
Benchè tra fasce avvolta, e piccolina,
Spanda del Giubbileo l'alma pienezza.
1. Negli antri lor più cupi,
O di Giuda Leon rintana i lupi.
2. Togli, Agnello di Dio,
Il peccato da noi, mostro il più rio.
3. Per te le pecorelle,
O buon Pastor, sieno feconde, e belle.
4. Dona in fin per memoria
A noi pace, indulgenza, e grazia, e gloria.

Escono dal Presepio, e s'accompagnano co i tre sopraddetti Pastori, e tutti cantano.

1. Giù venne dalle stelle
In terra il nostro Sol.
Le sue luci sì belle
Anno indorato il suol.
Coro. O viso giocondo!
O riso del mondo!
Gesù nato è per noi, gioisca il peccator.
2. In antro vile accolto,
Sotto l'umano vel,
Tra rozze fasce involto
Giace il Signor del Ciel.

Coro O viso giocondo! ec.

3. Pien'è di gioja e pace
D'un Dio l'almo Natal:
D'amor santo la face
Accende ogni mortal.

Coro O viso giocondo! ec.

3. Il Ciel discende in terra,
La terra ascende al Ciel:
L'Inferno oggi si serra
Trema Satàn rubel.

Coro O viso giocondo! ec.

1. Angelico drappello
Gloria cantando và:
E lieta pace a quello
Di buona volontà.

Coro O viso giocondo! ec.

2. Goda vie più Israele,
Che più servo non è:
Dal suo laccio crudele
L'ha sciolto il nato Re.

Coro O viso giocondo! ec.

3. I lacci d'ogni Reo
Oggi disciolti son:
Che 'l nuovo Giubbileo
Dona pace e perdon.

Coro O viso giocondo! ec.

4. Tutti intorno cantando
Andiam lieti sù sù:
Il Natal divulgando
Del nostro Re, GESU';

Coro O viso giocondo!
O riso del mondo!
Gesù nato è per noi, gioisca il Peccator;

IL

IL FILANTROPO;

OVVERO

LA PECORELLA SMARRITA.

RAPPRESENTAZIONE OTTAVA;

PERSONAGGI.

Filantropo.
Dameta.
Menalca.
Coridone.
Coro d'altri Pastorelli.

La Scena si rappresenta in una Campagna.

Ar-

Argomento, e Prologo.

QUi vedrete, o Spettatori cortesi, rappresentata quella Parabola Evangelica della Pecorella smarrita, cercata, e ritrovata dal suo Pastore. A questo Pastore abbiam dato il nome greco di Filantropo, che vuol dire, l'amante degli Uomini, e questo è Gesù Cristo, il quale si pregia del nome di buon Pastore. Sotto la figura della Pecorella, da noi detta Aglaia, cioè Grazia, dovrete intendere l'anima: nel lupo, che la rubò il peccato, ò il demonio: nel bastone, col quale fu ucciso il lupo, la virtù della Croce, e Passione di Cristo; e nell'allegrezza, che fa il Pastore, ricuperata la Pecorella, l'efficacia della Penitenza, la tenerezza di Gesù Cristo verso i Peccatori pentiti; e finalmente l'allegrezza, che fanno gli Angeli in Cielo per la conversione d'un Peccatore. Questo è l'Argomento, e questo parimente sia il Prologo della nostra Pastoralina. *Sapienti pauca*.

EGLO-

EGLOGA I.

Filantropo, e Dameta
canta.

F. IO sono un Pastorel, che in questo lido
Piango la mia perduta Pecorella:
Ah! s'io rubar la posso al lupo infido
Voglio col sangue mio farla più bella.
Al Mercenario, nò, ch'io non la fido;
Voglio la cura sempre aver di quella.
Torna, ch'io ti sarò Padre, e pastore,
E nel mio seno avrai cibo d'amore.

D. Filantropo gentile,
Perchè in amaro stile
Sciogli tua voce: e il pianto
A te serve di canto?

F. Piango, perchè fra queste
Solitarie foreste
La mia gioja, il mio bene,
La vaghezza de' prati,
Il fior delle campagne,
L'amor della mia greggia,
La Pecorella mia, io cerco indarno;
E l'acque col mio pianto accresco all'Arno.

D. Ma tu di lei cercasti
Per queste balze intorno, e pe' dirupi?
S'ella non fù da' lupi
Predator divorata,
Ritrovar si dovria
La Pecorella amata.
Caro Pastor, su via
Bandisci omai dal sen codesti omei,
E vieni meco a rintracciar di lei.

F. O

F. O Dameta cortese
Tu riconforti alquanto
Nell'offerta, che fai,
Gli acerbi lai, il mio profondo pianto.
Ma che prò? se a cercar di mia smarrita
Diletta Pecorella,
Per questa piaggia, e quella
Posi l'occhio geloso
Per ogni speco ombroso:
Scossi ogni stelo, ogni cespuglio, come
Un bracco d'odorato il più sagace,
Perduta, c'ha la belva rintracciata,
La ricerca anelante, e senza pace. (lasso,
Ah, che languido ho il cuore, e il piede ho
L'uno al dolor non regge, e l'altro al passo.
D. Rimanti quì Pastore, e prendi posa,
Fin ch'io per te cercando
Vada tua Pecorella.
Ma tu dammi di quella
Segni fedeli, ond'io
Riconoscer la possa, e ritrovata
Ricondurre al tuo sen la preda amata.
F. La Pecorella mia era più bianca
Della neve e del latte.
Semplicetta e vezzosa
Al suon della mia voce
Tosto correa veloce
Al mio seno, e festosa
Godea di riposar fra le mie braccia.
D. Dammi segni più certi, e più distinti.
F. Se di saper sei vago il proprio nome
Della Pecora mia: io la chiamava
Aglaia, cioè Grazia. Eccoti un'altra

Nota

Nota più singolar, certa, e sicura
Di saperla distinguere fra quelle,
Che pecore non son dell'Ovil mio.
Guardala in fronte, e la vedrai segnata
Indelebilemente con un marchio
Di rossigno color: ma sì vivace,
Che vince quello della rosa, e quello
Del papavero molle porporino,
O dell'acanto sanguinoso e vivo.

D. Or dì, come la tua diletta Aglaia
Ebbe cuor così fello
Di fuggirsi da te suo Pastorello?

F. Ella un giorno invaghita
Di lusinghiera libertà, fuggendo
Da me n'andò lontana, infastidita
Di mie carezze, e de' ristori eletti,
Ch'io le porgea, e fra la turba immonda
Di petulci capretti
Gissene a trastullar: indi vagando
Saper non posso ove soggiorni; ed io
Di cercar, di gridar mai non cessando
Vado così sfogando il dolor mio.
Pecorella smarrita, ah, dove sei?
Io t'amo, benchè infida:
Ti chiamo, benchè sorda:
Deh, torna alla tua guida,
Pria che la bocca ingorda
T'ingoj di quel, da cui fuggir più dei:
Pecorella smarrita, ah dove sei?

D. Ma se cotanto ingrata, e disleale
Fu codesta al Pastor di lei sì amante,
Tu perchè sì curante
Or te ne mostri? I lascerei che gisse

In

In gola ai lupi, e dalle zanne crude
Fosse vorata: ch'alla fin potrai
Mille aver pecorelle assai più fide.
Chi ciliege non vuol, s'abbia le sorbe.
„ Nuoce il dolce talor più che l'amaro
„ Anche all'armento infermo; e per curarlo
„ Da qualche scabbia, o d'altro reo malore
„ V'è duopo di rigore.
F. Se un'altro cuor, Dameta,
Da quel, che nel mio petto alberga, avessi,
M'appiglierei al tuo consiglio: ma
Troppo, troppo a pietà
M'inchina il mio talento. Ah, lungi, lungi
Da me l'odio, e 'l furore. I pesci pria
Guizzar vedrai per le fiorite piagge,
E le capre saltar per l'onde a nuoto,
Che Filantropo sia disamorato.
Sì sì porre in oblio potrei me stesso,
Ma non l'Aglaià mia. E' ver ch'i sono
Ricco di gregge numeroso eletto:
Ma sappi, ch'a cercar solo di lei
Gita da me lontana, ho io lasciate
Solinghe nel deserto
Novanta nove Pecorelle; e tutte
Al solo fischio di mia bocca, e all'ombra
Della mia verga ossequiose, e attente.
Queste già sono in salvo: ond'è che solo
Ho pensiero di quella,
Che m'è stata rubella.
Nè potrò, finche fiato avrà mia lingua,
Lasciar di sospirar verso di lei:
Pecorella smarrita, ah, dove sei?
D. Sai pur che non ha scusa il suo errore.

F. Pur

F. Pur mi configlia amore
A recarle riparo.
Se tu, caro Paſtor vuo' conſolarmi,
Reſta ſolo di farmi
Parer men grave la ſua colpa, e meno
Grave la doglia mia; o luſingarla
Colla ſperanza almen di riſanarla.

D. Riſanar la tua piaga
Potrà più della ſpeme il mio conſiglio,
Laſcia d'amar la Pecorella ingrata:
Ecco la piaga tua bell'e ſanata.

F. Laſciar d'amar la Pecorella mia,
Benchè ingrata, e infedele?
O conſiglio crudele!
Deh pria tu mi conſiglia a trar dal ciglio
Queſte luci a me care, e queſto cuore
Dal petto mio: pria mi conſiglia a pormi
Entro alle fauci cavernoſe ingorde
Delle tigri, dei lupi, e dei lioni,
Che a cambiare in furore, in non curanza
L'amor, la vigilanza...
Il ſervo mercennario,
Ch'altro più non agogna, (rio,
Ch'a trar dal gregge altrui pingue il ſala-
Ed a mugnerlo sì, che n'eſca il ſangue,
Segua i tuo' ſconſigliati, e rei conſigli.
Ma giammai non ſarà, che lor s'appigli
Quegli ch'è buon Paſtore.
Buona legge d'amore
Il coſtringe alla cura
Del proprio gregge ſuo: talche ſe fia
Che ſpalancato il chioſtro
Della vorace gola un qualche moſtro
Aneli

Aneli a depredar pecora, o agnello;
Allor deve il Paſtor, qual'altro invitto
Idumeo Paſtorello,
Col predator feroce entrare in guerra;
Nè temere il periglio
Della ſua propria vita
Per ſottrar dalle ſanne
La ſua mandra aſſalita.
Non fa così lo mercennario, ſchiavo
Di ſordido guadagno.
Urla talor, benchè da lunge il lupo,
Ed egli (gua' s'è bravo)
Pieno di tema, e ambaſcia
Timido fugge, e laſcia
A qualſiſia cimento
L'abbandonato armento.

D. S'a te par che più caglia
La vita d'un'agnel, che la ſalute
Del povero Paſtor, vanne a battaglia,
E colla tua virtute
Sfida l'orſo, il cignale, il lupo, il pardo:
Torna meglio per me d'eſſer codardo.

F. Rimanti dunque in pace,
Ch'io già le voglie ho pronte,
Quantunque laſſo il piede,
Di valicare ogni più erto monte
In traccia di mia Pecora ſmarrita:
Cale a me più la ſua, che la mia vita.

D. Secondi 'l Cielo il tuo coraggio, e ſcuſa
Col tuo amor generoſo
Il cor mio peritoſo: e ſe per ſorte
L'errante Pecorella
Oggi ſalva ritrovi dalla morte,

Pre-

Prego, che me ne rechi la novella,
Per teco entrar di tua letizia a parte:
Che del tuo caso anch'io sento rammarico,
Poichè nato non son di rupe, o d'elce,
Nè cuore ho io di selce; e n'ho per fede
La tenerezza degli affetti miei.
F. Pecorella smarrita, ah, dove sei? *parte.*

EGLOGA II.

Dameta detto, e poi Menalca, che sopraggiugne.

D. FOra tempo, che omai
Dal chiuso Ovil ne gissi
A menare mia mandra alla pastura:
Ma l'udita sciagura
Mi rammenta il dolor, che fiero anch'io
Provai un tempo, quando serpe ascosa,
O erba velenosa
M'ancise un'agnellin, ch'era il cor mio.
Ben mi ricorda allor, che notte e giorno
Qual pazzerello intorno io me n'andava
Per duolo smaniando;
E in questa piaggia, e in quella
Io giva palesando
Ora alla Tortorella il mio dolore,
Ed ora al Rusignolo in tal tenore.
Sconsolata Tortorella *canta*
Sei l'imago del mio cor:
Il tuo flebile lamento
Ben palesa il mio tormento

Inna-

Innaſprito dal dolor.
E mi ricordo ancora,
Che volto al Ruſignolo
Così giva con lui sfogando il duolo.
Sconſolato Ruſignolo *canta*
Perchè piangi, deh perchè?
La tua flebile armonia
Par che dica all'alma mia
Tu conſolati con me.

Sopraggiunge Menalca.

M. IO teco mi conſolo, o mio Dameta.
O quanto di conforto
Ha biſogno il cor mio?
Se tu ſapeſſi, o Dio!
Tu canti per traſtullo, e ti lamenti
Di guai, che più non ſenti.
D. Di che duolti, o Menalca?
Al pallor della faccia (cia.
Sei come un'uom, che ſpaventato agghiac-
M. Per l'appunto il timore
Fe di gelo il mio cuore.
D. Dinne, da qual cagione
Nacque il gelido affetto
In un cuor, qual'è 'l tuo vivace, ardente.
M. Senti ſtrano accidente;
Se pur potrò narrarlo,
Che mi trema tuttora il cuore in petto;
E anelando reſpiro.
Dalla vicina ſelva, adeſſo, adeſſo
Dov'ero gito a far di legne un faſcio,
Sento un lupo ululare,

E un

E un Paſtore gridare, al lupo, al lupo;
Io la ſcure, 'l faſtello in terra laſcio,
E ſcapolo fuggendo: appena uſcito
Son della ſelva, miro
Un lupo, ch'azzannava una gentile
Candida Pecorella: a queſta viſta
Mi s'arruffò per la paura il crine,
E quanti eran capegli
Innorriditi ſi cangiaro in ſpine.
Il ſangue nelle vene s'ágghiacciò;
E nelle gambe il tremito fu sì,
Che ſenza barcollar di quà, e là
Un paſſo non ſapea dare il mio piè:
Quando veggio venire inverſo me
Un Paſtorel pieno di maeſtà:
Queſti veduto il lupo, non fuggì,
Ma addoſſo a lui, correndo, l'aſſaltò.
D. O Paſtor generoſo! o raro caſo!
M. Ma di narrarti il meglio m'è rimaſo.
Col nodoſo baſton, che in mano avea
L'intrepido Paſtor, tal colpo avventa
Alla beſtia feroce in ſu la teſta,
Che le fe toſto ben calar la creſta:
La ſtordì, l'atterrò, ſe non l'uccife.
D. O ſingolar valore!
O di mille trofei degno Paſtore!
E della Pecorella che ne fu?
M. Dicalo il Ciel, che 'l ſa.
Toſto che vidi la rapace belva
Atterrata ſul ſuolo, a me tornando
Alquanto in petto lo ſmarrito ſpirto,
Tentai la fuga. ma le gambe mie
Tuttor tremanti, e non reggenti al corſo,
A len-

A lenti, e corti paſſi io quà men venni.
D. Fortunoſo accidente! E tu, Menalca,
Per eſſer grato al Ciel di tua ſalvezza,
Dovreſti offrirgli mille grazie, e mille.
M. Io ne ringrazio il Cielo: anzi vogl'io
Duo più graſſi agnellini di mia greggia
Portare al Tempio in ſacrificio, e in voto.
D. Più bel voto ſaria, e più gradito,
Se tu preſa la pelle
Dell'atterrato lupo, la portaſſi
Al medeſimo Templo; e quivi appeſa
Per nobil monumento, o per eterno
Di vittoria trofeo, la vi laſciaſſi.
M. Chi m'aſſicura, che ſia morto il lupo?
E quando egli lo ſia: tal beſtia invero
Anche morta mi fa troppo ſpavento.
E dico ancor, che della fera vinta
Mia non fu la vittoria,
E però ſe ne dee tutta la gloria
A quel Paſtor, che l'ha domata, o eſtinta.
D. Dunque grado ſaper ne devi a quello,
Che ne fu vincitore.
O di mille trofei degno Paſtore!
M. Io glie n'ho grado, sì, e in cor gli ſerbo
Grata memoria; e s'io ne ſappia il nome
L'inciderò per ogni pianta; e voglio
Per ogni balza alpina
Predicar ſua virtù, che par divina.
O ſingolar valore!
O di mille trofei degno Paſtore!
D. Io, ſe mal non m'avviſo,
Conoſco il Paſtorel vittorioſo.
Egli teſtè fu meco in queſto loco.

Di

Di viſo è maeſtoſo, ma ſoave:
Di vivaci pupille, ma modeſte:
Di cuor dolce amoroſo,
Ma prode, e generoſo:
In ſomma ha un aria tal, che par celeſte.
M. Io non ſo tante coſe,
Che le pupille aveva abbacinate:
„ Improvviſo timor per gran periglio
„ Dementa il ſenno, e 'l priva di conſiglio.
D. Vago ſarei di riſaper, ſe quella
Dal lupo depredata pecorella,
In mano viva al Paſtorel ſia torna:
Poich'egli ne cercava
Inconſolabilmente ſconſolato.
Io per me non ho viſto
Rondinella ſolinga abbandonata,
Che piangeſſe mai tanto
Col querulo ſuo canto
La prole ſua dal nido a lei furata.
Ma ciò ch'è meraviglia,
Quantunque ingrata, e infida
Foſſe la Pecorella al Paſtor fido,
Egli tanto l'amava,
Ch'era pronto a ſoffrir per lei non una,
Ma cento morti, e mille.
Così a me diſſe: ed io,
Che per curargli alquanto la ſua piaga,
All'odio il conſigliai, non all'amore,
Udii, che diſdegnoſo
Mi diſſe: e io pietoſo
Laſciar d'amar la pecorella mia,
Benchè ingrata, e infedele?
O conſiglio crudele! Indi converſe

D Le

Le luci altrove fospirando, disse:
Aglaja, cara Aglaja:
Io t'amo, benchè infida:
Ti chiamo, benchè sorda:
Deh, torna alla tua guida
Pria che la bocca ingorda
T'ingoi di quel, da cui fuggir più dei:
Pecorella smarrita, ah dove sei?

M. O magnanimo amore!
O di mille trofei degno Pastore!
Prego il Ciel, che propizio,
Mi degni un dì, ch'i veggia il bel sembiante
Di Pastor tanto fido, e tanto amante.

D. Spero, che lo vedrai,
Perch'agl'indizj tuoi, è desso, è desso
Filantropo, che assalse il ladro, il lupo.
E' mi diè la parola,
Ch'ove la Pecorella ritrovasse
Recata tosto me n'avria novella.
Aspetta dunque un poco.

M. Oimè, son'io di forze rifinito.

D. Su questo balzo erboso
Prendi un po di riposo.

M. Più tosto per conforto prenderei
Una colizioncella.

D. Tò, mangia sta ciambella.

M. O l'è pur dilicata,
Dolce, ed inzuccherata!
Ma parmi un po duretta anzi che no.

D. Jeri la Nonna mia la mi donò.
Mangiala presto, che
Sento gente venir verso di me.

EGLO-

EGLOGA III.

Coridone con testa di Lupo sovra una pertica, e detti.

C. PAstori, e Pastorelle, *di dentro*
Villani, e Villanelle,
Bifolchi, e Contadini
E lontani, e vicini
Venite tutti, e tutte
A veder cose belle, e cose brutte.
D. Oh! egli è Coridone,
Che canta una canzone.
mette fuori la pertica solamente.
M. Non è canzone questa.
Porta d'un lupo, oimè, l'orrida testa!
C. Venite a rimirar sovra d'un'asta
Il gran mostro de' mostri,
Un figlio di Cerasta,
Il predatore degli armenti nostri.
Quello, che tante volte
Da' nostri greggi ha tolte
Pecore, ed agnelletti,
E giovenchi, e monton, capre, e capretti.
entra.
D. Guà, che occhi infocati di carbone,
Ancorchè spenti sian! guà che boccaccia:
Anche morta ella spira
Strage, terrore, ed ira.
M. O Dio! che brutto ceffo!
Ma ora io me ne beffo.
La paura s'è volta in ardimento,
E la doglia in contento.

C. A me che porto ſovra queſta lancia
D'un lupo ſcorticato il capo mozzo,
Date per corteſia, ſe non per mancia
Uova, cacio, galline, ò un berlingozzo.
M. Vien, Coridone, alla capanna mia
Che voglio, certo, uſarti corteſia.
Io voglio darti un cavol nero, un cavolo
Da cuocer con ſta teſta di Diavolo.
D. Ma tu ſe' ſtato il Paſtorello forte,
Che diede il lupo a morte?
Menalca, che dì tu?
E' queſto l'ucciſor viſto da te?
M. Non ſaperrei: che t'ho detto già.
Come il timor la viſta mi turbò.
C. O io ſia deſſo, o nò,
A voi che importa? baſta
Che ne vediate il teſchio ſopra l'aſta.
Voi ſapete il coſtume
D'uſarſi corteſia
Con chiunque ſi ſia,
Che di volpe, di lupo, o di faina
Porti'l capo, ò le cuoja.
M. Sai qual mercè n'avrai? un pò di ſoja.
D. Io ti darei la mancia,
Se non foſſe una ciancia.
M. Dillo a me chiaro, e netto:
Come? perchè, in qual campo?
Con che? per quale ſcampo
Il lupo n'ammazzaſti,
E poi lo ſcorticaſti? ho io ſoſpetto
Che un'altro ne ſia ſtato l'ucciſore,
E tu ne colga il vanto del valore.
D. Non mancano oggi giorno di cialtroni,
Che

Che vogliò far la ſpocchia, e la cornacchia
Con l'altrui penne,e cō gli altrui giubboni,
C. Ringraziate Iddio,
Ch'io non voglio guaſtare i fatti mia;
Che pagar vi farei la villania
Villanacci, che ſiete; e a ricattarmi
Del voſtro tangariſſimo ſopruſo,
Vi darei queſta teſta, ma ſul muſo. *parte*.
M. O che lupin rovello
T'è ſaltato al cervello, o Coridone.
Butta coteſto teſchio in qualche cupo
Foſſo, ſe non vuò tu cangiarti in lupo.
D. Senti, Menalca, ſenti un tal vicino
Suono di violino.

EGLOGA IV.

Filantropo colla Pecorella in collo, Cooo di Sonatori, e i due ſuddetti.

FAte feſta, o Paſtori,
E al mio gioir gioite:
Che ben deve gioir, chi l'alma ha in ſeno.
Queſta che al collo mio ſoma vedete,
Soma non è, ma lieve incarco, ò pure
Del mio collo monile
Prezioſo, e gentile.
Queſta è l'amata, queſta
Pecorella ſmarrita,
Per cui vita menai tanto funeſta:
Per cui ſottrar dalla rabbioſa fame
D'avido moſtro infame
Grande il periglio fu della mia vita.

Ma quanto il mio dolore, il mio cimento
E' ftato già più grave
Ora tanto è più dolce, e più foave
Per la preda involata il mio contento.

D. Sempre più bello, e più giocondo il Sole
Dopo di lunga notte
Al peregrino errante apparir fuole:
E al naufrago nocchier più di conforto
Suole recare il porto, e a lui più piace
Dopo mar tempeftofo
Della calma la pace.
Filantropo, m'allegro, che ne torni
A me colla compianta Pecorella,
Ch'era poc'anzi la tua doglia, ed ora
E' la tua gioja, e'l tuo monile ancora.

M. Quanto è più giufto, oh quanto,
Ch'io goda al tuo goder! mentre il duello
Ch'aveftù là nel campo
Con quel moftro sì fello,
A te diede la palma,
A me rendeo mezzo fmarrita l'alma;
Sola non è tua pecorella, anch'io
Godo del tuo valore il dolce frutto;
Anzi meco lo gode il mondo tutto:
Che s'uccifo da te non era il moftro,
Guai all'armento noftro.

F. Se pure io nulla merto
Per guiderdon del fiero lupo uccifo;
Mi farà grato udire in bel concerto
Di gioja i voftri affetti uniti al rifo,
Ch'ora fente il cuor mio
Per un conquifto sì giojofo, e pio.

D. O magnanimo amore!

M. O

M. O di mille trofei degno Pastore!
F. Fate festa, o Pastor, non per trionfo
piglia in braccio la Pecora.
Di questa mia vittoria:
Ma sì bene per gloria, e per diletto
D'Aglaja mia prima perita, or salva.
Ella stretta al mio collo
Va sospirando d'ora in or: ma sento,
Che i taciti sospiri altro non sono,
Che amore, e pentimento,
E desio di perdono.
O qual dentro al cuor mio
Fan rimbombo amoroso.
Pietà, pietà, dic'ella,
Pastor buono, ed amante,
Della tua Aglaja errante,
Pentita Pecorella.
Pietà chiedi al Pastor? e'l tuo Pastore,
Che i tuoi sospiri intende,
Colla pietà ti rende anco 'l suo amore.
Ora tanto più vaga
Agli occhi miei, ed al mio cor più cara
Aglaja mia tu sei
Per tornare ad amarti,
Quanto più per salvarti
Stati son senza fin gli strazj miei.
M. O pietà generosa! o fino amore!
D. O di mille trofei degno Pastore!
F. Di tue lane il candor, ch'era innocente,
Ti fu macchiato, è vero,
Da sozzo irato dente:
Ma sappi che 'l mio pianto più sincero
Lavò le macchie, e'l fece

Più florido, e più bello: e se mi lece
Dirti cosa maggior: io t'assicuro,
Che se col pianto mio
Avessi dovuto io
Il tuo candor macchiato
Lavar col sangue mio, l'arei lavato.
M. O pietà generosa! o fino amore!
D. O di mille trofei degno Pastore!
M. Filantropo amoroso
Dimmi un pò: che farai
Quando all'ovile eletto
Sovra le spalle tue ricondurrai
L'errante Pecorella; e 'l Padre tuo,
Risaputo l'eccesso, il punir voglia
Con verga imperiosa
Giusta sì, ma sdegnosa?
F. Padre io gli direi, perdona, o Padre,
Alla Pecora errante, or ch'è pentita:
E se di questa a me tanto diletta
Ami di far vendetta;
Ecco il tuo figlio, il suo Pastor, che implora
Per lei mercè. Ah, se punir la colpa
E' necessario, o Padre, io mi contento,
Che la Giustizia tua con gran rigore
Sì, la punisca pur, ma nel Pastore.
M. O pietà generosa! o fino amore!
D. O di mille trofei degno Pastore!
F. Su via non indugiate
Pastor di raddopiar coi vostri canti
A me la gioja, e i pianti
D'Aglaja mia cantando, consolate.

si canta, e si suona.

D. Con

D. Con dolci versi alterni
Alziamo il nostro canto:
Io del Pastore il vanto
A cantar piglio.
M. Al canto anch'io m'appiglio:
Ma vo cantar di quella
Sì cara Pecorella
Al suo Pastore.
D. Io canterò l'amore
Per cui tanto e' si dolse,
Quando quella gli tolse
Il lupo ingordo.
M. Io canterò d'accordo
D'Aglaja, che smarrita
Dal lupo fu rapita
Ad ingojarla;
D. Ma corse per salvarla
Filantropo amoroso,
E al mostro sanguinoso
Ei diè la morte.
M. Oh qual felice sorte
Di Pecorella eletta,
Che degna di vendetta
E' tanto amata!
D. Vedersi accarezzata
Anche dopo l'errore
Dal suo fido Pastore,
E in seno accolta!
M. Certo, ch'ella fu stolta
Fuggir da chi l'amava,
Seguir chi l'odiava.
A crudo strazio;

 D. Oh

D. Oh quanto io ti ringrazio,
Dice d'amor ferita
La Pecora pentita,
Al suo Pastore!

M. O mio Liberatore
Non più dalle tue piante
Girò solinga, errante,
Ingrata e infida.

D. M'abbandono a tua guida
Pastor buono, e gentile,
Ed a tua Verga umile
Il collo abbasso.

M. Rinunzio ad ogni spasso
Del genio lusinghiero:
Di me tu solo impero
Avrai perfetto.

D. O mio Pastor diletto,
Duolmi dell'error mio:
Tu dolce, caro, e pio,
Dammi perdono.

M. A te mie lane io dono,
A te gli agnelli miei;
E col latte vorrei
Darti 'l mio sangue.

D. Così sospira, e langue
La pecora piagnente:
E 'l suo Pastor clemente
A lei fa vezzi.

M. Vuol'ei, che s'accarezzi
Anche da noi Pastori,
E che in alterni Cori
A lei cantiamo

D. Su via dunque n'andiamo

Per

Per tutta la foresta,
Invitando alla festa
E Fauni, e Ninfe:
M. Dori colle sue linfe,
Le Driadi, e le Napee,
Le Najadi, e Neree
Dell'Arno in riva.
D. Faran, che suoni 'l viva
In ogni antro più cupo.
Al Vincitor del lupo.
In tal tenore.
M. Su viva il buon Pastore,
Viva la Pecorella.
a 2. Quanto pentita più, tanto più bella.

F I N E.

D 6 IL

IL BAMBINO MAESTRO.

RAPPRESENTAZIONE NONA

OVVERO

Trattenimento di Fanciullini Scolari,

Per una Veglia Sacra al Santo Presepio a modo di Accademia.

Il

Il Principe dell'Accademia.

NOn farà fol voftro vanto, o Maeftri del Mondo, Ariftotili, Tullj, Platoni, il potere innalzare erudite cattedre per infegnare al Mondo fcienze, e dottrine non più fentite. E' venuto un tempo, in cui pate eccezione quel comun detto: *Che niuno al mondo nafce Maeftro*, imperciocchè oggi tale è nato il Bambin Gesù; il quale mutata la culla in cattedra, e la ftalla in ifcuola, fi fa vedere lui effere quel Maeftro, che tanti fecoli avanti predetto fu dal Profeta Ifaia in quelle parole: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum*; e che Paolo Apoftolo più da vicino feppe additarci in quell'altre: *Apparuit Benignitas, & Humanitas Salvatoris noftri Dei erudiens nos*. Se così è dunque, o cortefi Uditori, farete contenti, che io v'inviti alla nuova fcuola di Betlemme, per farvi Scolari d'un Bambino Maeftro, il quale tutte infegna le Scienze divine, e umane.

Alla nuova Scuola d'un più gentile Emanuele o Grammatici, dove l'umano dal Divino sì difcordante, oggi in mirabile Concordanza fi accorda. Alla Scuola di Betlemme, o Rettorici, dove nella bella Figura della Softanza del Padre, apprenderete l'arte non men del ben dire, che del ben fare. Alla Scuola di Betlemme, o Logici, dove l'intelletto impara a difcorrere fenza fallacia, e a concludere fenza dubbiezza, conofcendo fvelata, e ignuda

la

la Verità. Alla Scuola di Betlemme, o Fisici, perchè quivi troverete arcani di natura ammirabilissimi; troverete il principio del vostro moto, e della vostra quiete, e ammirerete in forma umana l'increata Sostanza. Alla Scuola di Betlemme, o Matematici, se bramate vedere in brevi linee raccolto quegli, che per circonferenza ha l'Immensità, e per centro e punto l'Eternità. Alla Scuola di Betlemme o Teologi, e vedrete quivi principiato l'Eterno, impicciolito l'Immenso, abbassato l'Altissimo, compreso in fasce l'Incomprensibile, ammutolito il Verbo, lagrimante il Riso, un Dio Uomo: un' Uomo Dio. Alla Scuola di Betlemme o Legisti, e quivi senza tanti Codici, e Pandette apprenderete dal Giusto venuto dal Cielo ogni buona e santa legge di Giurisprudenza, e Giustizia. E finalmente alla scuola di Betlemme o Mortali tutti sì dotti, come ignoranti, per imparare la necessaria scienza della salute.

Ma voi principalmente a questa novella Scuola di Betlemme io v'esorto a venire, o semplicetti fanciulli, mentre un Dio Bambino è Maestro. E quanto più siete piccoli, tanto più sperar dovete di riuscire suoi buoni Scolari.

La Scuola è aperta: il Maestro è in cattedra, ma dove son gli Scolari?

Entrano due Fanciullini.

DIA-

DIALOGHETTO
di due Fanciullini.

1. GRamatica novella,
Novello Emanuele in nuova ſcuola,
In un ſol Verbo inſegna, o ver Parola.
2. E queſto Verbo è tale,
Che ſenza eſſer plurale
Pur d'ogni Verbo la natura ei prende;
1. E in ſe ſolo comprende i tempi tutti
Con giro declinabile produtti.
2. Se lo volete Attivo,
Egli è 'l primiero Agente.
1. Se 'l bramate Paſſivo
E' il ſommo Paziente.
2. Verbo egli è Soſtantivo, ed Aſſoluto;
Che ſolo egli può dir: ſon quel che ſono,
1. Defettivo e compiuto
Per ogni caſo è buono:
2. Con tutte le perſone ſi declina:
1. Dai modi conſueti non diſcorda:
2. Alle Regole tutte ancor s'accorda:
1. Però Verbo comune egli s'è fatto:
2. Di Deponente in atto
Tanto s'abbrevia, e inclina,
Che di Verbo, che pure è Perſonale,
Raſſembra Imperſonale.
1. Quand'ei Verbo increato
Sovra d'ogni principio.
S'unì col tempo, allor fu conjugato
Col nome Participio.
2. In ſomma queſto Verbo a eſſer capito
D'Infinito ſi fece anche finito. *partono.*

Fan-

Fanciullo primo.

ADdio fcuola, addio ftudj, addio Maeftri
Dell'antica Gramatica
Donato, Prifciano, e Bonciario,
Valla, Defpauterio,
Alvaro, e Cantalicio.
Nuovo Maftro è venuto più gentile,
Il qual con brieve ftile
Infegna una Gramatica volgare,
Che fi puote imparare
In una Lezione
D'un folo Verbo, e nome;
In cui [io non fo come]
L'arte m'infegna dell'Orazione;
Anzi in quel Nome e Verbo fol s'impara
Un'eleganza rara:
S'apprende in fomma in quella brevità
Quanto di bello ha mai l'Umanità. *parte*

Fanciullo fecondo.

O Che gioja! o che gufto andare a fcuola
D'un Maeftro Bambino,
Che non infegna nò Greco, ò Latino,
Infegna una Scienza
Bella, facile, e chiara,
La quale più s'impara
Dallo fcolar più ricco d'innocenza:
Non importa che fia
Duro l'ingegno, e groffo,
Che fenza ingegno ancora imparar poffo:
Teftimonj i Paftori.

Dive-

Divenuti Dottori.
Eh, ch'al Maestro basta;
Che sia la mente casta, e non sia duro
Il cuor dello scolare; e m'assicuro,
Che in brieve mi farà
Mastro in Divinità. *parte.*

Fanciullo terzo.

OR ch'apre nova scuola un Dio Bambino,
Io voglio andarvi, che son Fanciullino,
Non temo di rigore
Da un Mastro pien d'amore;
E quando anche volesse in me punire
Alcun lieve mio fallo,
Non temo che mi dia mula, o cavallo.
Egli ha le man legate,
E per amor fasciate.
Sì sì, che senza nerbo
Io tutto imparerò solo in un Verbo.
Se imparo il Verbo Amo
Già Dottore mi chiamo.
Questo bene imparato,
In Betlemme sarò laureato. *parte.*

Fanciullo quarto.

OLà dotti superbi, è giunto il fine;
Che l'età semplicetta
Debba star più soggetta
Alle vostre severe discipline.
Per imparar da voi sol l'Abbicì,
M'avete fatto pianger tutto'l dì.

Se

Se poteſſer parlare
O queſte gote, ò queſte orecchie, ò mani,
Maeſtri vi dirian crudi, inumani.
Ma perchè non mi voglio ricattare,
Vi fo la ricevuta delle buſſe
Segnata in Emmauſſe: ma con patto
Che di Maeſtri a me tanto diſcari,
Non ſdegniate di farvi oggi ſcolari,
Sì sì ſcolari dell'età piccina,
Mentre la Sapienza oggi è Bambina.

parte.

Fanciullo quinto.

S'Anch'io de' mie' Maeſtri
Querelar mi doveſſi, un calendario
Far potrei di rampogne; e un Dizionario
Anche teſſer potrei di quelle ingiurie,
Che mi diſſero, allor che diero in furie.
Il dirmi ignorantaccio,
Bietola, o mellonaccio
Fu l'ingiuria minore:
Che improperio maggiore, e intollerabile
Ad ogni pazienza un'altro fue,
Udite: pezzo d'aſino, e di bue,
Ciò non tem'io dal Maſtro Bambinello,
Che inſegna ancora al bue, e all'aſinello:
E di bruti, che ſono
Stolidi, e groſſolani,
Gli fa docili, e umani,
Perchè ſa fare anche l'ingegno buono.
Tal che può dirſi a più veraci prove:
Conoſce il lor Signor l'Aſino, e 'l Bove.

parte.

Fan-

Fanciullo sesto.

NOvità singolare! udite, udite:
Perche 'l nuovo Maestro di Betlemme
Sa ben, che noi fanciulli
Nello studio cerchiamo anche i trastulli,
Aprì egli tal scuola,
Dove per fino il pianto ci consola:
E benchè sia capanna
Sempre vi piove mel, zucchero, e manna.
Anzi per allettar meglio i Bambini,
Alle sue lezion divine, e umane,
Chiama la scuola sua Casa del Pane.
Egli ben s'era avvisto,
Che vaghi siamo noi di merenducce;
Ond'egli ci ha provvisto
D'un Cibo smidollato, e senza bucce:
E in fatti sulla Cattedra di paglia,
V'è un Pan del Ciel, ch'è viva Vettovaglia.

non parte.

Fanciullo settimo.

COndiscepoli miei, io mi rallegro
Di questa Scuola nuova,
Per un'altra ragion, che molto pruova.
Sapete ben, che se 'l Maestro è vecchio,
Guai alle gambe nostre, al nostro orecchio.
Per una sola baja
Contro noi come can digrigna, e abbaja.
E se fai sconcordanza nel latino,
Tosto gli salta al naso il moscherino:
Talmente che, come chi grida al ladro,
La Scuola, e gli scolar mette a soqquadro.

Ora

Ora 'l Maſtro novello;
Oltre che Bambinello,
E' di dolci maniere, e sì gentili
Che i noſtri errori, e baje puerili
Pietoſino comporta,
E le dovute pene anco ne porta. *non parte.*

Fanciullo ottavo.

SE voi mi domandate,
Nella novella Scuola,
Bambin, coſa imparate?
Sapete che la Santa Croce ſola.
Oh quanto bene, oh quanto
Con voce, ch'è di pianto
Il Maeſtro Bambin dicendo va:
Ah, Ah, Ah! *non parte.*

Fanciullo nono.

1. COmpagni, io recitare
Voglio un Madrigalino:
Se volgar lo volete, egli è volgare:
Se latino il volete egli è latino:
In queſta foggia ſtrana
Stato è da me compoſto,
Per imitare il Maſtro Bambinello,
Che in un ſolo ſuppoſto
Natura inſieme unì divina, e umana:
Or corteſi m'udite,
E udendo compatite.
2. Su pria dite in latino
Voſtro Madrigalino.

1. In

Recita in latino.

1. IN rigido Decembre,
Nato divino Emmanuele Infa nte,
Tuo Salvatore amante,
Ama devotamente Anima pia.
Te faluto, & adoro alma MARIA.
In antro mifero
Ruftico ofpizio,
Melliflua ambrofia,
Liquido balfamo,
O Palme, o Platani,
Campi Betlemmici.
Puri fudate in una larga vena.
O propago terrena
In terra tu Betlea felice, & alta
Tripudiando falta.
Ite lacrime amare, ite molefte
Cure noftre funefte.
Nafcente Crifto Amore fempiterno,
Furie ftridete in tenebrofo Averno.
2. Or ditelo in volgare.
1. Eccolo a note chiare.

DIALOGO.

Paftore, e Scolaro.

P. DItemi Signorini:
Alla novella fcuola
Potriano andarvi ancora i Contadini?
S. Sibbene, che 'l novello
Maeftro Emanuello, aprì fua Scuola
Pubblica in un Prefepe entro una ftalla.
P. Per gioja il cor mi balla.
S. Hai ragion di gioir, che tra i più cari
Del Bambino Scolari

Sa-

Saranno i Contadini :
Non ſai che nato appena il nuovo Maſtro
Chiama alla Scuola ſua i più vicini
Paſtor, che col vincaſtro
Guidan le pecorelle al campo al paſco ?
P. Oggi al mondo rinaſco. O che fortuna
Trovare un bel Bambin, che inſegna in cu-
Ma dite coſa inſegna queſto nuovo (na!
Umano Precettore ?
S. Inſegna l'arte d'eſſer buon Paſtore.
P. Oh! queſta appunto è l'arte che deſio
D'imparare ancor'io! Ma per ſalario
Coſa al Maſtro ſi paga? io poveretto
Dar non gli poſſo agnello, nè capretto.
Al più per corteſia un qualche ſolo
Formaggio, o raveggiolo.
S. Nulla il Maſtro pretende,
Che la ſcienza ſua non merca, ò vende.
Gratis inſegna a tutti: e ſolo chiede
Amor dagli ſcolar per ſua mercede.
P. S'altra mercè non brami
Dagli ſcolari tuoi, bel Bambinello,
Eccoti 'l cuor di queſto Paſtorello.
Io ſempre t'amerò, e praticando
L'arte di ben guidar mie pecorelle,
Andrò ſempre cantando
Per queſte piagge, e quelle
L'appreſe lezioni
In canore canzoni.
S. E che? tu ſai cantare? o tua gran ſorte!
Al Maeſtro Bambin sì piace il canto,
Che méntre a far ſua ſcuola in Betle venne,
Fece fare una Muſica ſolenne;

Dun-

Dunque tu gli darai un gran diletto
Cantando carmi a lui di puro affetto.
P. Mi spiace, che non ho voce perfetta:
Ella è un pò stridoletta.
S. Non dubitar che se 'l Bambin ti dona,
Come suole donare
A chi buono è scolare,
Un dolce suo confetto,
La voce avrai di Musico perfetto.
P. Dunque confetti dona a' suoi scolari
In cambio di staffile?
O che Mastro dolcissimo, e gentile!
S. Or se cantar tu sai, fammi un piacere
Di sentir la tua voce,
Che 'l provarti a cantare, or non ti nuoce.
P. Ti voglio compiacer, ma compatisci,
Se merita il mio canto la battuta
A' colpi di scudisci.
S. Mi piace ancora il corvo, e la cornacchia,
Che, pur cantando, l'uno, e l'altra gracchia.

CANZONETTA.

AMabile, amabile,
O quanto sei Bambin!
Già l'altro dì
La tua Madre purissima
Maria ti partorì.
Dolcissimo, dolcissimo
Novello Emanuel?
Il nostro cuor
T'adora in un Presepio
Dove ti pose Amor,

Bel-

Bellissimo, Bellissimo
Sei tu fiore gentil:
Ma tua beltà
In cuna algente e rigida
Languendo, oimè, si stà.
Copritelo, copritelo
Cieli col vostro vel:
Il nato Sol
Trema fra l'ombre squallide
Di questo freddo suol.
Stringetelo, stringetelo
Fra' lacci dell'amor,
O voi almen
Belle divote Vergini,
Ch'avete casto il sen.
Levatelo, levatelo
Da quel Presepe oimè:
O crudeltà
Il figlio dell'Altissimo
Fra noi letto non ha.
Betlemmici, Betlemmici
Pastor sorgete ancor:
Dal vostro Ovil
Correte al vostro tenero
Pastor buono e gentil.
O candidi, o candidi
Agnelli di Betlè:
Di voi più bel
E' quel che in stalla pubblica
Giace divino Agnel.
O popoli, o popoli
Udite, udite me:
Da voi non più

S'of-

S'offenda il Nume amabile
Per noi nato, GESU'.

Il Principe dell'Accademia recita il presente Sonetto.

LA Scuola sua in un Presepio aprìo
Sapienza ineffabile, e sovrana:
A questa Scuola, o sapienza umana,
Vieni, se d'esser saggia hai bel desio.
Colle sue fasce insegna il piccol Dio
A raffrenar la libertà profana:
Colle sue paglie a calpestar l'insana
Forza d'amore alla ragion restio.
Silenzio insegna con sua lingua infante:
Fortezza nei dolor col pianto acerbo:
Odio di me colle sue pene tante.
Folle! e io garrirò, tacendo il Verbo?
Egli ristretto in fasce, e io errante?
Umile il mio Signore, e io superbo?

Un Bambino fa il Ringraziamento.

A Nome del Bambin, ch'è Verbo Infante,
Ma pien di Sapienza, e pien di Grazia,
Un'altro Bambinello balbettante
Con lingua ancor di latte vi ringrazia.

JESSE BAMBINO

UCCISO DA ERODE, e compianto da' Paſtori.

RAPPRESENTAZIONE DECIMA.

PERSONAGGI.

L'Innocenza. Prologo.

Beniamino
Miſeno
Clorido fratello di Jeſſe
Rubeno
Palemo Cacciatore
Glauco Peſcatore
) *Paſtorelli.*

Coro d'altri Paſtorelli.

La Scena ſi rappreſenta nella Campagna di Betlemme.

PER

PER LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Prologo

l'Innocenza.

DAgl'Idumei confini,
Ove ſangue, ove pianto, ahi laſſa, inonda,
Eſule Donzelletta io torſi il piede:
Ognun ben chiaro vede
A queſti bianchi, e roſſeggianti lini;
A queſto intatto Giglio
Tinto d'oſtro vermiglio;
Al ſerto, che circonda
Mia fronte ſcolorita,
Ch'io l'Innocenza ſon, ma ſon tradita.
Son tradita, e mi tradì
Empietà, forza, ed inganno.
Son ferita, e mi ferì
Nella cuna un fier tiranno.
Al tribunal d'Erode
L'Innocenza più pura è colpa, e frode.
Voi, che bambini
Dal ſen di latte
Spargeſte intatte
Perle, e rubini,
Godete pur godete,
Che il Ciel per mercè eterna
Cangerà voſtre piaghe illuſtri, e belle;
Il ſangue in oro, e le ſue ſtille in ſtelle.

PARTE PRIMA

EGLOGA PRIMA.

Beniamino, e Miseno.

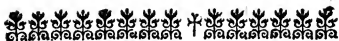
B. DEll'afflitta Rachel lo scempio, e 'l lutto,
Che in Roma ancor s'udìo, tu mio Miseno,
Che lo vedesti, a me, deh, narra il tutto.
M. Innasprire il cordoglio a un mesto seno,
Amico, è crudeltà: la voce, il fiato
Dal singulto interrotti, io verrò meno.
B. Fatti cuore, ti priego, e al tuo spietato
Cordoglio dona sfogo; perche 'l duolo
Prende conforto, quando è palesato.
M. Pria che stamane augel movesse il volo,
Mossi a Betlemme il piè coll'asinello
Carco di lana, cacio, e raviggiolo.
Quando della Città sul primo ostello,
Odo pianti, odo strida: indi più innanzi
Rimiro, ahi fiera vista! empio macello.
D'un'eccidio feral, fatto poc'anzi,
Confuso veggio tronche in mille parti
Coste, braccia, piè, busti, orridi avanzi.
In un sanguigno mare i membri sparti,
Qual suol per l'onde un navicel sdrucito
Galleggiar, palpitando, ancora parti.
Stava intorno alla strage impallidito
Di donne scarmigliate un folto stuolo,
A cui 'l dolore i sensi avea rapito.

Do-

Dopo brev'ora dal funesto suolo
Surte, ciascuna in quel lago vermiglio
Cerca gl'immondi avanzi del figliolo.
Una, spinta da duol, non da consiglio,
Da quel confuso scempio un capo prende;
Che le parea del suo smembrato figlio,
A lavarlo col pianto il viso estende,
Ma dubbiosa riman, nè s'assicura,
Fiso lo mira, e per non suo lo rende.
Un'altra, che del figlio raffigura
Le reliquie sanguigne, ad una ad una
Le bacia, e dona a quelle sepoltura.
Esclama un'altra, io del mio Ben veruna
Parte non trovo: o figlio mio tu sei
Privo in un punto di sepolcro, e cuna!
Dentro di questo sen dar ti vorrei
Tomba, e col caldo de' miei vivi amori
Forse novella vita io ti darei
Dell'orto appena in su li primi albori
T'involse morte in doloroso occaso:
Stella, che insieme sorgi, e insieme mori.
Un'altra sì piangea suo acerbo caso.
O Vita, al figlio mio tu non spargesti
Di soavi liquor gli orli del vaso:
Ma d'amaro venen tu l'uccidesti
Al primo sorso, e con error mortale
Pria 'l sangue suo, che 'l latte mio gli desti.
A ogni madre il figliuol pegno è vitale;
Solo a me sventurata il figlio mio
Di dolore sarà pegno immortale.
Entro al torbido lago una vid'io
Saltar madre dolente, ed un Bambino
Prender, che nō smembrato ha 'l brădo rio.

Alle faſce ravviſo il Figliolino,
E pietoſa, e crudel la fece amore,
Veggendo aperto il ſen di quel meſchino.
Stende audace la mano, e traſſe fuore
Il picciol cor fumante, e sì dicea:
E' mio queſto, o figliol, non è 'l tuo cuore.
Perciò, non m'incolpar, prego, di rea:
E' ben giuſto, che almen la miglior parte
Abbia la madre, che già tutto avea.
Una ve n'ha, che ſi tenea in diſparte
Pegno, che pallidetto agonizzava,
E per camparlo tenta ogni opra, ogni arte.
Mentre le roſſe piaghe, edunge, e lava,
Aprì 'l Bambino il moribondo viſo,
E con gli ſguardi a lei sì favellava.
Io moro, o Madre, e col mio ſpirto intriſo
Di ſangue, e latte, ancor tua vita eſali
Lo ſpirto ſuo dal mio non mai diviſo.
La Madre allor quai caldi baci, e quali
Gli porſe, e 'l figlio a lei, e in tale affetto
L'Alme ſi uniro, e al Ciel ſciolſero l'ali:
Una divelto il crin, lacero il petto
Sdegnoſa, e lacrimante in un ſol punto
La voce al Cielo inalza, e un pargoletto:
Gran Monarca del Ciel, come compunto
Non fia 'l tuo cuore, a rimirare il Pegno
Unico, che mi deſti, ora defunto!
Che indugi più dal fulminante ſdegno,
Rovinoſa a ſcoccar la tua ſaetta?
Dell'arco tuo il crudo Erode è ſegno.
Vendetta, o giuſto Iddio, gridan vendetta
Queſte del figlio mio ſpoglie ſanguigne:
Che più, Signor, la tua Giuſtizia aſpetta?

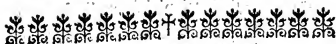
I Cer-

I Cerberi, i Dragon, l'Orse ferigne,
Sfingi, Megere, Arpie sferri Acheronte:
Contro l'empio a sfogar l'ire maligne.
E stelle, e nubi a vendicar sien pronte
(Unico in tanti mali a me conforto)
Dell'oppressa Innocenza il sangue, e l'onte.
Scosso al fin dall'orror, ond'era assorto
Fuggo la strage, e la Città dolente,
E l'atroce novella a casa i porto.
O luttuosa strage! o afflitta gente!
O barbarie tiranna! o fiero Erode!
O svenati Bambin! sangue innocente!
B. Più crudele è la strage, allor, che s'ode
Che la tentò con violento impero
Timor, sospetto, ambizione, e frode.
Giunse appena la fama al Prence altero,
Ch'era nato in Betlemme un nuovo Infante
Legittimo Signor del nostro impero;
Che gela, avvampa, rugge, e fluttuante
In un mare d'affetti, alfin comanda,
Che sveni 'l ferro ogni Bambin lattante.
Gonfio torrente, se fia mai, che spanda
L'onde orgogliose ogni campagna allaga,
E i teneri virgulti a terra manda.
Mente di dominar, ch'è troppo vaga,
Che non fa, che non pensa? allor più ride
Quando il candore, e l'Innocenza impiaga.
Chi ciò nel Re tiranno oggi non vide?
Acciò non sfugga alla sua spada ultrice
Un nato Re bambin, tutti gli uccide.
Partiam, che d'indugiar più a noi non lice.

EGLOGA SECONDA

Clorido.

SCiogli il ſuono, o zampogna, in ſtile flebile.
Tempo già fu di riſo, or'è di piangere:
Tu ancor rinova i lai mia voce debile.
Invita il boſco, il rio teco a compiangere
La morte d'un Paſtor ſemplice, e tenero,
Che i ſaſſi ancor potria di pietà frangere.
Caro mio Jeſſe, ch'io tant'amo, e venero,
Tu ſei cagion del mio grave rammarico:
Nuovo pianto a tua morte ogni dì genero.
Da che 'l tuo corpo del ſuo ſpirto ſcarico
Giace qual fior, che pria freſco, odorifero,
Reciſo poi, è di ſquallor ſol carico;
Parmi che 'l tutto, oimè, mi ſia mortifero:
Il colle, il campo, il Sol mi par tutt'orido;
E'l morire oggi mai m'è ſalutifero.
Se vado all'orto, par che dica, o Clorido,
Non iſtupir, s'io ſon sfiorito, e ignobile:
E' morto Jeſſe il pregio mio più florido.
Se vado al fonte, il fonte ancora immobile
Fatto per duol, mi parla in voci querule:
E' morto Jeſſe, mia chiarezza nobile.
Odo talor le tortore, e le merule,
Che de' figli rapiti ſi lamentano,
Cercandoli or ſu' cerri, or tra le ferule.

Par,

Par, che gli affetti miei da quelle sentano
  E' morto Jesse il Pargoletto amabile:
  Voci, che a questo cor saette avventano.
O quanto era vezzoso! o quanto affabile!
  Congiunse in lui Natura senza vizio
  Gentilezza, beltà, brio ammirabile:
In pargoletto cor senil giudizio;
  In vereconda fronte un'alta grazia:
  In lui splendea d'ogni virtute indizio:
Di te, mio fratellin non mai si sazia
  Questa mia lingua di ridir le laudi,
  Di pianger gli occhi miei la tua disgrazia.
Tu almeno al pianto mio, ti priego, applaudi,
  Che verso in tanta copia, o sacro Tumulo:
  Un dì verrà, che tua pietate io laudi.
Freschi di pianto i più be' fiori accumulo,
  E poi tutti gli spargo, e mai dividere
  Non posso il labro dall'amato Cumulo.
Voglio ancor sovra te mie' versi incidere,
  (Dell'amor mio un'immortal memoria,)
  Che letti da' pastor gli faran stridere.
Così dirà la dolorosa istoria:
  Quì giace Jesse fanciullin festevole,
  Delizia de i pastor, de' boschi gloria.
Piangete sua disgrazia lagrimevole.

EGLOGA TERZA

Rubeno, e detto.

R. CLorido, perchè mesto, e quì soletto
Ne stai? bene all'aspetto il duol disco-
Che nel tuo seno copri: a me rivela (pri,
Quello, che 'l tuo cuor cela amaro duolo.
C. Rubeno, io quì sto solo: ahi, ch'emmi amara
Ogni più dolce, e cara compagnia.
R. Forse la cagion fia del tuo tormento,
Perche 'l tuo armento moja per la scabbia?
O pur duolti per rabbia, che nel prato
T'abbia il Lupo mãgiato qualche agnello?
Ovver perch'io più snello t'abbia vinto
Al corso il tuo bel cinto, e la zampogna?
Ma se 'l tuo cuor l'agogna, io te lo dono.
C. Tu non t'apponi: io sono tanto afflitto,
Perch'è stato trafitto dalla morte,
Ahi troppa dura sorte?
R. E' forse morto
Il caro tuo conforto, il cane amato?
C. No no, mi fu rubato un maggior bene!
R. Non mi tener più in pene.
C. Or tu, Rubeno,
Prepara al duolo il seno, e piangi pria,
Senz'aspettar ch'io fia palese intanto
La cagion del mio pianto.
R. Ah, sei crudele

Se

Se pria, che a me ti ſvele, vuo' ch'io pianga.
C. Pietate il cor ti franga alla novella
Che ti dò troppo fella: è morto, è morto
La bellezza dell'orto, il fior de' fiori,
La gioja de' paſtori, e dell'ovile,
L'agnello il più gentile; il Paſtorello
Jeſſe mio bel fratello tanto amato
Fu dianzi, oimè, ſvenato.
R. O Dio! che duolo.
Svenò forſe il Figliolo il dente, il morſo
Di Lupo, Tigre, ò d'Orſo?
C. Ah, nò, fu il brando
D'un'uom feroce. *R.* E quãdo? e perche fatto
Fu sì atroce misfatto? *C.* E' venne in fretta
Alla noſtra caſetta, e quale infame
Leon ſpinto da fame, entra alla ſtanza,
(O dura rimembranza!) ove giacia
Preſſo alla madre mia Jeſſe bambino,
Il qual coll'agnellino ſuo traſtullo
Scherzava: Il bel fanciullo a quell'aſpetto
Corſe al materno petto. Avea colui
Occhi ſanguigni, e bui, il crin pelato;
Il naſo era ſchiacciato; il ciglio irſuto,
Il mento creſpo acuto; aperto il labro;
Il braccio nudo, e ſcabro. *R.* Ahi, queſte (iſteſſe
Forme, ſe corpo aveſſe, avria 'l terrore!
C. Rapì con gran furore il rio Soldato
Mio fratellino amato; e poſcia alzollo
In alto per il collo, e irato dice
Alla mia Genetrice: (che ſi duole
Più, che uſignol non ſuole, quanto il nido
Tolſe bifolco infido) Io per impero

 D'Ero-

D'Erode ſtringo fiero il ferro nudo,
Per fare ſtrazio crudo d'ogn'Infante,
Il qual non paſſi avante a due ſtagioni.
Qual ſuol dopo de' tuoni rovinoſa
Cader ſu quercia annoſa atra ſaetta,
Tal cade in ſomma fretta il crudo acciaro
Sovra Jeſſe mio caro, e in brani ſmembra
Le pargolette membra in ſangue intriſe,
Ma più 'l mio cuor diviſe. *R.* ahi duolo!
(ahi viſta
D'orror, di pietà miſta! Egli è ben giuſto
Sfogar di pene onuſto e 'l ciglio, e 'l cuore.
C. Laſſo, chi può ſperar più quiete, e vanto?
Morto è Jeſſe la gloria, il noſtro riſo.
Uniam Rubeno alle querele il pianto.
R. Piãgo, perche 'l dolor m'ha il cor conquiſo.
Ancora voi ſciogliete in meſti rivi,
O ſaſſi, o ſelve, o boſchi, il voſtro viſo.
C. E tu, che fra le ſelve occulta vivi
Eco piangi, e riſpondi alle parole,
E quanto io parlo per li tronchi ſcrivi.
E. rivi.
Rivi ſaranno le lagrime ſole,
Ch'io ſempre verſerò miſte di lai,
E Ahi!
Se pur Jeſſe, ch'i pianga, ora non vuole.
E. vuole.
Se vuole, io piangerò, perchè l'amai
E. mai.
Sempre l'amai, e 'l ſanno i miei tormenti.
E. menti.
Eco dunque a ſmentirmi ora verrai?
E. Errai.
Er-

Errai, è ver, ed ora a me confenti?
E. fenti,
Sento, ma dì ch'innafpra il pianto mio?
E. Io.
E che? fono i miei lai poco dolenti?
E. lenti.
Come, fe n'ode Jeffe il mormorio?
E. morìo.
Morìo, e la fua morte è 'l mio cordoglio:
Ma non veggio il tuo duol, nè pur l'od'io.
E. O Dio!
Non vò fofpir, ma vaticinj io voglio:
Bramo faper fe di vendetta il tuono
Scoppiando, gitterà l'Empio dal Soglio.
Rifpondi: Erode regnerà ful trono?
(E. no.
Farà vendetta il Ciel dei figli uccifi?
E. sì.
Di tal vendetta ora contento io fono.
Ti ringrazio, o mio Dio, che andran derifi
D'Erode i voti, e da' tuoi giufti ftrali
Tutti gli Empj con lui faran conquifi.
℟. L'Eco già tace: i noftri interni mali
Forfe vuol, che contiamo a più paftori,
E forfe ancor, che in mefti funerali
Paghiamo al morto ben gli eftremi onori.

PAR-

PARTE SECONDA
EGLOGA QUARTA.

Clorido, Rubeno, Beniamino, Miseno, e Coro di Pastori.

C. Crudelissimo Erode, empio tiranno,
Che nutrisci nel sen spirto di tigre,
Anzi vinci del tigre il fier talento,
Se contro i figli tuoi crudo t'innaspri.
R. Scoglio in mar, sasso in monte, e bronzo in terra
Certo non v'è più contumace, e duro
Del cuor d'Erode, che nel sangue e pianto
Dei figli, e delle madri indraga, e indura.
M. O Re, ma delle furie, a cui lo scettro
Sta bene d'Acheronte e la corona
Merita il capo suo d'angui, e ceraste
Che fàno a Pluto, il Rè dell'ombre, il serto.
A. Amici, a che punir con onte un sordo?
A che sferzar, ma senza frutto il vento?
Più s'innasprisce, e non si molce il duolo.
Erode, è ver, che d'ogni biasmo è degno,
Ma vie più di vendetta;
Dunque miei Compastor, che più s'aspetta?
C. Ver dici, o Beniamin, or se fia mai,
Che vaghezza di caccia
Intorno il porte alle Betlee foreste,
E che qual lupo ai nostri lacci incappi,
Tu che farai, che farai tu Manasse?
Mi. Io vo che 'l mio Tridente il seno passe
Dell'

Dell'omicida Erode.

C. Bravo Manasse, oh come sei tu prode!
Tu che farai, che farai tu Tobia?

T. Farà prodezze affè l'accetta mia.
Con gagliardo fendente.

C. Bravo Tobia; oh come sei valente!
Tu che farai, che farai tu Efraino?

E. Vò con questo baston d'osso quercino
Trattare un Re da schiavo.

C. Bravo Efraino, oh mille volte bravo!
Tu che farai, che farai tu Rubeno?

R. Io vo dargli per cibo e paglia e fieno,
Come ad un vil Caprone:

C. Bravo Rubeno, oh come sei poltrone!

R. Ma tu che fai del prode.
Che prodezza farai? (lo)

C. Che farò? vò strappargli (e 'l giuro al Cie-
La sua barba di capra a pelo a pelo. (te

Mi. Che barba? io con mia ronca ben taglien-
Reciderò quel suo superbo capo,
E inalberato sovra palo aguzzo,
Per nobile trofeo del mio valore,
Intorno porterollo pel contado,
Com'è costume di portar la pelle
Del lupo predator dell'agne, ucciso,
O della volpe, ch'al pollajo insidia.

C. Io t'assicuro, che se fai tal prova,
Un panier buscherai di cacio, e d'uova.

B. Anch'io teco verrei per banditore
In alta voce sì gridando: o Genti
Venite a rimirar ucciso il lupo,
Che divorò i nostri puri agnelli.

Mi. Scusa, ch'io non ti vò per mio compagno,
Per-

Perchè solo per me voglio il guadagno.

C. Pastori, a dire il ver, nostre braure
Andranno certo a voto.
Come Pastori imbelli
Tal possa avremo d'atterrare un mostro
Coronato, un Erode?
Meglio fora l'ajuto
Prender da' nostri cani.

Ma. Savio consiglio, i duo Molossi miei
Irritare vogl'io, Osco, e Melampo.
Melampo, che del lupo non paventa,
S'alla mandra s'accosta, ed Osco ingoja
Le volpi, e le faine intere intere.

Mi. Più bravi son de' tuoi i miei mastini,
Massime quel,ch'io chiamo Turco, il quale
Ha d'orso il capo, e di cignale il muso,
La pelle ha brizzolata quasi tigre,
Ardono gli occhi, e di furor spumeggia
La bocca, e sempre latra, e guata sempre.

E. Ogni can vostro il mio Giordano supera:
Poichè, se mai pastore un sasso avventagli,
Non morde già la pietra, nè fuggendosi
Al vento abbaja, ma vie più del fulmine
Ratto addosso si lancia, e s'io non sgridolo,
Certo l'atterra, e colle zanne il lacera.

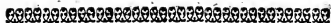
T. Il mio Licisca, a cui di lupo un morso
Troncò l'orecchia destra,quādo un giorno
Venne a zuffa con lui, ch'avea rapito
Dalla mia greggia un'agnellin più grasso;
Strozzerà, sbranerà quel Re, quel lupo.

B. Il mio canino, ch'egli ancora è cucciolo,
E senza denti, non ha forza a mordere.
Potrò solo irritare un forte Caprio,

Ch'

Ch'in capo acute quattro corna inarbora;
E un dì sfondò con elle il corpo a un'asino.
R. Non cede a'cani vostri il mio Barbone,
Guardian della mandra accorto, e fiero:
Jer l'altro un Toro infuriato corse
A disperder mie pecore, il Mastino
Raccolta tutta in se la sua mordace
Rabbia, si lancia contro il toro audace,
E un'orecchia gli addenta, e sì la strazia,
E la dimena, che ne corre a rivi
Su l'erbe il sangue; alla cui vista il tauro
Di duolo, e di furor e mugghia, e spuma.
Con la coda, or lo sferza, or colle corna
Tenta ferirlo, or colla dura zampa
Da sè, sbrigarlo, ma gli torna in vano
Ogni suo sforzo: allor staccasi il cane,
Sol quando sua vendetta è sazia a pieno.
C. Quanto più son feroci i nostri cani,
Facile tanto più del fier tiranno
Ci sortirà la strage. Or noi d'accordo
Gli uniremo in un loco, indi aspettando
Al varco il lupo, quando passa tosto,
Ciascun gli attizzi addosso
Il suo fiero Molosso,
Gridando al lupo, al lupo, eccolo, eccolo?
Su presto, su colà, vedilo, vedilo.
Ma. Te te Melampo, te, Osco su, su.
Mi. Addosso o Turco, all'assalto, all'assalto.
T. O Licisca, Licisca, corri, addenta.
B. Tu ancor feroce caprio il corno avventa.
E. O bravo, o fier Giordano, assalta, assalta.
R. Su mio Barbon, Barbon, Barbone addosso.

Tutti

Tutti. Addoſſo, addoſſo, addoſſo, addoſſo, ad-
(doſſo.
Al lupo, al lupo, al lupo, al lupo, al lupo.
R. Barbon. *Mi.* Turco. *Ma.* Melampo, Oſco.
(*E.* Giordano.
Tutti. Ammazza, ammazza, ammazza, am-
(mazza, ammazza.
C. Il lupo. *R.* Il tigre. *B.* L'orſo. *Ma* Il
(ſerpe. *T.* Erode.
C. O come tutti ardete
Di vendicar del Paſtorello Jeſſe
La ſvenata Innocenza!
Ma ſe ben odo, la ſua voce parmi
D'udir fin dalla tomba, in cui ſepolto
Giace, che dica a noi:
Paſtor non lice a voi
Vendicarvi d'Erode, ſolo ſpetta
A Dio di far di lui giuſta vendetta;
Ah, che ſe voi mi amate
A mia tomba, o Paſtori
Venite a celebrar gli eſtremi onori.
R. Clorido, io ben t'intendo:
Tu brami che alla tomba
Del tuo fratello eſtinto
Vegnamo ad appreſtar pompa funèbre.
Siam pronti di far pago il tuo deſio.
All'opra ognun s'accinga, Amici, addio.

EGLO-

EGLOGA QUINTA

Palemo Cacciatore, e Glauco pescatore.

P. SI, Cacciatore io sono, e superarti,
O Pescator, vogl'io in una caccia,
In cui, se tu m'ascolti, io vò addestrarti.
V'è la Civetta, che si gloria, e spaccia
Più bella tra' Pennuti, e però crede,
Ch'ogni augello per lei d'amor si sfaccia.
Ogni Volante tosto che la vede,
Per pigliarsene spasso vola intorno
A lei, che sul mazzuolo in trono siede.
I suoi begli occhi spesso gira attorno
Con maestade tronfa, e pettoruta,
Ma vede più di notte, che di giorno,
Qual Proteo in mille guise poi si muta,
Or gigantesca, or nana, or brilla, or balla,
Or tutta voce fassi, or tutta muta.
Ora nel corpo gonfia quasi palla
E' Riccio, al salto è Gatto, e Gufo sembra
Al rostro, all'ugne, alla pupilla gialla.
E s'innoltra, e s'arretra, e le sue membra
In giro volge, or scuote, or spande l'ale,
E pazza giocoliera mi rassembra.
Non so se schernitor, proco, o rivale
Sovra ogni uccel di lei più si trastulla (le.
Un che al suo petto rosso ha il nome ugua-
C. Alla Civetta è pari una fanciulla
Che all'uscio, e alla finestra troppo vana
Corre per vagheggiar, come una rulla.

P. Por-

P. Porto ad un filo avvinta quell'infana
Meco alla caccia sovra gabbia assisa;
In vederla ogni augel fa festa strana.
La verga nel bucciol di pania intrisa
Dispongo per la macchia, indi mi spaccio:
Quella torna al suo gioco, io alle risa.
Tosto che preso dal tenace impaccio
L'incauto pettirosso si dibatte, (schiaccio.
Perche non scappi, io corro, il prendo, e
Caccia sì bella ogni tua pesca abbatte;
Di lei mi glorio più, che quando roto
La fromba mia, con cui prodezze ho fatte.
G. La caccia di Civetta a tutti è noto,
Ch'è spasso da fanciulli, assai più in stima
E' una pesca, che mai mi torna a voto.
A dritta canna, e tremolante in prima
D'attorti crini un lungo filo appendo,
Cui lego amo adescato e adunco in cima.
E dove torba è l'acqua entro lo stendo:
Avido il pesce corre, e ingoja l'esca,
La lenza allor ritiro, e vivo il prendo.
La caccia tua sol pettirossi adesca,
A me però nel fiume puro, ed alto
Rende mugini, e trote una tal pesca;
Spesso ancora sul pin mi libro, e salto
Giuso nell'acque, e di notar perito,
In seno all'onde anche l'aguille assalto.
P. Snello sono ancor'io, e sono ardito:
Onde sovra alti abeti ora mi estollo;
Spesso nidi agli uccelli indi ho rapito.
G. Agile ben tu sei, ed io già sollo:
Ma avverti, Palemon, che se si schianta
Un ramo sotto 'l piè, ti rompi il collo.
P. Non

P. Non mai fine imporresti a lite tanta,
Se quì giudice fosse alcun vorrei
Sfidarti a chi di noi più meglio canta,
E la palma nel canto io ti torrei.

EGLOGA SESTA.

Rubeno, e detti.

G. NEl cãto io non ti cedo; appunto viene
Rubeno: egli dirà, chi vinca, ò perda.
Corri Rubeno, e l'argomento al nostro
Canto proponi, e poi decidi. *R.* Al canto
Vostro il soggetto sia la morte acerba
Di Jesse il Bambinel da Erode ucciso.
P. Un fior v'era nell'Orto, oh quanto bello!
Ma nato appena, oimè, che fu reciso!
G. Un fior v'era sul prato tenerello,
Ma dallo stelo suo falce ha diviso.
P. O Jesse pastorello ascolta il canto,
Che'l cacciator Palemo or scioglie amãdo.
G. O Jesse pastorello, ascolta il pianto,
Che Glauco il pescator versa cantando.
P. Vorrei col canto mio donar conforto
Al duolo de i pastori acerbo, e crudo.
G. Vorrei col canto mio dar vita al morto
Caro Jesse Bambin di vita ignudo.
P. Dimmi caro Bambin, chi t'ha rapito
Dal sen di latte il dolce spirto ardente?
G. Dimmi caro Bambin, chi ha scolorito
Nel Ciel di latte l'astro tuo nascente?

P. S'Ero-

P. S'Erode fu, venga il mal giorno a Erode,
E gli roti sul capo aspr a vendetta.
G. S'Erode fu, venga il malanno a Erode,
E gli roti sul crin bipenne, ò accetta.
P. O Jesse, fa ch'io vinca, e alla tua tomba
Grillande spargerò di fior più vivi.
G. O Jesse fa ch'io vinca, e alla tua tomba
Grillande intreccerò di mirti, e ulivi.
P. O voi figlie Betlee al canto mio,
Vostre canne sonore accompagnate.
G. O figlie del Giordan, col canto pio,
I vostri nicchi, e nacchere accordate.
R. Il canto è pari: ed ambo quì restate
Col vostro canto a far gli estremi onori,
Ch'alle spoglie di Jesse tanto amate,
Ora verranno ancor altri pastori.

EGLOGA SETTIMA

Clorido col Coro di Pastori, e detti.

C. POco lungi è la tomba,
Che dẽtro chiude il fratellin mio Jesse;
Ma qual coppia vegg'io
D'altri mesti pastor col mio Rubeno?
Amici, il Ciel col vostro incontro porge
Grã conforto al dolor, che il sen ci punge.
P. E' noto a noi, che alla comune strage
De' Pargoletti Ebrei
Soggiacque ancora il fanciulletto Jesse.

C. Ora

C. Ora vi piaccia, o Amici,
D'unir meco i sospir, meco gli onori
Che al suo sepolcro rinovar desio.
A piè di questo colle
Sorge il tumulo amato:
Quì gli ufficj pietosi,
E i pianti quì spargiamo,
E io che più l'amai
Prima pianger degg'io.
Se le mie gravi doglie
Vengono a conturbar l'eterna pace:
Che'l tuo spirto vivace (glie,
Gode nel sen d'Abram, ch'ora t'acco-
Scusa gli affetti erranti,
Perchè segni d'amor sono i mie'piãti.
R. O perchè non poss'io
Gir mendicando con mia debol destra
Per ogni piaggia alpestra
Rimedio alla tua morte, al dolor mio?
Vorrei arte più bella,
Dare al tuo cener freddo Alma novella.
Mi. Ben giusto io mi querelo,
Se troppo a' miei desiri è il core avverso,
Se scarso pianto i verso,
Se il cor, ch'ebbi di foco, ora ho di gielo:
Perchè su'l corpo esangue
Pianti non spargo, s'egli sparse il sangue?
B. Il sangue, sì, spargesti,
Ma misto ancora di materno latte:
Le belle membra intatte
Su l'alba della vita a morte desti.
Fosti un candido giglio,
Che del tuo sangue poi si fe vermiglio.
E. Far

E. Fin le mie pecorelle
Pianſer, belando, la tua acerba morte;
L'erbe ſi fero ſmorte,
Ed accrebbero i lai le tortorelle;
E nel dì chiaro, e foſco,
Jeſſe, Jeſſe Bambin riſuona il boſco.

Mo. Aridi pria i fiumi,
Prima vedrai di fior vedovo il prato,
L'agno in lupo cangiato,
Che ſenza pianto i miei dolenti lumi:
Non fia mai, che s'eſtingua
Il tuo amor nel mio ſen, nella mia lingua.

T. O caro ſaſſo, e pio,
Che naſcondi il mio ben, mira gli onori,
Che ſovra te i Paſtori
Spander con larga mano anno deſio:
Il ruſtico tributo
E' picciolo, ma pio, e a te dovuto.

Clorido *ſparge fiori.*

E' dover ch'io dal mio grembo
Spanda fiori, o Jeſſe amato:
Foſti fior, ma appena nato
T'atterrò ſdegnoſo nembo.
Godo però, che in un giardin novello
Trapiantato fioriſci ora più bello.

ſparge latte.

B. Sovra te bel Pegno eſangue
Giuſto fia, ch'io verſi latte,
Se ancor tu da membra intatte
Lo verſaſti in un col ſangue.

Ma

Ma il ſangue, e 'l latte al tuo corporeo velo
Ora ſon come ſtelle in latteo Cielo.

ſparge ghirlande.

Fanciullin quantunque imbelle,
Senza pugna ancor vinceſti,
Del trionfo il ſerto aveſti
Dal Monarca delle ſtelle.
Ma perche in terra ancor non ne ſii ſenza
T'offro ghirlande anch'io, bella Innocenza.

ſparge palme.

E. Alma grande in ſeno anguſto,
Spirto forte in debil ſalma,
De' tua deſtra aver la palma,
S'ebbe il crine il ſerto auguſto.
Ma io vorrei, per tuo trofeo, e lode
La pelle offrirti di quel lupo, Erode.

ſparge rami d'ulivi.

Ma. Godrai tu fra gli almi ſpirti
Su del Ciel negli alti colli
Più be' fiori, erbe più molli,
Maggio eterno, eterni mirti.
Alludendo alla pace in cui tu vivi,
Sparge però mia man rami d'ulivi.
T. Oſſa care, amate ſpoglie
Qual poſs'io offrirvi onore?
Poverin ſon'io paſtore,
Che nè pure ho fiori, e foglie.

Questo bensì, di cui son ricco, spargo
Sovra di voi pianto amoroso, e largo.

C. Di sì pietosi onori,
Ch' al mio Jesse offeriste o pii Pastori,
Sia la corona il canto
Palemo, e Glauco anno in cantare il vanto.

T. Usignolo, a cui la prole
Nuda ancor di penne prime
Man crudele un dì rubò:
Chi può dir quanto si duole
Della quercia in su le cime,
Ove 'l nido ei fabbricò?
Par, che dica in que' garriti,
Deh, cari figli miei, chi v'ha rapiti?

G. Così tua Madre amante, o bel Bambino,
Svenato ti piagnea:
Ma del tuo sangue il palpitante umore
Nel suo dolente cuore
Quest'eco le facea:
Io moro, o Madre, e l'alma mia vivace
Di sangue, e latte vola al Limbo in pace.

IL

IL BAMBIN GESU' PRESENTATO AL TEMPIO

RAPPRESENTAZIONE UNDECIMA

A CONSOLAZIONE

DELLE VERGINI

A DIO CONSECRATE.

ARGOMENTO, E PROLOGO.

UNa Madre di Dio, che singolare in ogni genere di virtù, schifa la singolarità di non comparire dopo un Parto Virginale, e Divino, alla Purificazion Legale nel Tempio: Un Figlio di Dio, che sovra ogni Legge, qual divino Legislatore, pur come Primogenito di Maria, alla legge de i Primogeniti si soggetta: Un Sacerdote, che dopo il corso ben lungo d'anni consumati in sante fiamme, e sospiri, finalmente riceve la tanto differita consolazione d'Israele. Una Santa Vedova, che giubilante vagheggia il Pargoletto Messia, e ne fa pubblico Panegirico a' Circostanti, è il Soggetto della nostra sacra Rappresentazione. Eccovi ristretto il Prologo in un periodo. Se l'Opera non sarà bella per quelle doti, che richiede la Scena, sarà almeno aggradita per la dote della brevità, che la Divozion dilicata richiede, per contenersi ne i limiti della Pazienza. Ma che dissi, che l'Opera non sarà bella, quando a incantar gli occhi colla bellezza, basterà vedere Gesù, e Maria, che sono il fiore della beltà? Bensì, a ben vedere questa beltà, non dovrete fermar gli occhi nella scorza del finto, ma fissargli nel midollo del Vero, che rappresenta. Fate così, o Spettatori cortesi, e pii, date gli occhi vostri in mano d'una pudica, e santa Don-

Donzella, la quale per sè cieca, illumina gli occhi altrui: essendo verissima la sentenza di quel saggio Poeta:

Che le cose del Ciel colui sol vede,
Che serra gli occhi, e crede.

PERSONAGGI.

Maria Vergine.
S. Giuseppe.
Simeone Sacerdote.
Anna la Profetessa.
Susanna } *Discepole d'*
Giuditta } *Anna.*
Angelo.
Contadino.

La Scena in Gerusalemme a i Portici, o Piazza del Tempio.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Simeone.

E Fino a quanto, o Dio!
Deggio aspettare il sospirato giorno
In cui questi occhi miei
Già vicini all'occaso
Veggiano l'Oriente, il Sol divino?
Quel Sol, che pure in terra
Deve un giorno apparire
Di fralezza mortal da nube involto;
Ahi lasso, che la speme
All'ardore congiunta
D'un ben lungo desire,
E' d'amore un martire!
Quanto più s'avvicina
Questa salma senile
A cader sotto il peso
Dell'età troppo annosa;
Tanto più cresce all'alma
La fiamma antica, e rinovella al cuore
I gemiti, e i sospiri.
Son certo di vedere
Prima ch'i moja, il nato
Redentor d'Israele.
La divina promessa,
Che me ne fece il Cielo;
Di sicurezza è pegno.
Ma più questo bel pegno

M'at-

M'affligge colla speme,
Che tarda a consolarmi.
O quante volte, e quante
Se stessa lusingando
La fantasia mi pinge in belle forme
L'aspettato Messia!
La scorsa notte a punto
Io vidi, o pur mi parve di vedere,
Alle soglie del Tempio
Venir la Madre col suo degno Sposo
A presentarmi in braccio
Il Messia Pargoletto,
E mille dargli amplessi, e mille baci.
Ma così caro sogno
(Se pur fu sogno, e non più tosto vera
Celeste visione)
Aimè, troppo fu breve! e sol nel cuore
Mi lasciò di sospiri
Una fornace accesa,
E di lacrime agli occhi aperto un fonte.
Almo divino Spirto,
Consolator dei cuori
Deh quando mai, deh quando
Fia, ch'i veggia adempiuta
La tua promessa, e mi consoli, pria
Che da' fragili miei lacci si sciolga
L'Alma, che di volar brama nel seno
Del Padre nostro Abramo? a lui messaggio
Mandami di novella a lui felice.
Fa, ch'io gli possa dire:
Godi, godi, o gran Padre,
Che 'l Salvatore al seme tuo promesso
Or nel mondo vagisce, e già respira

Pargoleggiante in fasce
L'aure del nostro Ciel. Questi occhi miei
L'an vagheggiato; e queste mie languenti
Braccia già l'anno accolto; e questa bocca
Imprimer gli poteo baci amorosi.
Ma ecco la divota
Vedova, anch'ella onusta
D'anni, ma più di merto;
Che a Dio serva fedele
In questo Tempio augusto
Giorno, e notte gli paga
Tributo fervoroso di preghiere,
E vita mena rigorosa, e santa.

SCENA SECONDA.

Anna, e Detto.

A. SAcerdote di Dio, fido ministro
Di questo a Dio sì glorioso Tempio,
Riverente mi prostro a' vostri piedi.
S. Sorgete Anna divota: e qual vi porta
A piedi miei bisogno?
A. Bisogno di consiglio,
E di luce al mio cuore. Io so che 'l Cielo
Sovente la sua luce, e i suoi misteri
Colla lingua ci scopre
De' suo' ministri. Io dunque
Padre dell'alma mia svelo un'arcano,
Se pur sogno non è: poichè noi donne,
Troppo credule e vane,
Sogliam credere un Sole
Un'aereo vapor splendido, e vano,

E

E diam sovente specioso il nome
Di vision Divine a' sogni umani.

S. Lodo vostra virtute: il consigliarsi
Co' ministri di Dio certo fu sempre
D'incaminarsi al Ciel la via più retta.
Così foss'io, qual vuole
L'alto mio ministero,
Un fedel consigliero e saggio, e pio;
Ma non pertanto io spero
Che 'l gran Padre de i lumi
Con sua divina face
Mi scorgerà, perch'io non colga abbaglio,
Per disgombrar da voi ombra d'inganno.
Se pur darsi può inganno
In chi tiene col Ciel commercio in terra;

A. Nella passata notte,
Mentre che a Dio porgea le mie preghiere,
Mi s'accese nel cuor d'amore un foco
Inusitato e grande: e un tal disio
Mi si destò nel petto
Di veder consolato il popol nostro,
Che non reggendo a tanto ardore il corpo,
L'anima abbandonò; e tutt'i sensi
Sopiti in alto sonno, ma soave,
Vidi con gli occhi interni
Tre persone, direi
Più divine che umane:
Una Vergine madre
Con in braccio un bābino in fasce avvolto,
E un'uomo venerabile, e canuto.
Queste al Tempio arrivate,
Riverente la Madre
Vi presentò nel seno il suo bel Pegno.

E voi di gioja pieno, e maraviglia:
Ecco il Messia, sclamaste, ecco il novello
Nume e Re d'Israello! Io rimirando
Il Bambino, e la madre,
Ravvisai, ch'era dessa
Quella sì pura e santa
Nazarena Donzella,
Che nome avea, Maria,
La qual di Gioachimo, e d'Anna suoi
Genitori in virtù noti a Giudea,
D'anni tre fu sacrata in questo Tempio
Fra l'altre Donzellette in serbo; ed io
Le fui maestra: e fin d'allor conobbi,
Ch'era di grazia un vaso eletto e santo.
Vidi ancora il suo Sposo, ed era quegli,
A cui di fiori s'ingemmò la verga,
E sovra 'l crin di lui Colomba apparve,
Nel dì che voi con gli altri Sacerdoti
Dare a Maria bramaste un degno Sposo.
Della tribù di Giuda inclita e chiara.
Questa è la visione, ò pure il sogno,
Ch'ebb'io la scorsa notte, o santo Padre.

S. Anna, il medesmo sogno
La scorsa notte anch'io ebbi, e s'accorda
Giustamente col tuo: onde mi pare,
Ch'uno sia di que' sogni,
Che, giusta il vaticinio di Joele,
Iddio promise a' nostri Padri antichi
Per loro disvelar gli occulti arcani
Di sua mente divina con leggiadro
Immagini diverse; ed appannando
Gl'occhi, aprire alla mēte il Ciel. Un certo,
Che mi strugge desio più vivo, e quasi
Dir

Dir posso impaziente,
Di poter vagheggiar prima, ch'i moja,
L'aspettato Signor, mi dà speranza,
Ch'egli lunge non sia da questo Cielo.
Anna, sapete pur, che corsa è voce,
Ch'egli in Betlem sia nato,
Città da Dio nelle scritture eletta
A dar la cuna al Pargoletto Nume.

A. O noi beati, ove s'adempia il sogno!

S. Sogno non già, ma visione è questa,
Che come in vicinanza
Ci fà la via a preparare il cuore
Per goder vision più chiara, e bella;
Or vado al Tempio a consolarmi intanto,
Leggendo di Michea
L'oracolo, che addita
Del nostro Emanuele a questo Tempio
La primiera venuta.

A. Gite, o Padre, e vi prego,
Che dove mai nel vostro
Seno Sacerdotal vegna deposto
Il nato Salutare,
D'Anna vi ricordiate, acciocchè possa
Bearne anch'io questi occhi miei languenti.

S. Consoli Iddio mia speme, e vi prometto,
Che meco voi sarete consolata
Colla grazia sperata.

SCENA TERZA.

Susanna, ed Anna.

S. MAdre, e Maestra mia,
Evvi una Fancinllina,

Che vi domanda con istanza: *A.* Forse
Viene per dedicarsi in serbo al Tempio?
S. Sì, Madre, è tutta ardore
Di consecrar le sue primizie a Dio.
A. Ella dov'è? forse m'attende insieme
Co' Genitori suoi
Alle soglie sacrate, o pur m'aspetta
Alla scala del nostro
Virginal Monistero? *S.* Ella è quì Madre.
A. Fatela quà venir presto, o Susanna,
S. Fanciullina venite.
Ecco quì la Maestra.

SCENA QUARTA.

Giuditta, e suddette.

(sento
G. QUì a' vostri piedi, o Madre, io mi pre-
E vi prego d'accormi infra lo stuolo
Dell'altre Verginelle a Dio sacrate
Nel Sacro Gineceo di questo Tempio.
A. O buona fanciullina, io di vedervi
Godo col bel desio,
Ch'avete di sacrar le novellizie
Degli anni vostri semplicetti, e verdi
Al servigio di Dio.
Ditemi 'l vostro nome.
G. Giuditta è 'l nome mio.
A. Il nome voi portate
D'una gran Donna: questa
Gaudio fu d'Israele,
Gloria di nostra gente: e questo vanto
Si meritò non tanto

Per

Per l'alta ſua bellezza,
O per quella fortezza,
Ch'ella ſeppe moſtrare
Quando al crudo Oloferne,
Della meſta Betulia aſſalitore,
Il capo decollò con mano invitta;
Quanto per le ſue doti e rare e conte,
Per cui piacque al Signor, di caſta, e ſanta.
Anch'ella qual ſon'io,
Solinga Vedovella in caſa ſua
Lavorando, ed orando
L'ore del dì ſpendea: e a voi n'inſegnà
Che 'l ſuo nome portate,
D'imitarne le doti, e i rari eſempli.
G. Il Ciel degna men renda.
A. Or ditemi, o Giuditta,
Sarete voi contenta
Di ſtarvene applicata
All'eſatta oſſervanza
Del noſtro Moniſtero!
G. Sì Madre, però vengo.
A. Ma ſe quì di traſtulli
Vaga foſte, o di baje,
Non crediate appagar voſtro talento.
G. Nimica ſon di fanciulleſche baje.
A. Vi piac'egli il lavoro?
G. Son dell'ozio inimica:
M'è cara la fatica.
A. Adoprar voi ſapete e l'ago, e 'l fuſo?
G. So far la cordellina,
E la calza, e la trina,
E i gomitoli ancora all'arcolajo.
S. Cappita! voi ſapete tante coſe?

A. Sa-

A. Sapete legger punto? *G.* Un pocolino.
A. Su via, vo consolarvi: andiamo al Tempio
Per offerirvi in sacrificio a Dio,
„ *Chi ben comincia ha la metà dell'opra;*
„ *Nè s'incomincia ben se non dal Cielo.*
Voi Susanna ne gite alla Priora,
E dite che prepari un bianco velo,
E un piccolo Soggolo
Per questa Candidata novellina.
S. Madre, le ha a preparare ancor la cella?
A. Ecco la saputella.
S. Ma la madre Priora in questo punto
Rompicapi non vuol, non vuol frastuoni;
Che colla Camarlinga,
O col Procuratore,
O col nostro Fattore
Spesso i conti far suole.
A. Susanna quante volte
V'ho detto, che voi siete un pò testarda,
E Dottoressa molto?
La vera Obbediente
Non sofistica tanto: andate, e dite
Quanto v'imposi, alla Priora. *S.* O madre
Mi scusate, il diceva affin di bene.
A. Lo so, che affin di ben: ma sempre è meglio
Alla cieca ubbidire.

parte, e poi ritorna.

S. Sì madre, ma 'l soggolo, e 'l velo, che ...
A. Voi mi seccate o figlia; e 'l capo duro
Avete più che muro. *parte*
E noi, o figlia, a far la nostra offerta
Andiamo, e recitate (sel sapete)
Alcun de' Salmi del Saltero. *G.* Io solo
Quel-

Quello imparai che accenna
Le vittorie, e i trionfi
Del Re Messia venturo in Israello.

A. Questo Salmo si bello
Soglio sovente recitare anch'io
Ditelo, o figlia, e salmeggiate a Dio.

S. Madre, l'ho io a cantare,
O pure a recitare?

A. Sì cantatelo, o figlia:
Che sempre la preghiera unita al canto
Più grata è al Nume santo.

canta.

G. Su con giubili e concenti
O viventi
Alzi ognun voce festiva.
Con percuoter palma a palma:
Plauda ogni alma
Al Signor cantando il Viva.
Con fremito giocondo
Letizia universal rallegri il Mondo.
Egli Altissimo, e tremendo
Sta reggendo
Con tre dita il Mondo intero.
La sua fama eccelsa, e grande
Già si spande
Sino all'ultimo Emisfero,
Tributarie di fede
A lui curvan le genti il crine, e 'l piede.
Al retaggio eccelso, e degno
Del suo Regno
Chiamò noi sua plebe eletta.
Scelte ha l'anime più belle
D'Israelle

Gente

Gente al Ciel così diletta:
E in trionfal vittoria
Ascende a suon di tromba alla sua gloria.
Su su dunque i canti alzate.
Salmeggiate
Al Dio nostro, al sommo Re,
Egli già dell'Orbe intero
Tien l'impero:
Servo è il Mondo a la sua Fe.
Dunque ogni santa cetra
Con sagge note alzi i suo' canti all'etra.
A. Figlia, mi basta il saggio
Del vostro dolce canto.
In udirlo il mio cuore
Giubilato ha d'amore.
Ora n'andiamo a i sacri Altari, e quivi
Rinovate del cor gli affetti vivi.

SCENA QUINTA

Simeone con Bibbia.

IN questo sacro Libro
Ove riposti sono
Gli Oracoli divini, e le promesse,
Ch'al suo Servo Israele ha fatte Iddio,
Rileggere vogl'io di Malachia
Quel chiaro vaticinio, in cui predice,
Che 'l divino Messia
L'almo dominatore,
L'Angel del Testamento,
Dopo 'l suo gran Natale,
Farà comparsa in questo Tempio augusto;
Legge

Legge a poco a poco il cap. 3. di Malachia
Ecce ego mitto Angelum meum, & preparabit viam ante faciem meam.

Spiega

Questa è l'alta promessa
Di Dio quì registrata
D'inviare il suo previo Ambasciadore,
L'Angelo del Signore,
Che appianerà la via
Al nascente Messia.
Che sia venuto il tempo
Di questo Precursor, n'ho qualche segno
Dalle grida festose
Onde fu salutato,
Ne' monti di Giudea nato Bambino
Raro, e miracoloso
Figlio di Zaccheria il Sacerdote;
Il mio presago cuore
Mi fa creder, che quello
E' l'Angel Precursore.
Che sia venuto ancora il tempo, e l'ora
Del Salvator promesso in terra nato,
N'ho pur certa riprova
Dalla Stella comparsa in Oriente,
A tre Regi Caldei,
Venuti a questa Regia
Alma Città di Giuda
A ricercar del nato Re Giudeo.
Anche la pace universal, che gode
Ora da guerre il Mondo,
Del venuto Messia parmi argomento;
Foriera esser non può la più verace
D'un pacifico Re, quanto la pace.

E se

E se 'l Dominator da noi bramato,
L'Angel del Testamento,
A questi segni, è nato,
Tardar non può di far comparsa al Tempio:
Eccone la promessa.

Et statim venit ad Templum suum Dominator, quem vos quæritis, & Angelus Testamenti, quem vos vultis.

Sì sì, ch'egli volendo,
Benchè Legislator più retto, e santo,
Osservar di Mosè la legge, il rito,
Verrà Bambino anch'esso
Dal dì del suo Natal quadragenario
In questo Santuario
A far di sè la degna offerta a Dio.

Ecce venit, dicit Dominus exercituum.

Ecco a mostrar vicina
Questa venuta, e offerta
Innanzi agli occhi ce l'addita quegli,
Ch'è fido, e onnipotente
Gran Dio delle virtù giusto, e clemente.

Et quis poterit cogitare diem adventus ejus?

Ahi, che 'l giorno beato
Di questa sua venuta
Quanto improviso appare,
Tanto più di stupore
Sopraffatto il pensiero
Adorerà tremando il gran Mistero.

Et

Et quis stabit ad videndum eum?

E qual alma di bronzo
Non sciorrassi in duo fonti
Di gioja, e tenerezza al bel cospetto
Del Messia Pargoletto?
Ah, che s'io bene intendo
Queste cifre Divine,
Il mio cuore mi dice,
Spera, Simone, spera.

SCENA SESTA.

Angelo, e detto.

SPera Simone, spera,
Ch'oggi sarai felice.
Già 'l pargoletto Nume
In sen di Vergin Madre in fasce avvolto
Vien a mostrar suo volto
Agli occhi tuoi già molli
Di lagrime amorose.
Oggi 'l dorato raggio
Dell'Agnello divino
Fugherà l'ombre, e le figure antiche;
Ed una bella sola
Vittima pargoletta
A Dio più cara, e accetta,
Sarà, che l'infinite
Vittime, ed olocausti offerti a lui.
In cotesto medesmo
Sacro libro, che porti, e nell'istessa
Che tu leggesti profezia verace

S'ac-

S'accenna il merto ; e'l vanto
Dell'odierno Sacrificio santo.

S. (torna a leggere: *Et placebit Domino sacrificium Juda, & Jerusalem sicut dies seculi, & sicut anni antiqui*.

A. Questo gran Sacrificio
Di Solima, e di Giuda
A Dio così gradito
Per le tue mani 'n questo giorno offerto
Sarà pio Simeone. O te felice
Sovra quanti Leviti, e Sacerdoti
Al gran Dio d'Israel sacrificaro.
Vanne, e prepara intanto
Incensi di sospir, fiori d'affetto
Al Messia Pargoletto.

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Contadino con gabbia vota.

SE'l meſtier, che fò io di vender tortore,
E colombe, m'andaſſe sì felice
Come nel giorno d'oggi, io preſto preſto
Ricco diventerei più che non è
Erode il noſtro Re. O poſſar io
Quante mai donne, e quante
Al Tempio ſon venute
In gran priciſſione
A far la lor Purificazione!
Tutte le Tortorelle, e le Colombe
Ho io vendute, e l'ho vendute care,
Un pajo ne vendetti a un certo Vecchio
D'aſpetto venerando, e maeſtoſo.
Egli, benchè ſembraſſe poverino,
Senza tormi un quattrino
Mi diè quanto gli chieſi, e quaſimente,
Ch'io donata gli aveſſi
La mia mercatanzia,
Mi diſſe con parole d'umiltae:
O caro fratel mio
Ti rimeriti Iddio
Di tanta caritae.
Da che fo l'Tortoraio
Certo non vidi mai
Il più buono, e garbato bottegaio.
Era ſeco una donna

Tan-

Tanto modesta e bella,
Ch'io sol solo in vedella
Sentii nel petto acceso
Amor di castitate, amor celeste:
Ma veder non potetti quel Bambino,
Ch'ella gelosamente
Portava ricoperto con un velo.
Voglio girmene al tempio
A render grazie a Dio,
Ch'oggi, per sua mercè,
Ho fatto così bene il conto mio;
E del guadagno ancora
A lui vo farne parte.
La limosina è un'arte,
Che non fa scapitare il capitale;
Anzi a cento per uno
Moltiplica qual seme ascoso in terra.
Prendiamo un pò dal gruzzolo
Di mia moneta un pizzico,
E nel Gazofilacio
Mettianlo con letizia
E moja l'avarizia.

SCENA SECONDA.

Anna, e Giuditta col soggolo, e col velo in capo.

A. Vedi Giuditta, vedi 'l bel ricamo,
Che mētre anch'ella ritirata in serbo
Quì si stava fra noi la Nazarena
Verginella MARIA, fece coll'ago:
E a me del suo lavor sì vago e pio
Fece

Fece regalo nel partir dal Tempio.

G. O Madre, quì vegg'io un bel Bambino
In seno d'una Madre, e a piè di questa
Una fanciulla colle palme giunte
In atto d'adorare il Pargoletto.
Dite, che rappresenta?

A. Dirò: quella Donzella,
Che dipinse coll'ago,
Questa vaga figura,
Altro più non bramava,
Che di vedere in terra
Quel sospirato tanto,
Da' nostri Patriarchi
Divino Salvatore, a noi promesso:
E mille volte, e mille
Benedetta, e beata
Chiamava quella Donna
Da cui nato saria
L'Emanuel Messia.

G. Anch'io, quando imparata
Avrò di ricamar l'arte, quest'opra
Sì divota e leggiadra
Vo ricavare, o Madre.

A. Prima, o figlia, tu devi
Imparar da Maria l'arte più degna.

G. E qual'è cotest'arte?

A. D'esprimer nel tuo cuore
Per man del santo amore
Quel Bambino vezzoso,
Che, quando fia, che un giorno
Ci consoli nascendo,
Sarà d'ogni Alma pura, il casto sposo.

G. Di questo amore, o Madre,

Ma-

Maria ne fu Maestra?
A. Sì, Maestra eminente.
G. E come l'insegnava?
A. Con gli esempj, che dava
D'umiltà, di silenzio,
Di virginal modestia.
Ella pronta in servire,
Diligente al lavoro,
Fervente alle preghiere.
Se beffata venìa dalle compagne;
Ella benedicea le beffatrici.
Se con lodi esaltata
Vergognosette al suol chine le luci
Tornava a Dio la lode.
In somma la sua vita
Era norma ad altrui di Santitate
La più alta e perfetta: ed io medesma
Sua Maestra, da lei
Mia Discepola eletta
Imparava sublimi lezioni
D'ogni virtù più rara.
Innamorato il Cielo
D'un'Alma così pura
Gli Angeli del Signor venian sovente
A conversar con ella.
E in vederla talora
Per deliquio d'amor languente, e lassa
Le davano ristoro
Con melodie celesti,
E co' più scelti fiori,
Onde sempre son ricche
Le amene piagge degli eterni Aprili.
G. O beata fanciulla! o rari esempli!

A. Or

A. Or ciò, che sempre nel suo cuore avea
La pia Ricamatrice
Espresse nel lavor, che del su' ago (ma
Fu il primo, e 'l più leggiadro: e se medes-
(Come quì vedi) pinse,
Qual umile ancilletta
Di quella donna Ebrea,
Che in madre del Messia sarebbe eletta.
Ma se 'l mio cor presago
Oggi 'l vero mi dice,
Sarà, sarà Maria
Del divino Messia
La degna Genetrice.

G. Se ciò fosse, o beata,
Io torno ad esclamar, Maria tu sei!
Ma ditemi, o Maestra,
E quant'è, che Maria (intorno;
Partì da questo Tempio? *A*. E' un'anno
E in Isposa fu data
A Giuseppe, Uomo giusto,
Dell'inclita prosapia di Davide:
Sposo a Maria dal Cielo
Con lingua di prodigj destinato.

G. O Sposo fortunato!
Ma i Genitor chi furo
Della santa Donzella Nazarena?

A. Fur Giovachimo, ed Anna, ambo germogli
Del Davidico Stelo, e imitatori
Della rara virtù de' suoi Maggiori.

G. Oh potess'io vedere
Così degna Donzella?

A. Chi sa, figlia, chi sa ch'oggi tu meco
Non l'abbia a rimirar fatta già Madre

 Del

Del Salvator sperato, e sospirato?
G. O quanta nel cor mio
Mi s'accese d'amor fiamma celeste!
Anch'io vò di Maria
Imitar la virtù. Deh, potess'io
Quando, che Madre sia
Del nostro Salvator, esserne Ancella?
A. Per grazia così bella
Anch'io, figlia, sospiro.
Ma ritorniam Giuditta,
Al nostro virginal sacro Ritiro.

SCENA TERZA.

Angelo con turibile fumante.

OR or per queste vie
Deve passare il Pargoletto Nume,
L'adorato desio de' colli eterni;
Tutte però vogl'io
Quest'aure profumar di sacri odori,
E voi, o di Sion inclite Figlie
Apparecchiate il vostro
Talamo nuzzial sparso di gigli.
Venite incontro a lui, che 'n frale spoglia
Di vezzosetto Infante
In seno di Maria, vergin feconda
A presentarsi viene Ostia gradita
Agli occhi del gran Padre. E se Maria
Seguendo il rito di Mosaica legge,
Fresca di parto si presenta anch'ella,
Qual altra volgar donna al sacro Tempio,
Sappiate, che non è di purgamento
Bisognosa colei,

Che

Che dell'oro è più monda, e dell'argento.
Ella è di Dio quella Colomba eletta,
Lavata all'onda di virgineo latte.
Ella è quel Giglio immacolato, e fresco,
Cui pungolo di spina
Guardia le fe gelosa, e non oltraggio.
Ella è la Luna, al cui chiaror non fece
Ingiuriosa ecclissi
Ombra di colpa ereditaria antica.
Donna, al cui bel candore
Fe scudo in concepir l'eterno Amore,
Anche nel parto ebb'ella
Di sua Virginità geloso amante,
E forte difensor l'Amore istesso.
E voi degli orti eterni almi Cultori,
Compagni miei beati,
Su via diluviate di giacinti.
Di rose, e gigli un'odoroso nembo,
Tal, che rida ogni via per dove il piede
Della bella Maria si porta al Tempio.
Ed io in tanto sovra penne d'oro
Là men volo a disporre
Con insolite fiamme il cuor di quelli,
Che in amorose brame
Aspettar questo giorno,
Che splende in Israel di gloria adorno.

SCENA QUARTA.

S. Giuseppe colle Tortore, ò Colombe, e M. V. col S. Bambino coperto.

S.G. IMmacolata Sposa,
Eccoci giunti omai
Alle sacrate soglie
Del gran Tempio di Dio. Mira gli augusti
Portici, che fan scala al Tempio; dove
Già parmi di veder, che a mille a mille
Ci attendano del Ciel le squadre alate,
Per salutar con melodie festose
L'arrivo desiato *pioggia di fiori*
Del Nume presentato. O sposa, vedi
Qual novella di fior pioggia ridente
Or c'infiora la via!
M. Quest'onore a Gesù, non a Maria.
A Gesù, ch'è 'l mio Giglio:
A Gesù, ch'è 'l mio Figlio.
Figlio, che al Tempio aspira,
E gemendo sospira
Per l'immenso desio
Ch'ha d'offrire se stesso
In sacrificio al suo gran Padre Iddio.
S.G. Per gran desio anch'ella
Geme la Tortorella; e il Colombino
Brama d'un Dio Bambino, e della Madre
Casta, semplice, intatta
Accompagnar la preziosa offerta.
O Colombin vezzoso?
O Tortorella amante!
Non mai sorte più cara

Ave-

Aveſte voi di quella
Che Maria vi prepara;
Quando di propria ſua vergine mano
Farà di voi onore
Al voſtro, e ſuo Signore.

SCENA QUINTA.

Angeli che cantano inviſibilmente, ò ſovra una Nuvola.

DI Sion' inclita, e chiara
Figlia, incontro eſci al tuo Spoſo,
E 'l bel Talamo pompoſo
Di be' gigli a lui prepara.
Ecco a te, ch'egli s'invia
Come Sol d'aurora in grembo,
E di luce un'aureo nembo
Va ſpargendo per la via
Apri, o Bella, al tuo gran Nume
Il gran Tempio, e mille intorno
Splendan faci, e rida il giorno
Raddoppiato il chiaro lume.
Godi pur meſto Iſraele:
Ecco viene l'aſpettato
Redentore in terra nato
Il tuo caro Emanuele.
O bel Sole d'Oriente
Vezzoſiſſimo Bambino,
O bel Germe, uman divino
Salvator d'umana Gente!

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Maria V., e S. Giuseppe sulla soglia del Tempio.

S.G. Eccoci su la soglia
Del sacro Templo, o Madre.
M. Or è tempo, ch'io sveli
Il mio piccolo Sole.
Scuopre il S. Bambino.
Mira Giuseppe, mira
Come ha più vivo, e più ridente il labro,
Più luminoso il ciglio,
Più serena la fronte
Il mio dolce Bambino, e sul mio seno
Esulta festosetto. Oggi è quel giorno,
Che pone la corona a questo Tempio.
Quì già d'un Dio la maestà coperta
Di sacrate caligini profonde
Omaggio di pietà da' suoi divoti
Riscotea con terrore:
Ma oggi pien d'amore
Visibile, ed umano,
Qual servo, e non Monarca,
Piangente, e non tonante
Disvela ad Israele il volto, e vuole
Adorato adorante,
Vittima, e Sacerdote,
E Pastore, ed Agnello
Per man di questa Madre
Se stesso offrire al Padre.

S. Ma-

S. Maria, ecco che incontro
Pieno d'alto desio
Con aperte le braccia
Viene il mitrato Simeone, il vecchio,
M. Pieghiamo a terra le ginocchia, e in lui
Che le veci sostien del Sommo Iddio,
Adoriam la sacrata
Divina dignità di Sacerdote.

SCENA SECONDA.

Simeone, e Detti.

DA un'impulso divino
Dell'ingenito Amore (gno
Mosso il mio pigro spirto, incontro io ve-
(Felicissimo incontro!) al mio Signore,
Al Sacerdote eterno, al nuovo Cristo,
Al sospir de i Profeti, —
Al gran figlio del Nume
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe, il quale
Per viepiù consolar mie' lunghi voti
Mi presenta se stesso
Nella forma più cara, e lusinghiera
D'amabil Pargoletto.
Vieni, o Bambin, mio Redentor, mia luce
Mia salute, mio Dio
Vieni dal sen materno al petto mio.
M.V. O Santo Sacerdote,
Ecco di questo seno il frutto, e 'l fiore,
Ch'io Madre, e ancilla umil per le tue mani
Ora presento in questo Tempio al Padre:
Al Padre io rendo il suo

 Uni-

Unigenito eterno,
Primogenito mio, cui sol del mio
Quella forma donai d'umil servaggio;
Bambin divino, e umano.
Te l'offro in dono colle mani 'nsieme
Di tutt'i nostri Santi
Progenitori antichi,
Patriarchi, Profeti, e Regi, e Duci,
Che con brame incessanti
Di sospiri, e di pianti
A Dio lo dimandaro.
E ancor te l'offro in nome
Dell'umana progenie,
Che sol da questo Redentor Bambino,
Secondo il divin patto,
Aspetta la salute, e 'l suo riscatto.

Lo porge.

S. Oh qual fra queste braccia
Bel Pargoletto io stringo!
Oh qual colle mie labbra
Bacio divin tesoro!
Ora sì ch'io mi moro
Lieto, e contento a pieno;
Mentre questi occhi miei,
Seccato il pianto antico,
An la sorte beata, o mio Signore,
Di veder l'aureo viso
Del nostro gaudio, e riso,
Del tuo bel Salvotore.
Questo accetta propizio
Per Ostia, e Sacrifizio
Dell'umano lignaggio.
Questo è 'l Sol, che col raggio

Di

Di sua dottrina un giorno
A tutto l'Orbe intorno
Illustrerà gli orrori
Dei gentileschi errori.
E farà gloria, e vanto
Di tua plebe, o Israele
Questo Bambino santo,
Il nostro Emanuele.

M. V. prese dalle mani di S. G. le tortorelle, dice

M. E io, che d'adempir bramo la legge
Prescritta da Mosè legislatore
Ad ogni Donna, e Madre, io ti presento
Questo povero Don di Tortorelle,
E di Colombe, o Padre: e se non t'offro
L'agnello, vedi ben, che la figura
Cede alla verità, l'ombra alla luce.
Vedi, che 'l Bambinello
E' di Dio l'innocente il vero Agnello.
Mette l'offerta a' piedi del Sacerdote.

S. Ah, sì, che in questo solo
Divino, e uman figliolo
Agnellino mortale, ed immortale
Oggi s'aduna, e strugge
Ogni altra Ostia legale.
S.G. Anch'io per riscattar, giusta la legge,
Dalle tue mani il Pargoletto, o Padre,
Pago cinque monete: Ah, che più vale
Pegno sì prezioso!
Certo, che a ricomprarlo
Non è bastante ogni tesoro ascoso.

A questi sacri Altari a Dio porgete
Ostie di laudi, e d'inni,
Vedete, ecco il Messia, il nuovo Cristo,
Che per farsi più caro, e più diletto
Si mostra Pargoletto.
Adorianlo divoti, *si prostra*
L'amiamo fervorosi.
O te Maria felice, *sorge*
Eletta Genitrice
Di questo Nume Infante!
Io ben ti riconosco
Discepola diletta.
Oh qual oggi mi rendi
Mercede ridondante
Di quei da me prestati uffizj, quando
T'ammaestrai'n questo Tempio? Or godo
Di tua beata sorte,
Ch'apre del Cielo a noi le chiuse porte.

M. Madre, datene, prego, e laude, e onore
A quel gran Dio, che dalla bassa polve
Si degnò d'esaltar questa sua Serva.
Or prego il figlio mio,
Che per me renda a voi
Il degno guiderdone
Pel conforto, e sostegno,
Che agli anni miei più teneri porgeste
Con santa disciplina
Nel virginal ritiro: e a quante or sono
Ivi donzelle a Dio sacrate io prego,
Che 'l mio figlio amoroso
Un dì sia loro Sposo.

A. Figlie, date allo Sposo,
Che voi dovete amar, pegno d'amore,

E al suo piede fasciato
Donate in pegno il cuore.

Susanna, e Giuditta baciano i piedi del S. Bamb.

S. Benedetti Parenti
Di Cristo Bambinello!
Piova il Ciel per mia man sovra ambiduo
Di sue belle rugiade alma pienezza.
E tu sappi, o gran Donna,
Che questo figlio un giorno
Sarà d'inciampo e di ruina agli empj,
E di vita e salute a' suoi seguaci:
Egli sarà lo scopo
Contro cui lanceranno acuti strali
Di lingue velenose i suoi Rubelli.
E se Donna ora sei
Fra tutte avventurata
Sarai anche di tutte
La più dolente, afflitta, e tribolata;
Poichè 'l tuo cor materno
La spada passerà di duolo interno.

Parte Simeone, Anna, e le due fanciulle per entro il Tempio, Maria, e S Giuseppe s'inginocchiano più addentro, e il Contadino esce fuori in iscena, si serra il Tempio.

SCENA QUARTA.

Contadino.

IN questo giorno (o giorno a me beato)
Rinasco a nuova vita.
In vedere il Messia

Un'

Un'altro cor novello
Mi pare entrato in petto:
Momento benedetto,
Che m'inviò in questo giorno al Tempio
A vender le mie Tortore, e colombe!
Da che queste serviro
A sì bel Sacrificio,
Servir non puote il mio mestiere usato
Ad altro uso più Santo:
Nè più posso sperare
Di far miglior guadagno
Di quel ch'oggi ho fatt'io,
Mentre le mie colombe, e tortorelle
M'an fruttato l'acquisto
Del Salvator mio Cristo.
Non vò più colombaja,
Non vò più Serbatojo:
Rinunzio al Mondo, e mentre vedo il nostro
Novello Re nel mondo
In istato di povero Bambino
Ne seguirò gli esempj.
Se pria faceami orrore
La povertate, or questa è 'l mio tesoro.
Mi basta quinc'intorno al sacro Tempio,
Qual mendico, e tapino
Tollerar la mia vita
Coll'altrui Carità. Chi sa che un giorno
Non mi tocchi la sorte
Di rivedere in questo Tempio santo,
Non più Bambino infante,
Il novello Messia, ma Predicante?

SCE-

SCENA QUINTA.

Maria col S. Bambino velato, e S. Giuseppe.

M. PIena d'alto ſtupore è la mia mente!
O quali arcani ho uditi
Rivelati dal Cielo
Al Sacerdote Santo,
E ad Anna Profeteſſa
In lode del mio figlio
Debole, e onnipotente!
Piena d'alto ſtupore è la mia mente.
S. G. Anco la mente mia maravigliando,
Non bene ancora intende
Miſteri così aſtruſi,
Novità così grandi,
Lodi sì ſpecioſe.
Oggi ha voluto il Cielo
Confonder negli abiſſi
De i ſuoi ſecreti i noſtri cuor mortali,
Forſe acciocchè non manchi
A Giuſeppe, a Maria,
Che un'Uomo Dio pur vede,
Il merto della fede.
M. Or che compiuti abbiamo
I ſacri riti, o Spoſo,
Dite voi, ſe deggiamo
Laſciar Geruſalemme,
E tornare a Betlemme?
S. G. Nò Spoſa, in Galilea
Di tornar ci conviene
Alla patria Città di Nazarette.
Quivi 'l noſtro gran figlio,

Ben-

Benchè 'n povero ſtato,
Vuol'eſſer'educato.
Il loco, ov'egli nacque, al Cielo è in cura.

M. Ho io raccomandata
Quella ruſtica grotta,
Il primo Paradiſo,
Di noſtre gioje in terra,
A i Celeſti Cuſtodi.
Spero che quel Preſepe,
Ch'ora è sì diſadorno
Sarà cãgiato un giorno in Tempio auguſto
E che la mangiatoja,
Ov'è giaciuto il Santo
Agnelletto e Paſtore,
Di gemme ornata, e d'oro
Dalla Pietà fedele
Fia un giorno adorata.
Non perirà una paglia
Di quelle che fer letto
Al Nume Pargoletto.

SCENA ULTIMA.

Angelo, e detti.

A. ALma Signora, e Madre
Del Re noſtro ſuperno,
Uno ſon'io di quegli
Cuſtodi, che al Preſepe,
Primo altar, primo tempio
Del Sacerdote eterno in terra nato,
Guardia fan vigilante.
Ecco, che a farvi dono
A voi ben prezioſo,

V'of-

V'offro di quelle paglie, e di quel fieno,
Che fecero a Gesù bel Nazareno
Letticello spinoso,
Un piccolo fascetto.
M. Ten ringrazio, o Custode
Geloso del Presepe. O quanto care
Mi saran queste paglie!
Queste del gran Natale
Mi terran sempre viva
La pia memoria; e mentre
Io non possa tornare
A riveder l'amata Grotta, e in essa
Rinovar quegli affetti,
Che nel cuore m'accese il divin parto,
Io colla vista almeno
Di queste paglie sante
Ravviverò la mia pietà materna
Per usare ogni cura
Di Nutrice amorosa
A questo piccol Nume;
Cui di durezze amante
Grato farò piacere,
Se a lusingargl'i sonni in Nazarette,
Di questo fieno eletto al suo Natale
Gliene farò guanciale.
Lo prendete, o Giuseppe.
S.G. Ricchi d'un bel tesoro
Al tetto Nazàreno oggi torniamo.
O Paglie benedette!
Voi dalle perle elette
Di lagrime divine
So che foste bagnate. O bel tesoro;
Io vi bacio, e v'adoro.

M. Al-

M. Alla ſacra Spelonca
Torna Cuſtode alato; e tu la guarda
Con gelosia fintanto
Che l'alta Providenza
Non tramuti la ſtalla in Tempio Santo.

FINE.

LA FUGA IN EGITTO,

E gli Sponsali di Noemilla.

RAPPRESENTAZIONE DUODECIMA.

PERSONAGGI.

Maria Vergine.
S. Giuseppe.
Noemilla Fanciullina.
Angelo Gabriele.
Angelo Custode.

La Scena si rappresenta in Nazaret nella S. Casa di Maria Vergine.

AR-

ARGOMENTO, E PROLOGO.

LA Sacra Operetta da rappresentarsi, o riveriti Signori, si è la Fuga della Sacra Famiglia Nazarena in Egitto, la quale, secondo l'opinione di dottissimo Interprete, tornata di Gerusalemme, dopo la Presentazione del S. Bambino al Tempio, in Nazaret, quivi dall'Angelo ricevè il comando di fuggirsene alla Region dell'Egitto, per iscansare la morte, che al nato Re Salvatore, stava macchinando l'astuzia ambiziosa d'Erode. A tutti è manifesta un'Istoria, che lo Spirito Santo ha voluto registrata negli Annali divini. E questa mettiamo sotto gli occhi della vostra divozione, con alcuna piccola giunta di circostanza, la quale serva di corteggio al Vero col Verisimile. L'Operetta è piccola, ma grandissimo sarà il godimento, e 'l profitto, che ne trarrete, veggendola, ancorchè senza nodi, ò intrecci, rappresentata. Non è per se stesso un'accidente di poca ammirazione un Dio Salvatore, che colla Fuga si salva. E' d'avanzo a sì saggia, e pia Udienza quel, che ho accennato.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

M. V., e S. Giuseppe.

M. GIuseppe, oggi 'l possesso
Di questa casa umil, ma fortunata,
Prende il Signor del Cielo, il Figlio nostro.
G. Chi nacque frà squallori
Di vil Presepe in solitario Speco
A schivo non avrà questo soggiorno
Benchè sì disadorno, e ricco solo
Di povertà, di duolo.
M. Quì noi potremo almeno
In più comoda cuna
Adagiare il Bambin nato sul fieno.
Cuna, che tu medesmo
Colle tue mani, o Sposo;
Lavorasti al mio Figlio,
Credendo, ch'e' dovesse,
Quì dove fù concetto
Avere anco il Natale.
Questa cuna lasciai nella mia stanza:
G. Là vanne dunque, o Madre
A depor nella cuna il dolce Pegno:
E io n'andrò frattanto,
Pria che la notte involi affatto il giorno,
A procacciar ristoro a tua lassezza.
M. Se convenisse a Donna
Gir solinga vagando,
Io stessa andrei per la Cittade, o Sposo,
A men-

A mendicar d'alcuna man pietosa
Pane per tuo restauro.
Ch'i son l'Ancella, e tu, Giuseppe, sei
Il mio Signor, cui deggio
Con umiltà servire.

G. Madre tu del mio Dio, se' mia Signora.
E' mio conforto e onore
Il servire a Maria. Tu nutrirai
Col latte del tuo petto un Dio Bambino,
Col sudor di mia fronte
D'un Dio Bambino io nutrirò la Madre.

M. Per te, per me, pel mondo,
Io Gesù pascerò col latte mio:
E a te questo mio figlio,
Ch'è pieno di consiglio, e pien d'amore,
Come a mio Nutritore
Rendrà larga mercede, e guiderdone
D'immortali Corone.
Per allattarlo alla mia stāza or va do.*parte.*

G. Vanne, che vado anch'io. *si picchia.*
Ma chi picchia alla porta?

SCENA SECONDA

Giuseppe, e Noemilla con panierino.

N. AMici, amici
G. Oh! ella è Noemilla
La buona fanciullina
Della casa vicina.

N. Dalla finestra mia
Vidi voi di ritorno.
Or végno a darvi i ben tornati. Oh quanto
Mia

Mia Madre, e 'l Padre mio
Sono ſtati in affanno,
Mentre dopo quaranta e più giornate,
Da che voi ne partiſte,
Non vi vedean tornare a Nazarette.
G. Così diſpoſe Iddio.
N. Ora, perchè ſarete
Stanchi per lo viaggio, e ſprovveduti
Di ciò, che forſe a riſtorarvi è d'uopo,
La mia Madre vi manda
Scarſa Refezion, piccola cena.
G. Benedetto il Signore,
Che veglia ſovra noi
Con amoroſa providenza, e cura.
N. Dov'è, dov'è Maria,
La voſtra ſanta ſpoſa,
E la Vicina mia?
Ella da Bettelemme
M'avrà forſe recata
Alcuna bella coſa.
G. Sì sì, Noemilla, ſappi
Che penſar tu non puoi
Quanto mai bella ſia
La coſa, che Maria, per regalarti,
Di Betlemme ti reca.
N. O gran fortuna mia!
Dov'è, dov'è Maria?
G. Corri là nella ſtanza
Ove ripoſa alquanto, e porta a lei
Il panierino, e dille
Che ſe ſteſſa riſtori.
N. Poche frutte con pane
Saran piccol riſtoro a ſua ſtanchezza.

G. Il

G. Il povero è contento
D'ogni scarso alimento.

SCENA TERZA.

Giuseppe solo.

ED è pur ver, che in questa mia magione
Mio ospite, mio servo, e figlio mio
Dovrò vedere un Dio!
Io dar leggi a quel figlio,
Che in Ciel pari di gloria al sommo Padre,
Non è soggetto al Padre.
Oggi nel Tempio Solimèo augusto
Ha ricevuti pur divini onori
Dal sovran Sacerdote.
Ebbro questi di gioja
Lo chiamò Salvator, gloria, e splendore
D'Israello, e ne' baci,
Che sul volto gl'impresse
Dolcezze assaporò di Paradiso.
L'udii pure acclamato
Per novello Messia
Dalla verace lingua
D'Anna la Profetessa.
E tu Giuseppe a questo
Salvadore, Messia, gloria, e splendore
Dei servir di Tutore: è poco: devi
Servir d'Ajo, e maestro: ancora è poco.
Servir devi di Padre in terra. O sommo
Padre celeste, o Dio,
A me cotanto onore?
Datemi Voi eguale

A co-

A così grande incarco amore e fede.
Ahi, che a troppo vil Servo
Raccomandate, o Padre
Tesor sì prezioso, il figlio vostro,
Pur quanto è in me di vita,
Di consiglio, e di forze,
Io tutto spenderò per voi servire
Nel Pargoletto Nume.

SCENA QUARTA.

Giuseppe, e Noemilla piangente.

G. PErchè piangi Noemilla?
A te forse non piace
Quello, che di Betlemme a te regalo
Portò la Sposa mia?
Non ti par forse bello?
N. Anzi piango perciò, che troppo bello
Prezioso, gradito è il suo regalo.
Di gioja è il pianto mio, non di dolore.
Oh quanto vezzosino
Leggiadro, e grazioso è 'l tuo Bambino!
Al primo sguardo il cuore ei mi rubò:
D'amor sì l'infiammò,
Che ben si può sentire,
Ma non si può ridire.
G. Felice te, Noemilla!
S'altro amor nel tuo cuore
Non arderà, che quello
Verso il mio bell'Infante;
Oh quanto allor sarai beata amante!
N. Se vuo' tu consolarmi,
Fa ch'i venga quà spesso

A riveder tuo vago
Dolcissimo Bambino .
G. Sì , cara Noemilla:
Chi sà , chi sà che un giorno
Io non t'abbia a veder Sposa di lui ?
N. O che prometti ! o mia felice sorte !
G. Ma tu Noemilla intanto
Sii buona , e rispettosa,
Modesta , e sii gelosa
Del tuo fior virginale ,
Che non l'aduggi mai ombra di male .
E' schivo d'ogni macchia il Pargoletto.
E chi lo vuol far piangere
Gli si mostri lordato
Con macchia di peccato .
N. Così m'ha detto ancor la tua Maria ,
Ch'io Verginella sia
Modesta nel sembiante ,
E di cuor puro e amante :
Ch'i fugga le fanciulle,
Che vaghe son di libertate , e troppo
Vaghe di comparire agli occhi altrui.
G. Or sia tempo , che torni a casa , e renda
A' Genitori tuoi
Mille grazie per noi .
Perchè la notte è oscura
Accompagnar ti voglio infino all'uscio
Della tua casa , andiamo .
N. Deh non vi scomodate ,
Che con un solo passo
Quinci mi porto a casa
A questa sì congiunta. *G.* E' ver, ma pure
Convien ch'io sia fido Custode : andiamo.

SCENA QUINTA.

La B. V. esce della sua stanza, e apparecchia un tavolino per la refezione di S. Giuseppe.

M. IL mio fedele Sposo
Di me sol pensieroso
A se non pensa mai.
Dal cammino egli stanco,
Pria che riposi 'l fianco in lieve sonno,
Quì trovi apparecchiata
Dalla sua Sposa, e Ancella
Parca Refezioncella.
Si sente vagire il Bambino.
Oimè, piange il Diletto
Mio dolce Pargoletto! al suo bel pianto
Darà pace il mio canto.

Inginocchiata alla culla del S. B. così canta cullando.

Mio figlio diletto
La Ninna, deh fa:
Il casto mio petto
Tua culla sarà.
Hai pure succiato
Del seno il liquor:
Vuo' forse stemprato
In latte il mio cuor?
Deh chiudi, o mia Prole
Degli occhi il bel dì:
Tua luce, o mio Sole
Nel cor mi ferì.

SCENA SESTA.

Giuſeppe, e Maria cantante come ſopra.

G. LA voce è di Maria.
O dolce, o ſanta, o pura melodia!
M. O mio Paradiſo
Non pianger nò nò:
Che 'l pianto col riſo
Non mai s'accoppiò!

S. Giuſeppe appoggiato al Tavolino.

G. Quì trovo apparecchiato il mio riſtoro.
Ma la mia fame obblia
Se ſteſſa a sì bel canto. O qual ſoave
Saggio di Paradiſo io provo al core!

Maria prende il S. Bamb.

M. Su dormi, e nel ſeno
La ninna fa ſu:
Mio fior Nazareno
Mio vago Gesù.

S. Giuſeppe s'addormenta.

G. Dolce ſonno di pace
Mi vela gli occhi, e mi ſopiſce i ſenſi.
M. Già dorme il mio Spoſo
In ſeno al ripoſo.
Tu amante cor mio
Tacito adora addormentato un Dio.
La V. rimette in culla il S. B., e ſi chiude la ſtanza.

SCENA SETTIMA.

Angelo, e S. Giuseppe che dorme.

A. IN bel sonno di pace, e di conforto
Tu riposi, o Giuseppe, il fianco lasso,
Quãdo al mio Nume in fasce, al tuo gran figlio
Ordisce morte il sospettoso Erode.
Presto la frode ordita
Deludi, e col la fuga
Frettolosa al Bambin salva la vita.
A te, che sei Tutore,
Il gran Padre Celeste
La salute appoggiò del Salvatore:
Egli comanda, e vuole,
Che tu senza dimora
Prenda la Madre, e la diletta Prole:
E che in Egitto vada
Per incognita strada.
Mister questo è d'amore,
Non fuga di timore:
Che forza non ha l'Uom contro i voleri
D'un Dio Onnipotente:
Tempo verrà, che del mistero occulto
La forza intenderai.
Tempo a te non prescrive il Re del Cielo,
Onde in Egitto tu farai soggiorno,
Finchè a te non ritorno
A sciogliert i dal bando.
Del gran Signor del Ciel questo è comãdo.

parte l'Angelo.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Giuseppe destо dal sonno.

Gi. DEl gran Signor del Ciel questo è comando?
Dunque eseguir si dee: e se ritroso
Resiste il senso, è generoso il cuore.
Anche Abramo a scannare il proprio figlio
Tremante ebbe la man, ma ossequiosa
Ebbe la mente al sacrificio imposto.
Adoro, o Padre, o Dio, i tuoi sovrani
Profondi, investigabili decreti.
Mille a te vie da liberar tuo figlio
Dall'insidie d'Erode apre l'immensa
Divina Sapienza onnipotente.
E pur quella tu eleggi,
Ch'è più penosa: vuoi
Trovar lo scampo colla fuga al figlio.
Tu puoi dar morte a chi alla morte anela
Del Salvator Bambino. Al tuo impero
Mille squadre son pronte
Di Guerrieri Celesti alla difesa
Del Nume insidiato; e pur comandi,
Ch'esule e fuggitivo
Corra a lido straniero.
Adoro, o Padre, o Dio, i tuoi sovrani
Profondi investigabili decreti.
Troppo m'onori, o Padre,
Che Salvator mi fai del Salvatore.
Al mio piede, al mio seno, alla mia cura
Tu raccomandi 'l figlio: eccoti, o Padre
E piede, e seno, e braccia, e sangue, e vita.

Mille piè, mille braccia, e mille vite
Vorrei per adempir tuo gran volere.
Fuggirò, che l'orrore
Di tenebrosa notte
Non mi sgomenta; e non m'arresta il passo
Laberinto di strade alpestri, e ignote;
Non la barbarie cruda
D'Egizziano Cielo.
Fuggirò, che la scorta
Al mio piè vacillante
Sarà d'un Dio la providenza amante.
Ma che dirà Maria, la fida Sposa
All'improviso tuono
Di questa fuga? o Dio!
Più mi ferisce il suo, che 'l dolor mio.
No, che del mio più generoso ha il cuore,
Benchè Madre amorosa,
Nè v'ha loco il timore.
Basta, ch'io dica a lei,
Perchè senta con gioja il duro bando:
Dal Signore del Ciel viene il comando.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Angelo.

O Generoso cuore! o fede invitta
Di Giuseppe il Tutore!
Invidio a sua fortuna,
Scelto a salvare il Salvatore in cuna.
Ah, così potess'io
Dell'ali mie far cocchio al picciol Nume!
Ma un Dio, ch'Uomo s'è fatto
Per salvar l'uomo, vuole
Dall'uomo, e non dall'Angelo il riscatto.
Non di timore è questa
Fuga, ma gran mistero.
L'Inferno, che già teme
Dal nato Pargoletto
L'estrema sua ruina,
D'ira pregno, e sospetto,
Tuona, minaccia, e freme.
Egli è che ispira, e accende
Nel cuor d'Erode sanguinosa sete.
Ben si crede il ferino
Di corre nella rete,
Che tende a' Pargoletti, un Dio Bambino.
Creder non può il maligno,
Che sia Nume e Messia
Un Bambin, che a salvarsi
Ha bisogno di fuga.
Onde l'occulta frode

Machinata da Erode
Sarà schernita, e l'arte
Vinta sarà coll'arte; e finalmente
Fuga, che par timore
Un trionfo sarà del Salvatore.
E se in un mar di sangue
Naufraghi andranno i Betlemei Bambini,
Prime vittime esangui
Di svenata innocenza,
Sorgerà dal lor sangue il lor Trionfo;
Dal naufragio la vita.
Saranno le lor piaghe i primi fiori,
Onde la Fe nascente
Circonderà sua gloriosa chioma.
Or volo a Noemilla
Fanciullina innocente, e lei dal sonno
Destando, a questa casa
Farò che ritornando
Vie più d'amor s'accenda
Per disporla alle Nozze Virginali
Del Bambinel, che adora,
Il cui divino stato ad essa ignoto,
Il crede sol che sia
Figlio uman di Giuseppe, e di Maria.

SCENA SECONDA.

Giuseppe, e Maria.

IL tuo figlio, il mio Dio, Sposa diletta,
Nella primiera notte, in questa notte,
Ch'allogato l'abbiamo
Sotto 'l povero tetto Nazareno,

De-

Deve quinci ſottrarſi
Con fuga repentina,
Se ci preme camparlo
Dall'eſtrema ruina,
Che far di lui già penſa Erode altero.
Queſti, in udir da i Magi
Venuti ad inchinar noſtro Bambino,
Ch'era nato in Giudea un Re novello;
Per geloſia di Regno
Soſpinto, e dal furore
Riſolve di dar morte al Pargoletto.
Ma 'l Ciel che veglia a ſua tutela, venne
Per Celeſte meſſaggio
A far noto il periglio: e a me, che ſono
Di te, e del tuo figlio umil cuſtode,
Intima la partenza, anzi la fuga
Ver l'Egizie contrade,
Di noſtra patria in bando.
Del Signore del Ciel, queſto è comando.

M. E' comando del Cielo? Ecco l'Ancella
Del Signor pronta ſempre a' ſuoi voleri.
Madre ſono d'un Dio, ma di tal Dio,
Che nato fra gli ſtenti,
Vuol che ſua Madre ancora
In fra gli ſtenti viva.
Il mio dolor, Giuſeppe, è la tua pena.

G. Il mio dolor, Maria, è 'l tuo dolore.

M. Il voler del Signore è 'l mio conforto.

G. Il voler del Signore è la mia pace.

M. D'un Dio la compagnia
Nell'eſiglio la pace è di Maria.

G. Della Madre, e del figlio
A Giuſeppe farà dolce l'eſiglio.

 M. Fa-

M. Farò, se così piace a te, mio Sposo
De' miei poveri veli, e pannicelli
Piccolo Fardelletto
G. De i mie' fabbrili arnesi
Anch'io farò fascetto.
parte la V. e si picchia all'uscio.
Io sento picchio all'uscio:
Sarà di Noemilla.
si porta all'uscio.

SCENA TERZA.

Giuseppe, e Noemilla.

G. Così presto ritorni, o fanciullina?
Perchè non aspettare il dì novello?
N. A quest'ora ne torno
Benchè tanto importuna,
E in notte così bruna;
Poichè mentr'io dormiva
(E non so se sognando)
Una voce ascoltai, che sì mi disse:
Presto, Noemilla, presto,
Torna alla casa di Maria, se brami
Di rivedere il Pargoletto amato.
Che, Dio sa quando mai
Riveder lo potrai.
Ond'io impaziente
Lasciai le piume; e quà mi fece scorta
Un Giovanetto, e aprimmi anche la porta.
G. E' volere di Dio, che noi fra l'ombre
Più dense della notte
Prendiamo altro cammino.

N. Ma

N. Ma lasciate il Bambino?
G. No, figlia, nol consente il nostro amore.
N. O Dio che pena al cuore!
Se lasciar lo volete
Per sua Nutrice avrà la Madre mia.
G. Nol comporta Maria:
Ch'ella pria senza cuor, che senza figlio
Brama di rimaner. Vanne alla stanza
E porgi aita a lei: e io in tanto
Vado alla mia bottega
Per mettere in assetto e Pialla, e Sega.

SCENA QUARTA.

Maria, che viene con una canestra, e la pone sul tavolino; e Noemilla.

M. O Fedel Noemilla
In buon punto venisti.
M'aita a ripiegare i pannicelli,
Che sono ad uso di Gesù mio figlio.
N. Deh, Maria, perchè mai cotanta fretta?
Quando appena tornaste al vostro albergo,
Voi ci lasciate? ahi lassa! E 'l Pargoletto?
M. Per suo amore degg'io
Meco menarlo: così vuole Iddio.
Or questa monda fascia
Da me col pianto mio spesso lavata
Baciala Noemilla,
Ch'ella è fascia sacrata.
N. Riverente la bacio: oh se catena
Fosse dell'amor mio!
M. Ora avvoltianla. *l'avvoltano*

Questo ancor pannicello
Di lana, in cui rinvolte
Furon le membra mollicelle, e pure,
Bacialo Noemilla. N. E questo pure
Bacio amorosa, ma
Troppo rozzetto al tuo Bambin sarà.
M. Egli nacque tra 'l fieno:
Le durezze non schiva il Nazareno.
lo piegano.
N. E questo piumaccino?
Mi par troppo duretto al suo capino!
M. Egli fra paglie, come dissi, nato,
Origliere non vuol più dilicato.
Pieghiam la camicina.
N. O l'è pur semplicina!
M. Il figlio mio
Ama la povertate
E la semplicitate: e se tu l'ami,
Ogni pompa disprezza.
La bellezza del cuore, e della mente
Il mio bel figlio apprezza.
N. Ma io, Madre, desio
D'avere il tuo Bambin per Sposo mio.
M. Tel prometto, ma intanto
Apparecchia tua dote.
N. E che dota vorrete?
Siam poveri anche noi, come voi siete.
M. Per quel che a te appartiene,
Per dote ricca e rara
Tre cose gli prepara,
L'amor, la fe, la speme.
N. Madre, pigliate adesso
Del mio amor, di mia dote ũ picciol pegno.
Io

Io mi levo dal collo
Il vezzo corallino, e per monile,
O cara Madre, io dollo
Al mio Sposin gentile.
M. Figlia, il vezzo che porti è un'ornamento
Che darebbe tormento al mio Diletto.
N. Questo, che porto al petto
Vago nastro incarnato
Ponetelo, o Maria, nel fardelletto.
M. No, figlia, ma deposto il nastro, e 'l vezzo,
Mostrerai d'ogni pompa aver disprezzo.
N. Sì, Madre, ed ora questo
Vezzo e nastro calpesto, *lo butta in terra.*
M. Nol calpestar: sol basta
Che lo deponi, o figlia,
E in avvenir con bianco velo in testa
Viverai più solinga, e più modesta.
Pieghiamo il lenzoletto. *lo piegano*
Già fatto è il fardelletto: ora leghianlo.
N. E dove sono, o Madre,
Pel vostro capo i veli?
M. Questo che al crine io porto, a me sol basta.
Ritorniamo alla stanza,
Ove, il Bambin s'è desto,
Pria di partir, voglio fasciarlo. *N.* Andiamo

SCENA QUINTA.

S. Giuseppe, posti sul tavolino gli arnesi, gli lega in fascio.

E' ben, ch'io porti meco
Ascia, sega, succhiel, pialla e martello,
Che

Che non so quanto i deggia
In paese stranier far mia dimora.
Deggio ancora pensare
Col mio mestier fabbrile
Sostentar la mia Santa famigliola.
Oh quanto mi consola
Che procacciar degg'io
Pane al Figlio di Dio!
Sudor, fame, stanchezza
Le mie gioje sarete;
Ch'esempio troppo bello agli occhi miei
E' un Dio per me ramingo,
Un Dio cercato a morte:
Il patire con lui sarà mia sorte.
Ora, c'ho in pronto il fascio
Dei necessarj arnesi,
E' tempo d'avvisare alla partenza
La Santa Genitrice. Ah cara Sposa
Ed è pur ver, ch'io debbo
Menarti meco in barbaro paese!
Ma dov'è 'l cocchio? dove
Per te, per lo tuo figlio
Viatico al bisogno
Dell'intimato esiglio?
Ecco tutto il corredo,
Ecco tutto il tesoro, e 'l cariaggio
Per lo nostro viaggio.

SCENA SESTA.

Maria, e Giuseppe.

M. Giuseppe, amato Sposo,
Già fatto ho 'l mio fardello,
Ed

Ed ho fasciato ancora il Bambinello.
Egli in seno a Noemilla,
Ch'è sua futura sposa,
Dolcemente riposa.
Io son pronta a partire.
G. Anch'io lo sono, ed ecco
De' miei arnesi apparecchiato il fascio.
M. Pria di partire, o Sposo,
Una grazia vi chieggio,
G. Dite, Maria, ch'io sono il vostro Servo.
M. Servo no, ma Signore, onde vi prego
Per auspicio felice
Del mio Pellegrinaggio,
Che colla vostra mano vi degniate
Di benedir questa divota Ancella.
Maria s'inginocchia.
G. Oimè, Maria, non lice,
Non lice, nò, che 'l servo
Alzi la destra a benedir Colei,
Ch'è del Cielo Regina.
Voi sì, Maria dovete
s'inginocchia.
Me benedir, che fra le Donne siete
L'unica, Benedetta
Madre di Dio eletta.
M. Eletta Madre sì, ma come sposa
A voi dal Ciel congiunta,
Sono di voi minore,
Onde ben tocca a voi di benedirmi.
A voi che sostenete e veci, e nome
Del Padre, almo signor: voi siete, o sposo
Il suo Vicario in terra; ed io in voi
Deggio adorar sua dignità sovrana.
G. Per

G. Per non vi contriſtar, Madre benigna,
s'alza.
E per creſcere ancora
Alla voſtra umiltà nuove corone,
Sol come ſpoſo indegno
Alzo, ma con tremor, la deſtra mia,
E benedico Voi, Spoſa Marìa.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Noemilla piangente.

Sconfolata Noemilla!
Appena hai conofciuto
Il bel Sole Bambino,
Che fuggendo s'afconde.
O Dio! deh chi confola
La mefta mia pupilla?
Sconfolata Noemilla!
Deh, perchè mi fi vieta
D'entrare anch'io a parte
Col mio Spofo Bambino?
Perchè mi fi contende
D'effere, fe non fpofa,
Almen fua vile Ancilla?
Sconfolata Noemilla!
Son fanciullina, è vero,
Troppo debile ho il paffo,
Ma tanta ho nel mio cor forza d'amore,
Che al piede, allor ch'è laffo,
Aggiugneria vigore,
Aggiugneria coraggio
Per feguire il mio Ben nel fuo viaggio:
Ma fe non m'è conceffo,
Ch'io fegua col mio piede
Il mio promeffo Spofo,
Non mi farà vietato,
Ch'io feguire nol poffa

Coll'

Coll'ali del mio cor, della mia fede.
E quanto i mie' martir saran vivaci
Per la sua lontananza,
Tanto ancor piangerà la mia pupilla.
Sconsolata Neomilla!

SCENA SECONDA.

Maria col S.B. coperto, e Giuseppe, e Noemilla.

M. Consolati mia figlia
Con quel, che noi consola
Santo voler del Cielo:
E' questo a ogni travaglio, a ogni ferita
Un balsamo di vita.
Ma per più consolarti,
Mette fuora un'anello
In segno, che tu sei già destinata
Sposa di Gesù nostro,
Prendi, cara, un'anello, e questo fia,
Oltre il pegno di nozze,
Che noi faremo il giorno,
Che sarem di ritorno a questo tetto
Col nostro figlioletto,
Questo dissi, ti sia
Viva una ricordanza, *Gliel dona*
Che 'l tuo promesso Sposo è in lontananza.
N. Ti ringrazio, o Maria,
(Ch'ora chiamar ti posso
Un'altra Madre mia)
Ti ringrazio d'un pegno
Così pregiato, e degno
Degli Sponsali miei col tuo bel Figlio.
Ma

Ma contentati, o Madre,
Che un pegno ancora io dia,
Teſtimonio d'amore,
Ch'io ſolo per Gesù ſerbo il mio cuore.

M. Intendo il tuo deſio:
Brami tu di baciare il figlio mio.
Ma per ora ti baſti
Co' labri tuoi ben caſti
Di baciare i ſuoi piedi in faſce avvolti:
Che adorna ancor non ſei di tal virtù,
Che merti di baciare
Il volto di Gesù.

N. Amoroſo mio Spoſo, al tuo bel piede
Laſcio il mio cor, la fede:
Per te io viverò:
Per te ſoſpirerò la notte, e 'l giorno
Il tuo preſto ritorno.

G. Anch'io vo conſolarti:
Prendi, Noemilla, queſta chiave, in queſta
T'eleggo per cuſtode
Di queſta mia Caſetta.
Tienla guardata bene acciò non mai
V'entri profano piede, e guarderai
Con geloſia d'amante
Queſte povere mura: e verrà tempo,
Che gran coſe udirai dalla mia bocca,
Ch'ora dir non ti poſſo.
E' tempo di partire:
Ma pria vò ricondurti alla tua caſa.
Quà tu farai ritorno
A ſerrarne la porta al nuovo giorno.

SCE-

SCENA TERZA.

Maria Vergine scopre il S. Bambino.

Figlio, caro mio figlio,
Or comincio a sentire il primo colpo
Del coltel di dolore,
Che là nel Tempio santo
Mi predisse il tuo Servo Simeone,
Che passerebbe il mio materno cuore.
Colpo è questo profondo,
Che 'l Salvator del mondo
Debba dalla sua Patria
Girne sull'ore prime a crudo esiglio.
Figlio, caro mio figlio,
Fuggiam così comanda il tuo gran Padre.
Non può, non può tua Madre,
Che t'ama, e che t'adora,
Non sentir la ferita,
Che tu senti, o mia Vita.
E come, figlio, e come
Difender ti potrò da' fiati algenti
D'impetuosi venti?
Sotto più crude notti esposto al gielo
Là per l'Egizzie arene
Scudo sol ti farà, caro mio Bene,
Della tua Madre il velo.
Sol le materne braccia avrai per cuna,
Per guanciale il mio seno,
Per foco a riscaldarti, i miei sospiri.
Ahi nostra, ahi nostra ingrata
Umanità inumana,
Che contro questa Umanità sovrana,
Uma-

Umanità Sacrata,
Ne' primi giorni suoi
Incrudelisci; e vuoi
Morto Colui, che venne a darti vita.
Oh mio Nume! oh mio figlio,
Alla fuga, all'esiglio.

SCENA QUARTA.

Giuseppe, e Maria.

G. Maria, deh compatite
Alla mia povertate.
Apprestarvi vorrei
Per sì lungo viaggio
Almeno un giumentello.
M. Se piacer vostro fosse, o fido Sposo,
A piè nudi farei questo viaggio.
Innanzi a un Nume fuggitivo Infante,
Mia delizia è lo stento,
Ogni agio è mio tormento.
A voi sì, mio Giuseppe,
D'anni carco, vorrei
Alleviare io stessa ogni stanchezza.
G. Se voi fra le mie braccia
Ad ora ad or mi porgerete il vostro
Dolcissimo Bambino,
Con questo dolce peso
Conforto prenderò nel mio cammino.
In nome di Gesù, mia Sposa, andiamo.
M. Oh mio Nume! o mio figlio!
Alla fuga, all'esiglio. *partono*

SCE-

SCENA QUINTA.

Angelo Gabriele, e un'altro Angelo.

1. *A.* DAl ſommo Padre a queſta (bella
Scura magion, ma più ſplendente, e
Della Reggia del Sole,
Inviato già fui alla Donzella
Nazarena Maria, Meſſaggio; eletto
A ſtringere il bel nodo nuzziale
Fra lei, e 'l ſommo Amore.
Mira là in quella ſtanza:
Genufleſſa, ed orante
V'era la Nazarena,
Quando la ſalutai, di Grazia piena.

2. *A.* Gabriel fortunato,
Che ſcelto foſti in fra le noſtre ſquadre
Per Paraninfo d'Imenei divini!

1. *A.* Vedi là quella ſcranna.
vi dormia Giuſeppe,
Pieno d'ambaſcia il cuore;
Quando ſua mente in ſogno
Da ſtupore ingombrata
L'ombre gli dileguai; e un nuovo giorno
Di più ſerena calma
Portai al ſuo bel cuore,
Scopertogl' il miſtero
Della ſua Spoſa in un feconda, e intatta.
Ivi pur ſi ſedea, dormendo in pace,
Quando poch'anzi a lui
Venni d'Egitto ad intimar la fuga.

A. 2. Gabriello felice

Tor-

Torno à sclamar, fra tutt'i Cori alati,
Che ministro sei stato
D'un mister più sublime, e più sacrato!

A. 1. E s'ora è fuggitivo il Nume Infante,
Sappi, che fra poch'anni a queste mura
Tornando trionfante,
Qui me[illegible]rà vita solitaria, e oscura.
Ma fra[illegible] vogl'io,
Che tu [illegible]pagno mio
Abbi cura gelosa
D'una Casa, che in terra
Altra non è più santa, e preziosa.
Tempo verrà, che questa,
Dal Suolo Nazaren divelta intera,
Sovra gli omeri nostri
Dal mar di Galilea,
Valicando di Siria, e d'Albania,
Dell'Istria, e di Dalmazia i mari, e i monti,
Fia traportata alle felici sponde
Dell'Adria; e quivi in dono,
E in retaggio d'amor sarà lasciata
Al Lauretano suol del bel Piceno.

A. 2. Fortunato Piceno!
Oh quale il Ciel ti dona
Di grazia un ricco pegno!
A te darà la palma, e la corona
D'Europa ogni altro Regno.

A. 1. Italia, Italia
Allor sarai del Mondo la Regina,
Quando tua Cittadina
D'un Dio sarà la Casa; a cui divoti
Da' confin più rimoti
Correran Pellegrini anche i Monarchi.

Per

Per bagnare col pianto
Il sacrosanto suolo,
Che 'l piè divin calcò d'un Dio figliolo.
A. 2. Sarà mio grande onore, o Gabriello,
D'esser vigil Custode
Di questo Paradiso;
Ove in carne mortale,
Come in tre corpi una sol'alma unita,
In unità d'amore
Fece, e farà soggiorno,
Creata Trinità, la Compagnia
Di Giesù, di Giuseppe, e di Maria.

SCENA SESTA, E ULTIMA.

Noemilla con velo in capo, e i due Angeli detti.

N. DEh, come, o Giovanetti in quest' loco?
Come c'entraste? Io sono
Destinata Custode
Di questa Casa, anzi direi, di questo
In terra Paradiso: ecco la chiave.
A. 1. Perch'ella appunto è Paradiso, a noi
Ch'Angeli siam del Cielo
Convien di custodire
Terrestre paradiso. A noi l'entrata
Serrar non può la gelosia dell'Uomo.
Il varco è sempre aperto in ogni loco
Agli Angeli, che son spirti vivaci.
E tu, Noemilla,
N. Come:
V'è noto il nome mio?
A. 2. C'è noto, che nel volto

D'un

D'un Dio, che vagheggiamo,
Le cose sotto il Sole,
Come in specchio miriamo.
A. 1. E tu Noemilla, dissi,
So ancor, che sei la Sposa
Promessa a quel Bambino
Di Maria, di Giuseppe.
N. Deh, chi ridir ti seppe un tal secreto,
Che nè pure a mia Madre ho rivelato?
1. *A.* Iddio ce l'ha scoperto,
Alla cui vista ogni secreto è aperto.
N. Deh, vi prego, o Garzoni almi, e celesti,
Ditemi, se 'l sapete,
Qual sarà mai la sorte
Del Bambin di Maria, quale il tenore
Di sua vita nel Mondo,
Quando sarà cresciuto
In più perfetta etade?
1. *A.* Solo ti posso dire,
Ch'egli pien di virtù, di grazia, e luce
Maggior d'ogni Profeta
Illustrerà la Palestina, e 'l Mondo.
N. Dite ancor, quando mai
Celebrate saranno
Le Sposalizie mie?
Quando sarà quel die, che torneranno
A questa Casa i Peregrini Santi?
A. 1. Questo è un'arcan, che nella mēte Iddio
Si tien riposto; ed io sol posso dirti,
Che 'l Pargoletto di Maria vezzoso
Un dì sarà tuo Sposo:
Ma Sposo Virginale.
Ma per giungere a questo

I Con-

Connubio ſpiritale
Dovrai coſtante e forte
Superar quella guerra,
Che ti farà tua Madre,
Che ti vorrà legare
Ad altro Spoſo di Gesù più ricco,
Ma non più bello, e ſanto.
N. La forza del mio amor, della mia fede
Vinta non ſarà nò dalle materne
Battaglie. Io voglio, io voglio
Gesù, per lo mio Spoſo.
A Gesù mi donai
A Gesù mi ridono. E Voi del Cielo
Spirti, ſiate vi prego
Teſtimonj fedeli
Del mio promeſſo amor, deh ſiate ancora
Meſſaggieri a Gesù de' miei ſoſpiri.
Ditegli, che Noemilla
Vive ſol per Gesù; e che l'affligge
Tanto più la ſperanza,
Quanto più dal ſuo Bene è in lontananza.
A. Ti conſola Noemilla,
Che promeſſa hai ſicura
Di tua ſorte futura.
N. Promeſſa ho in queſto anello,
Che mi donò Maria.
Ma, o Dio, ov'è ſparito
Il mio anello dal dito? o me infelice!
O che ferita al cuore!
Dove mi cadde, o Dio!
Ahi che 'l pianto m'accora!
Angeli del Signore
Conſolate, vi prego, il mio dolore.

1. *A.* Frena il pianto, Noemilla; ecco l'anello.
Ora per tuo conforto
Tel rendo al dito. E per un'altro pegno
Di tue nozze beate
Col Nazareno fiore,
Noi Paraninfi alati
Ti porremo ſul crine in canto, e riſo
Serto di roſe colte in Paradiſo.

L'Angelo Gabriele ſi leva di capo la corona di fiori, e ne incorona la Noemilla cantando.

A. 1. E Viva la Spoſa
Del fior Nazareno:
Un Giglio sì ameno
S'intreccia a una Roſa.
E viva la Spoſa
E viva la Spoſa.

2. *A.* E viva Noemilla
La Spoſa diletta,
Colomba perfetta,
Colomba tranquilla,
E viva Noemilla,
E viva Noemilla.

1. *A.* E viva la Spoſa
Dell'almo Spoſino
Del Santo Bambino
Amante geloſa.
E viva la Spoſa,
E viva la Spoſa.

Inſieme. E viva Noemilla;
Suo Vergine cuore
D'un vergine amore
Ardendo sfavilla. E viva, &c.

FINE.

LA DIMORA DI CRISTO IN EGITTO,

E LA SUA PARTENZA.

RAPPRESENTAZIONE DECIMATERZA.

PERSONAGGI.

Giesù Fanciullino.
Maria Vergine.
S. Giuseppe.
Tomiri Donna Egiziana.
Rosindo fanciullo, figlio di Tomiri.
Idaspe Mago, Sacerdote degl'Idoli.
Servo d'Idaspe.
Ombra d'Erode.
Angelo.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Maria, e Gesù.

M. Figlio, divino figlio,
Oh quanto io deggio a questo
Benchè barbaro Cielo!
Già sette volte ha corso
Il suo Zodiaco il Sole,
Dal dì che di Giudea
Quà per divin comando
Venimmo fuggitivi
Per salvar la tua vita insidiata.
Oh quanto, dissi, oh quanto
Son tenuta all'Egitto,
Ove ho colte le mie
Gioje più delicate! in questa terra
Di tua vita Infantile
Ho veduto i misterj,
E n'ho goduti tutti
I dolcissimi frutti.
Quì t'adorai lattante; e poi slattato
Dal mio vergine petto
Ho porto di mia mano il primo cibo
Al famelico Dio.
Quì t'adorai fasciato, e poi le fasce
Tolte da te Bambino.
Porsi le prime vesti a un Dio ignudo.
Quì con mia somma gioja
Del tuo bel piè divino i primi passi

Incerti vagheggiai, e le primiere
Parole udii del balbettante Verbo:
Dalla tua lingua udii.
(O dolce rimembranza!)
A me darsi di madre il dolce nome:
Nome, che quanto m'alza ai sommi onori,
Tanto deprime ancor col suo gran peso
Quest'Ancella di Dio fino alla polve,
Di cui sono fattura.
Se dunque tanti e tanti,
L'infanzia tua divina onor mi fece
In questo Egizzio esiglio,
Or che più non infante
Tu sei, o mio Signor, mio figlio, e Dio,
Ti prego, che ripieno
Di grazia, e sapienza,
Ti degni farmi udir dalla tua bocca
Parole di salute, acciò s'infiammi
Nell'amor del mio Dio questo mio cuore.

G. Madre, a me non conviene
Figlio ancor balbettante
Far con voi da Maestro.
Un Dio fanciullo deve
Esempj or dare al mondo acconci a questa
Età ch'è la più molle, acerba, e verde.
Or'io dunque insegnare
Deggio ad ogni fanciullo,
Ch'ei de' molto obbedir, poco parlare.
Ma pure a compiacervi,
Madre a me troppo cara,
Maestro vi sarò, ma senza suono
Di parole: a Discepola sì grande
Con modo alto, e divino

Le-

Lezioni darò di ſapienza.
Queſt'Alma mia pertanto
Libro ſaravvi e ſpecchio.
Spesſo voi mi vedrete
Genufleſſo, ed orante, e allor fiſſate
Gli occhi di voſtra mente
Nel mio Interno; ed allora
Dal mio riverberando al voſtro cuore
Raggio di luce ardente,
Sarete illuminata
A poter penetrar gli atti divini,
Che l'alma mia produce.
Da sì bello Eſemplare
Andrete voi nell'Alma voſtra, o Madre,
Ricopiando le virtù più belle,
Conformandovi a quelle,
Di cui vedrete adorna
L'Alma del voſtro figlio.

M. Figlio, e Maeſtro mio,
Per Diſcepola a voi mai ſempre attenta
Io mi conſacro; e prego
Voſtra clemenza, o figlio,
Che da sì bella ſcuola,
Da lezion sì Sante,
Da Maeſtro sì degno
Io ſappia cor tal frutto
Di celeſte Dottrina,
Qual convienſi, che 'l coglia
Quella, che innanzi agli occhi
Delle virtù più rare
Ha un Dio per eſemplare.

SCENA SECONDA.

Tomiri, Rosindo, e detti.

T. MAria, vegno a portarvi
Dell'altro lino da filar, sapendo,
Che in paese straniero
A tolerar la vita a voi, al figlio
Grande è 'l vostro bisogno
Di procacciar con vostre braccia il vitto.

M. O cortese Tomiri,
Venite a punto in ora,
Che scioperata ho la conocchia, e 'l fuso.
Ho già finito di filar quel lino,
Che voi mi consegnaste: or m'aspettate
Ch'i vada alla mia stanza
A prender la matassa del filato.

T. Quest'altro da filar lino prendete.
Il prende e parte.
Mira un pò mio Rosindo
Questo bel fanciullino di Maria,
Modesto non ti sembra, e graziosino?

R. Sì Madre: ed io mi sento,
Benchè sia forestiero
Mosso a volergli ben da ver, da vero.

G. Ed io Rosindo voglio bene a te,
Perchè tu sei fanciullo come me.

T. Fanciul, veggiamo un poco
Qual sia quella ventura,
Che vi promette il fato.
La mano a me porgete.
Noi Donne Egizziane

In-

Indovinar sappiam da i varj segni
Impressi nelle palme delle mani
La buona o rea ventura ;
Se vita lunga abbiate avere , o breve ,
Se povertà , o tesori ,
Se strapazzi , od onori .
G. Dal Signore del Cielo , e non dal fato
Aspetto la mia sorte .
T. Non importa , mostrate a me la destra .
G. Nè sinistra , nè destra .

SCENA TERZA.

Maria , e detti .

T. MAria il vostro figlio
Quanto è bello e grazioso ,
Altrettanto è ritroso .
M. A me non tocca di lodarlo , io so ,
Ch'egli è gentile , e umano .
T. E pur sua bella mano
E' non volle mostrarmi .
Io sol volea spiare
Dalle linee o diritte , o pure oblique
Qual sia quella fortuna ,
Che le scrisse il destino : io dotta sono
In quest'arte divina .
M. Arte questa , o Tomiri ,
E' fallace , bugiarda , ingannatrice .
Scritte son nostre sorti
Nel divino voler di quel Signore ,
Che con eterna , ed immutabil Legge
Le vicende mortal dispone e regge .

Quel Fato che tu vanti, è un nome vano.
T. Come vano quel Fato,
Ch'è 'l voler degli Dei?
M. Non degli Dei, che un solo è il vero, il Fato
Nume increato, onnipotente, eterno,
Che noi con fede invitta
Umilmente adoriamo.
T. Dunque, o Madre, nel vostro
Paese di Giudea si cole un solo
Nume? o miseri voi! come volete,
Che un Nume solo basti
Al governo di tante.
Cose nel mondo sì diverse? come
Uno che regge e Sole, e Luna e Stelle
Puo dar legge alla terra, al mare, ai fiumi?
Eh, che l'Egitto più ferace ha Numi
Quanti ha popoli, e Regni: anzi ogni cosa
Bassa, e suprema nell'Egitto ha i suoi
Proprj Numi adorati.
Han le case i Penati; e i Focolari
Hanno ancora i suoi Lari.
A questi Dei minori
Sovrastano i maggiori: abbiamo Osiri
Seràpi, Horo, Trifone, Iside, Anùbi.
M. In vederti, o Tomiri
Da sì falsa credenza illusa, oh quanto
A me ne piange il cuore!
Deh, per quel vero amore,
Che vi porto, o Tomiri,
Deponete dal cor questi deliri.
Se fior di senno ha vostra mente, vede,
O veder puote almé, che il gregge immõdo
Di tanti Dei è menzognero, e folle
Una

Una convien che ſia
La Natura divina, creatrice
Di quante il mondo ha forme;
E chi più Dei ammette,
Diſtrugge il vero Iddio,
Che quando uno non foſſe.
Non ſarebbe egli Iddio:
Che Iddio, è indipendente, ed aſſoluto
Principio, e fine, e primo Agente, e fonte
Di vita, ond'ebbe vita ognun che vive.
E queſti è 'l vero Nume,
Che a' raggi d'un verace, e divin lume
In Iſrael da noi s'onora, e cole,
Gli altri Numi ſon fole
D'errante fantaſia,
D'un'empia Idolatria..

T. Donna, la quale in uſo
Sol di rotare ha 'l fuſo
Nõ può, nè deve entrare in queſto arringo
Di sì dotte conteſe.
Sol vi dico, o Maria
Che 'n pace v'adoriate il voſtro Dio
Solingo, e foreſtiero; io nata ſono
In Egitto, v' trionfa
La vera Sapienza, il vero culto.

M. Tomiri, date loco al vero, e udite.
Dunque vi pajon degni
Di riverenza i Numi,
Che ſotto ſpoglie immonde
Di Can, qual'è l'Anùbi,
Di Bue qual'è Seràpi, e il voſtro Oſiri,
Vi figura l'Egitto?
Numi dunque dell'Uom degni di culto

Lupi saranno, e cani, e serpi, e draghi?
Ah, che paventa il cor pensando à tali
Divinità bestiali.

T. Ma queste, che voi dite
Divinità bestiali.
Sono da noi in preziosi marmi
Scolpite, e in bronzo, e in oro
E questi marmi, e questi bronzi adoro.

M. Sieno in gemme scolpite,
An mani, e non an tatto:
An piedi, e non an passo;
Orecchie, e non udito:
Son simulacri vani,
Opre di vostre mani:
Ma il nostro Iddio ne' Cieli
Ha inaccessibil sede,
Il tutto sente, e vede, e in questo Iddio,
Chi non spera salute, in van la spera.

T. Vostra divina ebrea Teologia
Troppo troppo repugna
A nostra Egizziana Idolatria.

M. Il mio Nume superno
Spero, che a compensar vostra pietosa
Verso me cortesia
V'abbia con raggio di superna luce
Ad illustrar il tenebroso cuore,
Acciò vegga il suo errore.
Or pigliate, o Tomiri
La matassa del filo, e compatite,
Se la mia man, la diligenza, e l'arte
Non rispose al disio,
Ch'ebbi di far lavoro
Perfetto in ogni parte.

T. Ma-

T. Maria, vostro lavor tanto è perfetto,
Che mai da fuso Egizzian non vidi
Con arte più gentil condotto il filo.
Oh quanto egli è sottile, e dilicato!
Or mi dite, Maria
Qual mercè ne chiedete?
M. Quanto voi mi darete,
Prezzo sarà di vostra caritade,
E non del mio lavor degna mercede.
In Paese stranieri
Ospiti siam mendichi.
T. Vi manderò farina a far del pane.
M. Non ho madia, nè staccio.
T. Vi manderò legumi, e pane, ed erbe,
Cibo da poveretti.
M. Caritate sarà per noi fiorita.
R. Madre, mandate ancora un Regaluccio
Per Gesù, ma che sia delicatuccio.
G. Basta a' poveri il pane.
T. Senti Rosindo, senti.
Tu che di pane abbondi,
Cerchi delicatezze.
Non così questo figlio
Assuefatto a durezze. Addio Maria.
M. A rivederci presto: Addio Tomiri.

SCENA QUARTA.

S. Giuseppe colla sega in spalla, e martello alla cintola, Gesù, e Maria.

S.G. MAria, io mi stupisco (incolta
Che 'n sì barbara terra, e tanto
Fig-

Fiorisca gentilezza, e cortesia
Io certo mi credea
Di trovar verso noi cuori inumani.
A me di giorno in giorno
Mi s'offre occasione
Con lavor di mie mani
Di guadagnare il necessario cibo
Per sostentare in questo duro esiglio
La vita a voi mia Sposa, a voi mio Figlio.
M. Effetto è questo, o Sposo
Dell'amorosa, e vigilante cura
Del nostro Dio, che non oblia i suoi
Servi fedeli; egli è, che molce i cuori
Di questi Egizziani, e in essi infonde
Ver noi pietoso, e riverente affetto,
Quando per altro è stato il nome Ebreo
Odioso all'Egitto.
Vi rimembra, o Giuseppe,
Qual soffrì dall'Egitto il popol nostro
Servaggio crudelissimo, e ben lungo;
E quali, e quanti furo
I prodigi ammirandi,
Che a sottrarlo dal giogo
Dell'empio Faraone oprò la destra
Del gran Dio d'Israele,
Rendendo asciutti i mari; e quali annone
A sua gente raminga non provide,
Da fame, e sete afflitta,
In solingo deserto, ed arenoso?
S.G. Queste, Maria, stupende
Opre del divin braccio
Mi colman di speranza, e di conforto.
Chi fu sì grazioso al servo in questo
Pae-

Paese a lui nemico,
Quanto sarà più grazioso al figlio?
Anni sette compiuti
Son già, che noi viviamo
Relegati in Egitto, e se consorti
Ci fur sempre gli stenti,
Ci furo anche i conforti.
Deh voi divino figlio
Sì caro al sommo Padre,
Per noi, prego, rendete
D grazie umil tributo,
Ch'alla sua Maestà tanto è dovuto.

S'inginocchiano.

G. Almo Padre del Ciel, che il vostro figlio
Ospite dell'Egitto
Volete in duro esiglio,
Io di grazie più vive
Vi rendo omaggio: e 'l rendo
Per Giuseppe mio Padre,
Per Maria, la mia Madre.
Poveri ci volete, e sbandeggiati,
Ma non abbandonati.
Sia benedetta, o Padre,
Vostra cura paterna, e dianvi onore
Nostra man, nostra lingua, e nostro cuore.

SCENA QUINTA.

Idaspe Mago Sacerdote degl'Idoli, e Servo.

I. Alto stupor m'ingombra, ed alta doglia
Mi conquide, e mi strazia.
Oimè, de i nostri Dei al culto antico

Un

Un'eſtrema ruina
Minaccia una virtù poſſente ignota.
Veggio al ſuolo abbattuti i ſimulacri
Più venerandi: non più latra Anùbi,
Trifon non urla, e non più mugge Oſiri.
Muti ſi ſtanno tutti
Gli Oracoli di Menfi,
Di Tebe, di Canopo, e di Siene.
Le ſette Catadupi
Del gran Nilo ſonoro
In diluvio inondante anno ſepolti
I templi, e le piramidi famoſe.
Queſta Città del Sole
Regia d'Idolatria langue in Eccliſſi
Di tenebroſo inconſolabil lutto.
Più corteggio non anno i Sacerdoti,
Vedovi ſon gli Altari,
E deſolati i Tempj.
Ma quel che più mi colma
Di dolor, di ſpavento,
E' l'ignota cagion di tanto male.
Più vittime ho ſvenate a i Dei, ma queſti
Non ſi moſtran placati.
A rintracciar la vera
Fonte, onde ſgorga un sì funeſto danno,
Altro più non mi reſta,
Che d'adoprar la mia poſſente verga,
E di sforzar l'Inferno. Olà mio Servo
Tu la Verga fatal mi porta, e 'l vaſo
Colmo del ſangue mio teſtè ſvenato.
S. Il tutto è in pronto, prendi.
I. Queſta triplice benda
M'annoda intorno al crine.

Or

Or dal sinistro piè togli la scarpa.
Tu Domator del Furiale Averno
Gradisci il sangue mio, che t'offro in voto,
E a me propizio il tuo soccorso invia.

esce fuoco dal vaso.

E tu fido mio Servo, allor ch'io roto
L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro,
Per le quattro del mondo avverse parti;
La fatidica Verga, e vo segnando
Cerchio intorno nel suol, con roca voce
Invoca di Cocito il Re Plutone.

S. Eccomi genuflesso, *disegna il cerchio.*
E colla fronte al suol prostesa, e curva.

I. Ecco segnato il cerchio: ora l'aspergo
Con questo offerto sanguinoso umore.

versa il vaso.

Che più si tarda? ai cupi chiostri, e ciechi
Del profondo Acheronte ora penetri
Del mio magico incanto il carme orrendo.

entra nel cerchio col piè sinistro

O degli orridi Abissi almo Signore,
M'odi tremante, mentre in giro fischia

gira in aria la Verga

L'incantata mia Verga; e ti comanda,
Che dalle cieche sempiterne grotte
Quà suso mandi alcun tartareo Spirto,
Che mi disveli 'l desiato arcano.

s'ode strepito, come di tremuoto

Già sono udito, ecco, che mugge il Polo,
E per tremor scuote il suo dorso Atlante.

T. Oi, oi che Mostro orribile
Gigantesco, terribile! *fugge*

SCE-

SCENA SESTA.

Ombra, e Idaspe.

O. DAll'inferne tenèbre all'aure, al Sole
Di questo Cielo agli occhi miei ribel-
Sospinta da' comandi imperiosi (le,
Di quel Signor, che in Flegetõte ha scettro,
Ombra lugubre, e disperata io vegno.
I. Dimmi vagante Spirto, Ombra funesta,
Se tu Megèra sei, o pure Aletto,
O Tesifone cruda? ov'è la face
Caliginosardente? ove del crine
L'anguicoma Corona? ove il flagello
Della trisulca venénosa lingua?
O. D'ogni Furia infernal mostro più crudo
Son io: deh, chi mi forza a dirti il nome,
Nome al mondo esecrato, al Cielo, a Dite.
In son-io son-ahi che di rabbia io scoppio!
I. Scoppia mostro infernal: dì chi tu sei.
Voglio saperlo: sì comanda Idaspe.
O. Crudele Idaspe! io son l'ombra d'Erode
D'Erode l'Idumeo, Re crudo, quegli,
Che in tempestoso mar di sangue, e latte
Sommersi (cruda rimembranza!) mille
E mille alme innocenti: ed ora cinto
Di foco inesorabile, e severo
Della mia ferità porto la pena,
E porterolla eterna, e se tu brami
Di saper la cagione, onde all'Egitto
La strage venne de' suoi Numi al suolo
Abbattuti, ed infranti io la ti svelo.

In

In questa al Sol Città sacrata, sono
Tre Persone straniere adoratrici
Del Nume d'Israel, ch'è sì geloso
D'aver consorte ne' divini onori,
Ch'egli solo di Dio, e 'l nome, e 'l culto
Vuole intègro, nè soffre,
Che nè pure un ginocchio ad altro Nume
Pieghisi dal Mortale; e gli minaccia
Eterna morte, inestinguibil fiamma,
S'a lui solo non porga incensi, e voti.
Ora d'Egitto i Dei forte sdegnati.
Di vedere adorato in propria casa
Un Nume forestiero, e lor nemico.
An tutti congiurato
Portar guerra implacabile all'Egitto,
Ove non siano morti, ò almen cacciati
Lungi da questo Ciel gli Ospiti Ebrei,
Quà venuti a portar l'ultimo scempio
All'antica adorata Idolatrìa.

I. Ma fra sì vasta, e numerosa gente,
Come di rinvenire i tre profani
Stranieri Adorator del Nume Ebreo
Mi sia concesso, tu medesma il modo,
Ombra, m'addita; e poi lascia, che Idaspe
Saprà con forte zel prender le parti
De' Numi offesi, e vendicarne l'onte.

O. Tomiri, la pia Donna a te ben nota
Contezza ti può dar dei tre Giudei
Cagion di tanto male, a lei ti porta.
Altro dir non ti so, nè posso, o Idaspe.

I. Ombra cortese torna a i cupi orrori,
E grazie rendi a Pluto: e dì che a lui
Grata sempre sarà questa mia Verga.

O. O

O. O Cieli, o Sole, o luce, o Nume ebreo
Terribile, ma giusto Punitore
D'Erode! ahi, qual possente occulta forza
Di ritornar mi spinse al pianto eterno
Del sempre ardente e tenebroso Inferno!

SCENA SETTIMA.

Tomiri, e Rosindo.

T. PORta, o figlio, a Maria, questo sacchetto
Pieno di scelto riso.
Dille, ch'è in pagamento
Dell'accia a me filata.
R. O quanto volentieri, o Madre, io torno
A riveder Gesù, l'amato figlio
Della bella Maria: io presso a lui
Come la cera presso al foco, sento
Corrermi per le vene un dolce affetto
Misto insieme di gioja, e di rispetto.
T. Godo, che tu Rosindo
Voglia bene a Gesù, amabil figlio:
Ma guarda, che contrario a noi di culto,
Com'egli è di paese,
Non t'insinui nel cuore a i nostr'Iddii
Odio, ed al suo Dio amore. Udisti,
Quanto la Madre sua,
Donna per altro d'ogni laude degna,
Odia la nostra Santa Idolatria.
R. Gesù, ch'è nato Ebreo, ami 'l suo Dio,
Ch'io, se nacqui in Egitto
Idolatra, amerò l'Idolo mio.
T. Qual'è, dimmi, Rosindo,

L'Ido-

L'Idolo, al qual tu sovra tutt'i Dei
Hai sacrato il tuo cuore? è forse Anùbi?
R. Anùbi nò, che abbaja.
T. Seràpi egli sarà. *R.* Oibò, oibò,
Non ho divozione
A un'Idolo cornuto. *T.* E' forse Osirì.
R. Nè pur cotesto, che di corna armata
Testa ha di fiero toro, o di caprone.
Io non voglio cozzar col Capricorno.
T. Horo sarà, che di serpente ha corpo?
R. Troppo mi fa paura Idol serpente.
T. Ora sì l'indovino:
E' 'l Nume Scarabeo. *R.* Che dite, o Madre?
Idolo è troppo sudicio.
T. Iside è l'Idol tuo, c'ha penne, e rostro.
R. Guarda, ch'i adori un'uccellaccio ingordo.
T. La Civetta ti piace,
L'Idolo di Minerva, e d'Esculapio?
R. Di tristo augurio è la Civetta, o Madre,
Che gli occhi ha gialli, e suõ funebre, e roco
T. Adori il Dio degli Orti, al quale è in cura
La carota, ed il cavolo
E la cipolla, e l'aglio, e 'l raperonzolo?
R. Numi villani, e sì fetenti, addio.
T. Dunque adora que' Numi,
Ch'io stessa in casa adoro,
Il gallo, la gallina, il gatto, il topo.
R. Tai Numi casalinghi son da donne,
Che vogliono il pollajo sempre pieno,
E la madia difesa, e 'l focolare:
A me, come fanciullo,
Idolo piaceria, ma da trastullo.
T. Quest'Idolo non c'è. *R.* Dunque amerò

Quel-

Quello che sempre amai il Dio Mammone,
Che promette a chi l'ama, oro a bigone.
T. Figlio, t'apponi, amando
Il Dio delle ricchezze, anch'io fra gli altri
Idoli miei più cari amo cotesto,
E lo prego sovente,
Che tenga lungi dalla casa nostra
La trista povertà: e sempre in seno
Porto del Dio Mammone il simulacro:
Or l'appendo al tuo petto,
Come tuo caro, e amabile Idoletto.
Ora vanne a María, e del filato
gliel attacca
A mio nome le porta la mercede.
R. Sì Madre, e là contento io volgo il piede.

SCENA OTTAVA.

Maria, Gesù, e Giuseppe.

M. Figlio, da che 'l mio piede pellegrino
Toccò d'Egitto il profanato suolo,
Il mio cuore fu punto
Dá zel converso in duolo;
Veggendo in qual profonda, e cieca notte
D'impietà, d'ignoranza
Si giace involta una sì vasta terra.
Terra nemica a Dio, ove il suo trono
Erse l'Idolatria, e con fallaci
Menzogne inganna l'alme il Re d'averno.
S.G. L'istesso zelo, o Sposa
Col suo ardor mi consuma, e strugge l'ossa,
Poichè del vero Iddio

Sì

Sì vilipesa io veggio
La Maestà sovrana; e quell'onore
A lei solo dovuto
Con sacrilego culto io veggio, ahi lasso!
Dall'Inferno usurpato.

M. O mio divino figlio,
Ch'al mondo sei venuto,
Per risarcir del tuo celeste Padre
L'offesa gloria, e l'oltraggiato onore;
Tu che lo puoi, tu spezza
L'altero corno del superbo Inferno:
Poni un'argine invitto
A quel precipitoso
Gonfio torrente e vasto,
Che più che d'acque il Nilo,
Di mali inonda l'ingannato Egitto.
Se bel Sole tu sei, risplenda un raggio
Di tua luce divina
A rischiarar le folte
Caligini d'errori a questa Gente
All'onor di tuo Padre irriverente.

S.G. Sì figlio, anch'io ti prego,
Che paghi la mercede
Dell'Ospizio all'Egitto, e questa sia
Il dono della fede.

G. Datevi pace, o Madre;
Datevi pace, o Padre:
Tempo ancora non è, che un Dio fanciullo
Mostri del braccio suo l'alta possanza.
Anch'io profonda, e larga
Porto ferita al cuore
Per la fiamma del zel, che mi consuma.
Con gemiti incessanti

In-

Innanzi al Padre mio
Piango gli oltraggi, e l'onte
Fatte al suo Santo onnipotente Nome:
E piango la ruina
D'alme cieche infinite,
Che irreparabilmente
Vanno ad eterna morte.
Le raccomando al Padre,
E gli offro del mio bando.
I momenti, i disagi.
Ma per ora il mio Padre
Mi vuol nel mondo paziente, afflitto,
Sconosciuto all'Egitto.
Ei vuol con santo inganno
Ingannar lo scaltrito Ingannatore.
Permette, ch'or trionfi
Dell'Angelo rubello
La potenza, e la frode:
Ma intanto egli dall'alto
I fulmini prepara alla vendetta:
Che quando men l'aspetta,
Cadrà sul capo all'inimico altero.
E s'ora a me l'Egitto,
Come a semplice Ebreo dona ricovro,
Glie ne rendrò mercede,
Quando fia giunta l'ora
Di dar l'assalto all'empia
Perfida Idolatria.
Per or basti all'Egitto
Veder della mia luce i primi albori
Nell'occulta semenza,
Che del verace Nume
Vò spargendo nei cuori

Ora gli Egizziani
Ad abbracciare il vero,
A detestare il falso culto, ed empio,
Anno dal Padre mio giusto, e clemente
Grazia sufficiente.
Ponno almeno in sospetto
Entrar, che in mezzo a loro
Viva qualche gran Nume
Di più forte virtù, ma occulto, mentre
Da per tutto commossa
Sentì l'Idolatria la prima scossa.

S'inginocchiano M., e S. Giuseppe.

M. Figlio con umil cuore
Adoriam i decreti
Santi, giusti, e profondi
Del tuo celeste Padre:
Ma se lece a tua Madre
Porgerti un voto umile,
Ti prego, che a Tomiri
Nostra Benefattrice
Pieghi la dura mente, e cangi 'l cuore;
Fa, che veggia l'errore
De' falsi Dei, che adora, e al Numo vero
Chini la mente, il cuore, e 'l suo pensiero.

G. Madre, voi non restate
Con Tomiri d'usar ogni cortese
Maniera d'istruirla: ed io in tanto
Le andrò toccando internamente l'alma,
Acciò spontanea in fine
La rocca del suo cuor ceda; e la chiave
Doni alla Grazia mia forte, e soave.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Idaspe, e Tomiri.

I. TOmiri, a' nostri Dei
Sì devota, e sì cara
Credo, che ti sia noto
Quale all'Idolatria
Strage minaccia una virtù divina
A noi occulta: omai
Senza culto vedransi i nostri Templi,
E senza Sacerdoti i santi Altari,
E senza adoratori i Numi nostri.
Io sfracellati al suolo
Più simulacri ho visti, e n'ho compianto
Il sacrilego caso.
Supplice ho chiesto a i Dei dell'alto Polo
Con Sacrificj, e voti
A disvelarmi la cagion di tanto
Esterminio; ma tutti
Anno lingua di marmo, e cuor di bronzo
Al par de' simulacri i Dei del Cielo.
Finalmente a un'estremo
Male cercai rimedio estremo: io presa
La mia magica Verga,
Dagl'Iddii dell'Inferno
Implorai quel soccorso,
Che mi negaro i Dei Celesti: e quelli
Più benigni m'udiro, e la cagione

M'a-

M'apriro, e m'anno detto,
Che la dimora in questa nostra terra
Di tre raminghi Ebrei
Nimici a' nostri Dei, è la sorgente,
Onde all'Idolatria deriva il danno.
Presto dunque al riparo: e tu che puoi,
O devota Tomiri, esser consorte
Meco d'impresa gloriosa a i Dei,
Utile a noi, e salutare a tutto
Il nostro Egitto, prego, che m'aiti.
T. Sarò qual sempre fui divota a i Numi,
E a' lor ministri ossequiosa ancella.
Che mi comanda Idaspe?
I. Io so, che a te son note
Le tre persone a' nostri Dei avverse:
E io di rinvenirle
Altra speme non ho, che di Tomiri
La fede, il zelo: adunque
In sì dubbiosa via
Sarai la scorta mia.
T. In povera casuccia
Di rincontro alla mia, voi troverete
Cotesti, che cercate Pellegrini,
Una donna, un fanciullo, e un Uom canuto.
I. Donde venuti sono? *T.* Di Giudea.
I. A che fine in Egitto? *T.* Io nol so dire.
So, che sono raminghi, e fuggitivi.
I. La fuga loro, o 'l bando
M'ingerisce sospetto
Della prava lor vita. *T.* Io posso dirvi,
Che al cortese lor tratto,
A i costumi incorrotti,
Alla pace del cuore,

 All'in-

All'invitta costanza in sofferire
I disagi, che seco
Reca una povertà, quand'ella è estrema.
Degni son di pietate, amore, e stima,
Il mio cuore per tanto impietosito
Di lor mendicità, porsi alla Donna
Saggia, modesta, vereconda, e bella,
Un sussidio pietoso.
Altro di male io non ho scorto in lei,
Ch'odio alli nostri Dei, amore al suo
Patrio Nume sol noto in Israele.
I. Questo, parti, o Tomiri,
Lieve delitto? E 'l suo marito anch'egli
Odia, come sua Donna, i Dei d'Egitto?
T. Con lui dimestichezza unqua non ebbi:
Ch'ogni giorno si porta or quinci, or quindi
A procacciar coll'opra
Di martello, e di sega il suo sostegno.
I. Dunque fabbro è di legno.
Quindi cercherò destro
D'abboccarmi con lui: qual'è 'l suo nome?
T. Di quel famoso Ebreo, che nell'antica
Reggia di Faraone ebbe fortuna
Di portar la corona, e regal manto.
I. Tanto mi basta; ho inteso.
Non v'è loco allo 'ndugio: addio Tomiri.
T. Vi sien propizj gli almi Dei, o Idaspe.

SCENA SECONDA.

Rosindo, Maria, e Gesù.

R. LA Madre mia Tomiri
A voi madre, o Maria,

Per mercè del filato
Picciol sacco di riso.
Ed io a voi Gesù regalo anch'io
Filza di ciambelline
Poche, ma zuccherine.

G. Le cose delicate
Non son fatte per me, se in nutrimento
Ho pane, io son contento.

R. Del pane ancor vi porterò, ma intanto
Gradite anche di più
Questo picciol ristoro, o mio Gesù.

G. Da te nol prenderò. R. Dite perchè?
So pur, che voi m'amate, e certo il so.

G. Ma tu non ami me. R. V'amo sì, sì.

G. Il tuo amor mi tradì.
Come dici d'amarmi,
Mentre son poverino?

R. V'amo, benchè mendico.

G. Tu ami un mio nimico.

R. Additatemel voi, e poi vi giuro,
Per darvi un segno del mio grande affetto,
Che anzi l'odierò.

G. Allora io t'amerò.

R. Dov'è, dov'è quest'inimico vostro?

G. Tu per segno d'amor lo porti in petto.

R. Forse è questo Idoletto?

G. Sì, cotesto è l'inimico,
Ch'ami, e io maledico.

R. E' questi 'l Dio Mammon, l'Idolo mio,
Che ricchezze promette a chi l'adora.

M. Deh gittalo in malora.
Se tu Rosindo brami,
Che 'l mio figliolo t'ami

Devi adorar ciò ch'egli adora, ed ama.
R. Qual Nume adora il figlio vostro, ed ama?
M. Quell'uno, che creò la terra, e 'l Cielo,
Nume, che solo è vero,
Ogni altro è menzognero.
R. Se 'l Nume, che creò la terra, e 'l Cielo
Adora il tuo Gesù, ch'è saggio, e pio,
L'amo, e l'adoro anch'io, e spezzo questo
Idolo maledetto. *lo spezza*
G. Or tuo Regalo accetto: *prende il regalo*
Rosindo è amico mio, il mio Diletto.
M. Anch'io dalla tua mano
Gradisco la mercè del mio filato. *piglia il*
Ora sappi, o Rosindo, *sacco.*
Che se tu per amor dell'uno, e vero
Nume, che in Cielo regna, ogni altro Nume
D'Egitto sprezzerai,
Ricco sempre, e beato
Con Gesù regnerai.
R. Ma la mia Madre intanto,
Non veggendo al mio sen l'Idolo appeso,
Colma d'agro disdegno
Oimè, mi batterà,
Nè per suo figlio più mi guarderà.
M. Io fin'ora t'abbraccio
Per figlio mio novello, *l'abbraccia*
G. E io per mio fratello.
R. Ora viva nel cor fiamma hò di zelo
Verso il Signor del Cielo: e d'adamante
Parmi d'avere il cuore: e lieta sorte!
Son pronto anche per lui soffrir la morte.

SCE-

SCENA TERZA.

Idaspe, e S. Giuseppe.

I. IL Ciel vi salvi, Amico: per fortuna
Sareste voi quel peregrino Ebreo,
Che di Giuseppe ha glorioso il nome?
S.G. Son desso: in che degg'io
Servirvi, o mio Signore!
I. So che perito siete
Di maneggiar la sega, e lo scarpello,
Per far di legno ogni più bel lavoro.
S.G. Povero forestiero,
Per campar coi sudor della mia fronte
Mia piccola famiglia,
Uso martello, e sega, lavorando
Cose rozze sol tanto, e dozzinali:
Pur, se vaglio a servirvi
Son tutto a' cenni vostri. *I.* Io bramerei
D'aver fra gli altri Dei l'effigie ancora
Del vostro Nume Ebreo.
S.G. Signor scusate l'imperizia mia,
Che l'arte mia non giunge
A scolpir simulacri.
I. Sol mi basta, che voi colla vostr'arte
Men facciate ũ modello ancorchè informe,
Sarà mia cura poi, che in oro, o bronzo
Mi sia fonduto da più dotta mano
Quest'Idolo sovrano.
S.G. Nè pur sono da tanto: il mio mestiere
E' di far gioghi, aratri, erpici, e stive
Alla rustica gente.
I. Con velo d'umiltà covrir volete

La dotta maestria di vostra mano;
Se 'l volete, il potete.
S.G. Se 'l potessi, il farei.
Povero Giornalier più non desia,
Che di tener sua dura mano all'opra,
E io non lascerei, fabro mendico,
Di man fuggirmi un così bel lavoro.
Oltre, che (condonate
Se libero vi parlo)
La santa mia Religione Ebrea,
Quando emulassi ancor di Fidia l'arte,
Divieta il far del suo gran Nume eccelso
Simulacro, ò scultura: il nostro Nume
Semplicissimo Nume,
Siccom'egli è increato, e in sè comprende
Un'essere infinito,
Scevro d'ogni materia.
Pieno sol di se stesso;
Così non ha figura,
Ch'idear unqua il possa umana idea?
I. Ma che Nume è cotesto,
Che di materia è scevro, e senza corpo?
Come sussiste, e vive un Nume tale,
S'egli è Nume ideale?
S.G. Nume ideal non è quei ch'è primiera
Cagion, fonte di vita, e pura Essenza.
Divina Onnipotenza,
Che da' profondi abissi
Trasse del nulla ogni creata forma.
I. Voi per tanto adorate
Per Nume la natura creatrice?
S.G. La natura non già, che son d'Iddio
L'opere di Natura opre divine.

E'l

E 'l magistero di natura è l'arte
Del fattor primo, ond'è fattura, e figlia
La gran Madre natura: e in lei s'onora,
E in lei si riconosce, e si contempla
Il saper, il poter, che tutto avanza,
Del sommo Re, ch'è suo fattore, e padre:
I. Lungi errate dal ver: questo gran Mondo,
Questo Ciel, questo Sol, la Terra, il Mare,
Da forza di più Dei furon creati.
Un la Terra creò, un'altro il Cielo;
Quegli 'l Mar, questi i Fiumi, e quante sono
Forme create, ancor sono altrettanti
Numi, che le crearo, e dier lor vita.
S.G. L'ordine, e 'l bel tenore,
Onde fra lor, benchè di genio opposte,
Vivon queste infinite umane cose,
Mostrano d'una mente architettrice
L'infinito saper: come la cetra
Mostra del Citarista il pregio, e l'arte;
Quando della sua man tocche le fila
Varie tutte di suon, pur ne risuona
Dalla discordia un'armonia concorde.
Chi del mondo l'impero infra più Dei
Divide, e ne confonde il magistero,
S'oppone alla ragion, mastra del vero.
I. Dunque negate voi più Dei? *S.G.* Gli nego.
Che se fosser più Dei, sarebbe il Cielo
Campo di guerra, e non di pace il regno.
Un Regno, ch'è diviso in più corone
Vacillante ruina.
Una sola Potenza, un sol Volere
Con redini d'amor regge, e conserva
L'ampia famiglia dell'umane cose.

 E que-

E questo, come dissi, è 'l Dio verace,
Ed ogni altro è mendace.
I. Sarà dunque per voi una follia
Ciò che de' Numi insegna
La nostra Idolatria?
S.G. Certo ch'è una follia, un'empio inganno,
Di cui Mastro è Satanno.
I. Oh che bestemmie orrende!
Ma ne fu pure mastro
Il divin Zoroastro!
S.G. Deh caro amico mio --
I. (Amico? empio nimico.)
S.G. Aver per guida un cieco
E' amar la sua ruina.
I. Cieco dunque appellate
Il Luminar più grande
Di questo Egizzio Cielo? Io più non posso
Soffrir quest'onte. Io giuro
Per gli almi Dei d'Egitto,
Che ti farò, ma basta. *parte.*

SCENA QUARTA.

S. Giuseppe.

E Quando, quando o Dio (raggio
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe un
Del vostro volto sia,
Che dilegui le tenebre maligne
Di questa cieca Religione? O Dio
Deh, mirate pietoso
Questa rubella gente.
Io non ricordo a voi gli antichi merti
D'A-

D'Abramo, il sommo Padre
Di nostra fede, che fedele a voi
Vi confessò in questa terra infida.
Non vi ricordo ancora
La fedeltà sincera,
Che vi mantenne inviolata il vostro
Servo, il casto Giuseppe,
Non men fra gli squallori
Di carcer tenebroso in questa Reggia,
Che fra gli ostri e fulgori
Della sua maestà regnante in trono.
Nè pur vi torno a mente
Il Garzon Daniele,
Ch'entro a profonda chiostra
Alle zanne, alle gole
D'affamati Leon dato per pasto,
Con invincibil fede
La prigionia sostenne,
E a voi l'onor mantenne.
Potrei, potrei ancora
Alla vostra memoria, o Nume eterno,
Richiamar la costanza
Dei tre Garzoni Ebrei, che ripugnando
Di curvar la lor fronte
Alla statua Caldea, fur dati in preda
Di fornace avvampante in Babbilonia.
Ma (ciò che voi o Padre
Udir senza pietà mai non potrete)
Vi rammento gli stenti,
Che in questo duro esiglio
Sofferti ha il vostro figlio,
Dunque in grazia di lui
Vi piaccia d'illustrare il cieco Egitto:

Deh, fate che abborriti
Gl'idolatrici errori,
Il vostro Nome adori.

SCENA QUINTA.

Tomiri, e Rosindo.

T. SEi stato da Maria? *R.* Vi sono stato:
T. La mercè del filato? *R.* Io gliela diedi.
T. Ne mostrò gradimento? *R.* Assai assai.
T. Vedesti anche 'l suo figlio?
R. Il vidi, e gli parlai,
E me n'innamorai,
Tanto che dir poss'io,
Ch'egli è l'Idolo mio.
T. E l'Idoletto, ch'io t'appesi al collo,
Che dicevi d'amare? *R.* Io più non l'amo.
T. Che ne facesti tu? *R.* In pezzi, in polve.
T. In pezzi, in polve ancora?
Ah sacrilego, indegno, empio, spergiuro.
Come la terra or non t'ingoja vivo?
Come soffrir poss'io
Un figlio oltraggiator degli almi Dei?
Ora sì che dovrei
Sbranarti in mille pezzi.
Per tutt'i Dei io giuro,
Che se tu non ritorni
De' nostri Numi al violato culto,
Madre non ti sarò, sarò tiranna.
R. Se tiranna sarete, e non più Madre;
Il vero Nume d'Israel, che adoro
Sarà mio protettor, tutore, e padre.
T. Vie-

T. Vieni quà disleale,
Ti poni al collo questa Santa imago
Dell'Idolo Trifone.
R. Madre io non la vo. *T.* Prendila, dico;
R. L'odio, la maledico.
T. L'odj, e la maledici? ora ti scanno

cava fuori un coltello.

Con questo ferro io stessa,
Per lavar col tuo sangue
L'empia tua fellonia.
Meglio è perdere un figlio,
Che avere i Dei sdegnati:
Io gli vedrò col sangue tuo placati?
R. Meglio è perder la vita,
Che 'l pregio della fede: eccovi, o Madre,
La gola, o 'l petto ignudo.
T. Eccoti ancor la morte. Ahi, qual torpore

le resta sospeso il braccio, e 'l ferro attaccato al pugno.

Mi fè di marmo il braccio? Oimè, qual (duolo
Mi crucia, e quasi foco interno ardente,
L'ossa del braccio mi divora? io moro.

appoggia il braccio sovra la spalla del figlio.

O Santi Numi dell'Egitto, aita?
R. Madre, non invocate
Numi, che sono e ciechi, e sordi, e muti.

T. Al

T. Al braccio istupidito
Rendi la sua virtù, Idolo amato,

si tocca coll'Idolo.

Col tocco di tua imagine adorata.
Oimè, cresce il tormento!
R. Madre, provate un po d'aprir la mano,
E di gittare l'impugnato ferro.
T. Nol posso, che le dita unite al ferro
Sono strette e serrate.
Idolo santo Anùbi,
Oro, Serapi, Osiri.
Pietà de' miei martiri.

SCENA SESTA.

Idaspe, e detti.

I. CHe c'è, che c'è Tomiri? *T.* O pio (Idaspe,
Vieni, soccorri, io moro.
Io per essere a' Dei fedele e pia
Provo questo martoro.
I. Dov'è vostro dolore? *T.* In questo braccio
Divenuto di ghiaccio, e pure un foco
Per entro le midolle
Divorando mi bolle.
I. Invocaste in aita
L'alta potenza degli amati Dei?
T. L'invocai, sì, ma in vano.
I. Ora tentar vogl'io
La forza di mia verga, e de' mie' carmi.
E tu

E tu meco, Rofindo, invoca i Dei.
R. Che Dei, Io folo un Dio
Adoro. *I.* O perfidetto
Vanne quinci lontano,
Che, te prefente, i Dei
Non udiran propizj i voti miei.

Rof. s'apparta, e il Mago barbottando fra se, tocca poi colla Verga il braccio di Tomiri.

Crudo iniquo malore, al facro tocco
Di quefta mia prodigiofa verga,
Vanne lungi, e dà loco
Al priftino vigore.
R. Madre, non gli credete, è un ciurmatore,
T. Ohi! ohi! che 'l mio martoro
Vie più s'innafpra, io moro.
I. N'è la cagion la voftra poca fede.
R. E' pazzo chi ti crede.
I. Se non taci, o ragazzo
Ti darò quefta verga in fu la tefta.
R. Con tua Verga fatata,
Se mi tocchi la nucca,
Tremo che non diventi ò rapa, ò zucca.
I. Sarà meglio, o Tomiri,
Ch'io vada al Tempio d'Efculapio, e quivi
Antidoto efficace al voftro morbo
Preparerò con polvi, ed erbe ignote,
La cui virtù congiunta alle parole,
Ogni mal guarir fuole.
R. Bozze, bubbole, e fole.
I. Ma della medicina al Nume Santo
D'uopo farà, che voi

Di

Di grazie in rendimento;
Per la salute poi,
Grosso voto d'argento
Gli offriate, e in guiderdone.
R. O barbone birbone!
T. Prima, ch'i moja Idaspe,
Su gite presto ad Esculapio, e a lui
Per me chiedete aita;
Apprestate il rimedio; e poi guarita,
Al Nume, e al Sacerdote
Mercè darò fiorita.

parte Idaspe.

R. Madre; sentite un figlio
Che v'ama: deh lasciate
D'invocar Numi falsi; io sento al core
Fiducia in quel gran Nume
Di Gesù, di Maria, e di Giuseppe,
Di cui son'io Adorator novello.
Io spero sì, che quello
Vi rendrà la salute.
Ei tutto può coll'alma sua virtute.
T. Figlio, che far degg'io?
R. Riconoscer lui sol per vostro Iddio.
T. Tu mi vuoi come te spergiura, ed empia?
R. Anzi fedele, e pia.
T. Su via l'invocherò.
R. Madre non basta ciò. T. Che vuo' di più?
R. L'Idol, che in dosso avete,
Calpestatelo su.
T. Non vorrei che col braccio
S'istupidisse il piè.
R. Non Madre, abbiate fè.
T. Alto Signor del Ciel, Dio d'Israele,

Che

Che a me già da Maria fu predicato,
Voi riconosco, e adoro
Per mio Signore; e imploro
Vostra virtù divina:
E perchè solo io spero
Da voi la medicina,
Quest'Idol menzognero
Gitto in terra; e calpesto

Butta l'Idolo, e le cade il ferro di mano.

R. Ecco Madre il principio
Della grazia sperata:
Seguite a dimandarla con più zelo.

S'inginocchia Rosindo, e giunge le mani.

T. Io detesto ogni Nume
Dell'empia Idolatria.
A voi fedele, e pia
Sarò, mio gran Signore.

Apre la mano, e muove il braccio.

R. Madre tornò il vigore
Al braccio istupidito.
E 'l duolo? T. Anch'è sparito,
O Nume d'Israele Onnipotente!

R. Nume santo, e clemente!

T. E tu, figlio, perdona al mio furore.

R. Io vi perdono, o Madre.
Purchè andiam senza indugio
Da Gesù, da Maria
A contar così bella meraviglia.
Vi prego, ancora o Madre,
Di non più v'impacciar con quel Barbone
D'Idaspe, ch'egli è un Mago, o un gran birbone.

T. Ai ben ragione, o figlio:
Seguirò tuo consiglio.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Angelo, e Gesù.

A. Superno mio Signore adoro, e inchino
L'alta Divinità, che in voi s'asconde
Sotto l'assunta spoglia
D'Umanità creata.
Adoro ancor la vostra
Divina Obbedienza
Ai voleri santissimi del Padre,
E tutti ancora adoro
Di vostra vita in bando
I momenti preziosi, e quante in esso
Pene soffriste, e soffrirete ancora.

G. Sorgi fido mio servo, e mi dispiega,
Se mi porti del Padre alcun divino
Comando: questo figlio in carne avvolto
Altro più non desia,
Che darli gloria, e onore
Per compensar gli oltraggi
Dell'Uomo peccatore.

A. Comando alcun non porto:
Sol vengo Messaggiero
D'un saluto divoto,
Che manda a voi dalla prigion di pace
Quella candida schiera: e porporata
D'innocenti Bambini,
Che là ne' campi, ove nasceste Infante,
Per voi misto di latte han sparso il sangue
Godon, che per salvare
Al picciol Salvator la vita in cuna
Anno avuta fortuna

Di

Di morire in sua vece ,
G. Con gioja del mio cuore odo il saluto
De' miei cari Bambini
Trucidati agnellini .
Benchè da lunge , ho pur veduta anch'io
La strage di lor membra , e ad una ad una
N'ho conte le ferite ,
E del sangue le stille .
Dei lor vagiti acerbi 'l suon pietoso
Mi rimbombò nel cuore , ed il mio cuore
Commosso da pietate
Più fiate per gli occhi
Ne palesò il dolore .
Or tu mio servo ; torna , ed a mio nome
Annunzia lor la gran mercede eterna ,
Che lor preparo in quel beato giorno ,
Quando farò ritorno al Padre in Cielo .
Dal bel seno d'Abramo
Ov'esuli si stanno ,
Meco , meco verranno
Di gigli eterni , e d'immortali rose
Coronati al mio Regno , al mio trionfo .
Primizie preziose
Del mio Latte , e del Sangue
Offrirolli al mio Padre .
Essi intorno al mio soglio ,
Come le Stelle al Sole ,
Corona mi faranno , ed io per loro
Verserò di mie grazie il gran tesoro .
A. Or su' vanni veloci
Mi libro , e torno alla profonda chiostra
Lieto Messaggio a' i prigionier Bambini ,
Con gli annunzj divini

SCE-

SCENA OTTAVA.

Maria, Tomiri, Rosindo, e Gesù.

M. GEsù figlio diletto, udite, udite
La grata nuova: il Cielo
Ha dissipato il velo
Dell'empietà del cuore
Di Tomiri la nostra
Cara benefattrice.
G. O nuova a me felice!
T. La mia durezza il Cielo
Con un prodigio ha vinta:
Mentre da voi partito il mio Rosindo;
Senza l'Idolo al petto il veggio, e ascolto
Ch'egli nemico a i Dei
Adora il vostro Nume, io traportata
Da bestial furore impugno il ferro
Per svenarlo innocente
Vittima al mio disdegno, ecco improvviso,
Che impietrito il mio braccio,
Inchiavellato il pugno,
Intollerabil duol mi cuoce, e strazia:
Fo ricorso agli Dei, prego, e scongiuro,
Ma indarno: viene Idaspe,
Il Negromante Idaspe, e con sua verga
Mi tocca il braccio, e'l mio dolor non cessa.
Invoco per consiglio
Del mio Rosindo, il figlio
Da me sì strapazzato, il Nome santo,
Che voi mi rivelaste, e tosto (o grazia
Da me non meritata!) al braccio riede
Stupido il suo vigore, e 'l duol s'invola.
Or

Or prego voi Maria,
Gesù prego anche voi,
Che per me diate grazie, e lodi al Nume
D'Israel, che adorate, e adoro anch'io,
Ch'egli solo è 'l mio Dio.
M. E viva d'Israele il Nume santo.
G. E viva il Nume eterno, onnipotente.
R. A lui sol sia la gloria, e 'l primo vanto.
T. A lui tributi il cor l'Egizzia gente.

SCENA NONA.

S. Giuseppe, e detti.

S.G. ODo festivo suono
Di voci applauditrici al Nume eter-(no.
Io per far compagnia
Al vostro gaudio, ed eco,
Preda d'Idolatria quì porto meco.
G. E che portate sotto 'l manto, o Padre?
S.G. Idolo mostruoso io porto, o figlio.
Mirate, ecco un dei Numi,
Che 'l folle Egitto adora. *M.* O cecitade!
T. E' questo il simulacro di Seràpi,
Mezz'Uomo, e mezzo Bue,
Un dei Numi più chiari
Del vostro patrio suolo. Or m'arrossisco
Di me stessa, veggendo,
Che per Nume adorai orrendo mostro,
Come? e dove involaste
L'Idol? Se 'l risapesse Idaspe, od altro
Degl'Idolatri, a fuoco e fiamma andria
La vostra, e casa mia.

S.G.

S.G. L'Idol non involai, men guardi 'l Cielo.
Udite come a me sortillo il Cielo.
Io più fiate il mio mestier fabbrile
In casa ho usato d'un Mercante Egizzio,
Di nostra nazione amico, mentre
Per vender le sue merci
Nelle terre Giudee più volte è stato.
Con esso lui sovente
Mi diedi a favellar del nostro Iddio,
E della nostra legge, per tirarlo
Dal falso al vero culto: e doppo tante
Dispute alterne riportai la palma.
E rimaso convinto,
Che l'empia Idolatria
Esser non può Religion sincera;
Ch'una sola è la vera,
Ch'un solo Nume adora
Della terra e del Cielo il fabbro eterno.
Quest'Idolo egli avea
Nel suo privato Adoratorio in casa,
A cui sovente ardea
Di balsami più puri un gran tesoro,
Lo pregai che 'l rompesse
Poichè quel Dio, ch'è uno,
Non vuol rivale alcuno.
Ma la sua man ritrosa a stritolarlo,
Più tosto volle darlo alla mia mano
Con libertà di farne scempio, e strage.
M. E' questa l'ora appunto
Di fare oggi un trionfo al Nume nostro.
Facendo insulto a quest'orrendo mostro.
S.G. Ecco l'Idolo in mezzo,
Onor fateli ognun, ma col disprezzo.

G. Ido-

G. Idolo maledetto io ti detesto.
M. Col mio piè ti calpesto.
T. E ti calpesto anch'io
O Nume bestiale,
Empio, micidiale.
R. O, chi mi dà un bastone,
lo cerca, e 'l trova
Per mia devozione: ora ti schiaccio
Le corna Idol buaccio.
Lo spezza con bastonate
S.G. Deh così potess'io
Per riparare in parte il disonore,
Che fà l'Idolatria al nostro Iddio,
Far degl'Idoli suoi lo scempio istesso!
Tu dell'Idolo infranto
Le profane Reliquie accogli, e gitta
O Rosindo, nel fiume
Degno sepolcro di sì chiaro Nume.
R. O povero mio Bue,
Come lacere son le membra tue!
Le raccolgo per darte
Nel fiume, no, sepolcro;
Che tomba più onorevol ti sarà
La Cloaca maggior della Città.

Fine dell'Atto secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Idaspe.

O Imè, quì non riveggio
Tomiri la dolente,
La fida Adoratrice di Seràpi.
Chi sa, che al grave duol, che l'opprimea,
Preda non sia di morte?
S'ella è viva, con questa
Magica Medicina
Saprò dal braccio infermo
Torle insieme il torpore, e 'l duolo atroce,
Che sì la crucia, e cuoce.
Non può, non può malore
Non cedere al vigore
Di quest'ossa, composta
Dell'erbe nate intorno
All'orrida spelonca d'Esculapio;
Nel sangue distemprate
Della vacca sacrata al Dio Seràpi;
E nel grasso del porco
Sacrificato al Dio Trifone; in somma
Questa è una medicina,
Ch'è di virtù divina.
Ma ecco di Tomiri il figlio appunto;

SCENA SECONDA.

Rosindo, e Idaspe.

I. Donde vieni Rosindo
Sì mesto? Forse dall'Adoratorio?
R. No, vengo da un mortorio.
I. Tu dal mortorio? e che?
E' forse morta la tua madre, oimè!
R. S'era pronto il rimedio,
Sepoltura non davo all'ossa sue.
I. Dũque,morta è tuaMadre? *R.* è morto il bue.
I. Tali scherzi, o Rosindo
Non son da figlio,a cui sua madre è morta.
R. Morta mia Madre? ella è più fresca e bella
D'una rosa novella.
I. Dimmi, chi l'ha guarita?
R. Quel Dio, nelle cui man vive ogni vita.
I. Ma degli Dei chi fu
Quegli, ch'a lei rendè la sanità?
R. Nessun dei vostri Dei. *I.* Ma qual sarà?
R. Quello che in Israel si cole; questo
Da mia Madre invocato,
Il braccio gli sanò; ed ella ancora
Per suo Nume l'onora,
Il Mago si gratta la barba
Sì grattatevi il mento,
Pelatevi la barba,
Forse ciò non vi garba?
I. Dunque negò tua Madre
A' nostri Dei la fede? o tradimento!
E'l mio medicamento? e chi mel paga?

R. Andate pur a friggervi lo'mpiastro
Da voi manipolato, o Signor Mastro.
Ma se volete ancora
Di nostra nuova fede
Testimonio più chiaro, e più palpabile,
Mirate là quel coccio, esso è un frammento
D'un Idolo da noi spezzato, e pesto.

Lo raccoglie il Mago.

I. Di qual Idolo è questo?
R. Miratel bene intorno:
Dell'Idolo Seràpi
Egli è un pezzo di corno.

Và addosso a Rosindo.

I. Sagrilego Ragazzo

Rosindo fugge.

R. Addio Barbone pazzo.
I. Maledetta quell'ora,
Che pose il piè profano in questa terra
Quella famiglia Ebrea.
Causa di tanto mal: ma vò ne mangi
Di sua venuta il pan pentito: voglio
Ora portarmi al Tribunal sovrano,
Accusator di sua malvaggia vita.
Porterò questo avanzo
Dell'Idolo spezzato: e questo solo
Corpo di gran delitto,
Sarà l'Accusatore, e 'l testimonio,
Acciò dalla Giustizia,
Vittime a' nostri Dei,
Sien condennati i sovversori Ebrei.

SCE-

SCENA TERZA.

Angelo, e S. Giuseppe che dorme.

A. NUnzio del Ciel dalle ſtellanti sfere,
A te che in ſeno di tranquilla pace
Godi ſereno il ſonno, e'l fianco oppreſſo
Dal diurno lavor rinfranchi, io vegno.
Alle roſe del volto,
A' rai della mia fronte,
All'oro del mio crine,
All'Angelico aſpetto
Ben ravviſar mi puoi, ch'i ſon l'iſteſſo
Garzon Celeſte, e meſſaggier divino,
Che già ſett'anni a te mandato i fui
Colla dura imbaſciata in Galilea
Di trafugare a queſta terra eſtrana
Il figlio Pargoletto, e la ſua Madre,
Ma ſe allora al tuo cuore
Quaſi araldo funeſto
Io fui di guerra, e di cordoglio, or ſono
Colomba, che di pace il verde ulivo
A te, Noè più fortunato io porto.
A te sì, che ſalvaſti
Da un diluvio di ſangue il Salvatore.
Sù via ſcuoti il tuo fianco neghittoſo,
Ch'è giunto il fin del luttuoſo eſiglio.
Sù preſto, ſu, prendi la Madre, e 'l figlio,
E ritorna in Giudea; che al fato eſtremo
Ceduto ha Erode, che qual lupo al ſangue
Dell'Agnello di Dio tanto anelava;
E con Erode il crudo, è morto ogni altro
Della ſua ferità empio ſeguace.
Ecco l'annunzio di letizia, e pace.

SCENA QUARTA.

S. Giuseppe.

ECco l'annunzio di letizia, e pace
O sonno a me beato,
Che doppo lungo e procelloso orrore
Apristi agli occhi miei sì d'improviso
Scena di Paradiso!
Veggio, veggio la stella
Nunzia di lieta calma; e veggio il porto,
Che dal Cielo m'addita il suo fulgore.
Godi, Giuseppe, godi
Più che nō gode un prigionier, che sciolto
Dalla dura catena il piè servile,
Riede libero al corso.
E' ver che a me l'esiglio,
Se non mi fu giocondo,
Non mi fu mai penoso;
Mentre delle mie pene ebbi in consorte
Il mio Nume, il mio figlio.
Ma pur non puote il cuore,
Benchè avvezzo al cordoglio
Far argine all'affetto,
Che qual fiume, che inonda,
E' duopo che per gli occhi
A rigarmi di gioja or non trabocchi;
Dolce piango per gioja,
Ch'ho di veder delusa
Con arte così bella, e così nuova
L'astuzia dell'Inferno.
Piango per tenerezza
Di veder sciolto il bando

Dal

Dal Genitor divino
Al figlio suo Bambino.
O Providenza eterna io vi ringrazio,
Che sovra noi vegliasti
Con occhi sì vivaci, ed amorosi.
Che più indugio? or mi porto
A palesar del Ciel l'alto favore
A Maria la mia Sposa,
All'esule suo figlio, al mio Signore.

SCENA QUINTA.

Maria colla conocchia, e Gesù con un cestellin con dentro fusa piene di filo, e un aspo.

M. Figlio render deggiamo
A Tomiri, il filato
Per compito a me dato,
Ma nelle fusa accolto.
G. Madre, s'è in grado a voi
Il filo innaspererei: è tempo omai
Ch'applichi anch'io la mano alla fatica.
Voi, e 'l mio caro Padre
Per dare a me alimento
Non oziosa mai la mano avete.
E perchè non poss'io,
Or che son grandicello,
Aitarvi in certe lievi faccenduccie?
M. Dolcissimo mio Sole,
Troppo ancor debolino il braccio avete,
Tenera troppo è vostra mano all'opra.
Ma giacchè nato siete
Servo nel mondo, io voglio

Appagare il desio, che v'arde in seno
D'inchinar vostra mano
Architetta del Sole, e della Luna
Ad opere servili. Or su pigliate
Dal cestellino un fuso pieno, e 'l naspo.
Se pur non vi paresse
Lavor più agevolino
Fare il gomitolino.

G. Mi piaceria, o Madre,
D'accor sul naspo il filo
A farne matassina,
Perchè a dirvela, il naspo
E' uno strumento geniale a questa
Età mia fanciullina.

M. Ma perchè geniale è 'l naspo a voi
Più d'ogni altro istromento?

G. Al vostro cuor pietoso,
Madre, io non vorrei
Con dirne la ragione,
Di duolo esser cagione.

M. Ciò ch'è in grado a Gesù, piace a Maria.

G. Madre mi promettete,
Che poi non piangerete?

M. Sì figlio, io vi prometto,
Che no non piangerò,
Anzi del vostro gusto io goderò.

G. piglia il naspo dal cestellino.

G. Or sapete, perche
Il naspo, o Madre, tanto piace a me?
Perche mirate, com'è fatto a foggia
Di Croce, che sarà quel dolce legno
Su cui dovrà morire il vostro Pegno.

Ma-

Maria volta il capo, e piange.

M. Ah figlio, amato figlio!

G. Madre, che fate voi?
Non m'avete promesso di non piangere?
Ma se piangete voi,
Anch'io piangerò poi.

M. Compatite al mio amore,
Furtivo è stato il pianto, o mio Gesù:
Io non piangerò più.
Ah, se vi piace, o figlio,
Di vagheggiar nel naspo la figura
Della Croce futura,
Caro anche a me sarà cotesto ordegno,
C'ha della Croce il segno.

G. Ora voi m'insegnate
D'usare il naspo, ch'inesperto i sono.

M. Nella sinistra, o figlio,
Tenete il naspo, e colla destra il filo
Su v'andate avvolgendo in questa guisa.

M. annaspa un poco, e poi la porge a Gesù.

G. Voi Madre, ora traete
La chioma alla conocchia, e a me lasciate
Porre la mano al mio lavor primiero.

Gesù annaspa, e Maria fila, e dopo breve spazio Gesù dice

Madre mirate, se fo bene, ò male.
Forse non metto il fil sull'aspo uguale?

M. Seguite pur, che ogni opra,
Benchè da vostra mano pargoletta,
Esce sempre perfetta.

Maria fila, e canta

La mia bella, e dolce Prole,
Che le sfere in Cielo volge,

 E la

E la chioma indora al Sole,
Or ſul naſpo il filo avvolge;
E 'l bel filo avvolto, in eſſo
Mira la Croce, e in lei mira ſe ſteſſo.

SCENA SESTA

S. Giuſeppe, e detti.

S.G. PReziofo momento, ora felice,
In che la prima volta
Veggio, o caro Gesù, la tua divina
Bella deſtra bambina
Applicata al lavoro,
Lavor non più ſervile,
Mentre tua mano, o Dio,
Lo rende glorioſo, e ſignorile.
G. Padre mio, ſe volete, che vel dica
M'è cara la fatica.
Onde allor che la mano
Avrò più gagliardetta
Voglio all'uſo avezzarla
Del voſtro miniſtero
Più dur, più faticoſo, e più ſevero.
In caſa avete, o Padre
Per la voſtra bottega il fattorino.
S. Giuſeppe l'abbraccia.
S.G. O caro mio Signore
Fattorino non già, ma mio Fattore.
Ora al voſtro primiero
Lavor, che fatto avete in queſto giorno,
Penſo darvene, o figlio
Una bella mercede.

M. Men-

M. Mentre in ajuto mio
Oggi 'nchinò sua destra
A maneggiare il naspo
Il mio figlio, il mio Dio,
Io dargliene dovrei la ricompensa.

G. Quel pan, ch'a me porgete
Ambo con vostro stento
M'è largo pagamento.

S.G. Contentatevi, o figlio,
Di gradir la mercede,
Che mia non è, che a voi
Dal Ciel per la mia mano
Porge il Padre sovrano.

Porge un foglio scritto a Gesù.

G. Accetto il don paterno
Del mio Padre superno.
Egli è un foglio vergato
Di note scritte in oro
Prezioso tesoro.
Madre leggete voi,
Quale si porta a noi dal Paradiso
Inaspettato avviso.

M. legge il foglio.

M. „ Giuseppe, è già finito il duro esiglio:
„ Prendi la Madre, e 'l figlio
„ E torna in Israele,
„ Ch'è morto Erode, il predator crudele.

chiude il foglio, poi dice.

O come all'improvviso a noi fiorita
Riede la calma, ch'è passato il verno?
E dopo il nembo oscuro,
Sereno splende il giorno
Del bramato ritorno!

G. Vi ringrazio, o mio Padre,
Del dono a me pregiato,
Del bando rivocato.
Sono in vostra balìa
O Giuseppe, o Maria.

S.G. Su presto disponianci alla partenza.
Maria de i vostri veli
Gite a fare il fardello,
Che 'l fascio farò io de' miei arnesi.

M. Se vi piacesse, o Sposo,
Io prenderei commiato da Tomiri
Ver noi tanto benigna.

S.G. Sì Sposa, ch'or la nostra
Gita fuga non è, ma dipartenza:
Ci conviene d'usare
I più cortesi ufficj
Verso de' nostri amici.

partono Maria, e Giuseppe.

SCENA SETTIMA.

Gesù inginocchiato.

G. Almo Padre del Cielo,
Che dall'eccelso monte
Della Sion beata
Abbassi tua sovrana
Amorosa pupilla
A rimirar tuo figlio
Esule dell'Egitto,
E 'l bando, a lui prescritto, oggi rivochi,
Giusto fia, ch'io t'invochi.
Ti benedico, o Padre,

Di

Di tua cura pietosa,
Di tua guardia amorosa.
Tu mi richiami, o Padre
Da questa regione
Tanto al tuo Nome infida
Alla terra fedele
Del tuo caro Israele.
Io volentieri, o Padre
Per fare il tuo comando,
Siccome tollerai
Le dimore del bando,
Così ora ne sento
Con lieto core il già spedito indulto.
Solo mi resta, di pregarti, o Padre,
Con questo volto mio supplice al suolo,
Che ripaghi all'Egitto il benefizio
Del suo pietoso ospizio.
E la mercede sia d'avermi accolto
Fuggitivo, ed errante
Un raggio folgorante,
Del tuo benigno volto.
Talchè, s'ora in Egitto
Regna ne' falsi Numi
Con empia tirannia
L'altera Idolatria,
Indi avanti, cangiato impero e trono
Il tuo Nome adorato
Qui trionfi, e s'adori.
Deh fa divino Padre,
Che l'erme solitudini d'Egitto
Un dì sien popolate
Da penitenti schiere
Di solinghi Romiti, e Anacoreti.

Questi di santità spargendo i semi
Per queste incolte arene
Veggasi con stupore, e con diletto
Il deserto fiorito in orto eletto.

SCENA OTTAVA

Rosindo, e Gesù.

R. Dio vi salvi Giesù, mio caro Amico:
Io qualora da voi vivo lontano,
Nel cor sento un'ambascia
D'amor, che non intendo; e pur mi piace:
Quest'ambascia amorosa,
Mercè del bel diletto,
Ch'ella mi piove in petto:
Ond'è che sempre più
Amo, e penso a Giesù.

G. Ah, se aperto ti fosse
Rosindo il mio bel cuore,
Vi vedresti il bel nodo
Del tuo amor col mio amore:
Da che novello adorator tu sei
Del Dio di tutt'i Dei.
Tanto crescendo in me
Va l'amor verso te,
Quanto fino al meriggio il nato Sole
In ardor crescer suole.
Ora il tuo cor discerno
Al mio desir conforme:
Ma ve', che tu nol cangi.

R. Mi vedrete più tosto
L'alma cangiar, che 'l cuore.

G. Ma se mai convenisse;
Ch'io dovessi lasciarti,
Fedele allor tu m'amerai, Rosindo?
R. Anche allor v'amerei: troppo alto siede
Nel mio cuor vostro amore, e la mia fede.
G. Or ascolta, Rosindo, e se tu m'ami,
Senza dolore ascolta
Ciò che ti voglio dire:
Or or deggio partire.
R. Tu partire, o Gesù? deh come posso
Dissimular, se t'amo, il dolor mio?
Tu mi ferisci il cuore,
E mi comandi poi,
Ch'io non senta dolore.
G. Avvegna che lontani,
Ci ameremo, o Rosindo; e un giorno fia,
Ch'abbia ad udir tu stesso,
Che t'ha amato Gesù con alto eccesso.
R. Or tanto più degg'io
Inconsolabilmente
Di vostra dipartenza addolorarmi.
Dunque parte Gesù! *si volta.*
Ahi, che non posso più frenare il pianto!

SCENA NONA

Tomiri, S. Giuseppe, Maria, e detti.

T. Ecco, mirate, anche Rosindo ha il ciglio
Lagrimoso, o Maria
Poichè perde il suo amico, il vostro figlio.
M. Rosindo ti consola:
Che ben puo' consolarti.

Se

Se di Gesù tu perdi la prefenza,
Non refti però fenza
Pegno eterno d'amore
In quella fe, che ti ftampò nel cuore.

G. Tomiri, io vi ringrazio
Di quella cortefia,
Ch'a noi tre Pellegrini avete ufata.
Grati ve ne farém colla memoria
Davanti al noftro Iddio,
Premiatore benigno
D'ogni atto buono e pio.

T. Gesù, quando farete al Tempio augufto,
Ove in Gerufalemme
S'adora il Nume vero, il Nume giufto,
A lui, priego, inviate due fofpiri
Per la ferva Tomiri.

Rofindo rafciugati gli occhi, dice

R. Madre, vi contentate,
Ch'io faccia un dono a Gesù mio diletto.

T. Sì, figlio, a lui pur dona
Ciò che ti fembra, che gradire e' poffa.

R. Gesù, mio cor non foffre, che in viaggio
Sì lungo, e difaftrofo,
In cui fpeffo dovrete
L'ingiurie fofferire
Or di pioggie inclementi,
Or di nevi, or di venti
Mio cor, diffi, non foffre,
Che ignudo il biondo crine,
Senza fchermo n'andiate:
Ecco, Gesù, pigliate
Povero Pellegrino
Quefto mio cappellino.

Met-

Mette a Gesù il suo cappello

G. Rosindo, il crin mi copri,
E nel coprirmi il crine
Vie più l'amor mi scopri.
T. Ed io, tolto dal fianco
Questo, che m'orna, cinto
Il porgo a voi Giuseppe.
Fia ben, che al bel fanciullo
Nella gonna succinto
Rendiate il passo libero, e più franco.
S.G. Venite quà Gesù, cingiamo il fianco.
Prendete anche quest'uno,
Che sol dar vi poss'io povero Padre,
Sollievo nel cammino.

Gli dà un bastoncello.

Or di partire è tempo. (voglio
M. Tomiri, addio. *G.* Addio Rosindo. *T.* Io
Goder quanto più posso
Di vostra Compagnia. L'estremo addio
Aspetto sol da voi, quando saremo
Della nostra Città giunti alla porta.
S.G. Troppo ci disconforta
Il tenervi in disagio.
Ma pure io non ho cuore
D'oppormi contumace.
In nome del Signor partiamo in pace.

SCENA DECIMA, e ULTIMA.

Idaspe, e due Soldati.

I. E' Questa la magione, il tristo albergo
Dei tre malvagi Vagabondi estrani
Sacrileghi felloni.

Or

Or tocca a voi Soldati
Di risarcir l'onor tolto agli Dei
Su presto incatenate i tre Giudei.

1. Ecco, in queste catene
I ribelli de i Numi annoderemo.

s'accostano all'uscio aperto.

2. Olà plebe empia, e vile
Esci del tuo covile.

1. Ogni cosa è silenzio:
Quì non appare alcuno.

I. Allo stridor delle catene ultrici
Si saranno appiattate
Quelle tre belve infami, ingannatrici.

Entrano i due Soldati.

2. Ove siete, ove siete
O empj forestieri?
Voi siete prigionieri.

dopo un breve spazio escono i due Soldati.

1. Idaspe, questa Casa affatto è vota
D'abitator, e ciò ch'è peggio ancora,
Non c'è da far bottino
Nè manco d'un quatrino.

2. Nude sono le mura
D'ogni arredo spogliate:
Mallevador tu sei della cattura.

I. I Dei compenseranno
Con lor mercè, Soldati, il vostro affanno.

1. Che Dei? vogliam da te la ricompensa:
A pagarci tu pensa.

2. E tu burlar la Corte?

I. Giuro per tutti i Dei, non vi burlai.

1. Tu ce la pagherai.
Ora tu sei prigione,

I. Io

I. Io prigione, che sono
Ministro degli Dei,
Degli Altari custode?
Voi vendicate, o Dei,
Di questi traditor, di queste Arpie
Gli oltraggi, e le rapine.
2. Tali titoli a noi, che siam soldati
Nobili, ed onorati?
Ora sì t'incateno.
Gli và addosso, e nell'abbracciarlo sente, che Idaspe ha in dosso un bastone.
Armi tu porti addosso?
I. Armi non porto. 1. Come?
Lascia, ch'io cerchi, affè
Ch'ei porta sotto un'arme. 2. E che cos'è?
1. Scellerato Barbone
Porta sotto un bastone?
Gli cavan fuori la mazza incantata.
I. Questa bacchetta è la sacrata insegna
Del mio Sacerdotale ministero.
Toccar non la potete
Senza un gran sacrilegio.
2. O Volponaccio egregio!
1. Ma io la toccherò con riverenza,
E con divozione
Sovra il vostro groppone.
Lo bastona.
I. Ove siete, ove siete, o Dei? aita.
2. Delle percosse al suono
I Dei già sordi sono.
I. Oimè, son pesto!
Barbaraccio maligno, eccoti il resto.
I. Non più, basta: 1. Non basta ancora, no.

I. Spi-

1. Spiritar vi farò. 2. Stregon tu sei?
1. Compatisci, che noi abbiam percosso
Solo gli spirti, che tu porti addosso.

Buttano in terra la Verga, e partono i due Soldati.

1. Pien di duol di vergogna, e di furore,
Idaspe che farai!
Tenterò nuovi incanti.
Ah, che non sono i magici portenti
Rimedj del baston, ma son gli unguenti.

Quì, se piacesse, si potrebbe far comparir due Demonj, i quali facciano un balletto intorno, con pigliare uno d'essi la Verga, e a tempo di suono con essa picchiare il Mago, e al fine, abbracciatolo sprofondarsi.

Fine dell' Atto Terzo.

IL RITORNO DI CRISTO

Dall'Egitto in Nazaret,

E le Sante Nozze di Noemilla.

RAPPRESENTAZIONE DECIMAQUARTA.

PERSONAGGI.

Gesù Fanciullo.
Maria Vergine.
S. Giuseppe.
Noemilla Fanciulla.
Giuditta Madre di Noemilla.
Due, ò quattro Angeli.

La Scena si rappresenta in Nazaret.

Pro-

Prologo, ed Argomento.

ECcovi, o Spettatori amorevoli, di nuovo introdotta in iscena la pia Vergine Noemilla, la quale già destinata Sposa del S. B. GESU' (come nella fuga in Egitto rappresentammo) ora nel di lui glorioso Ritorno in Nazaret, adempiuti vede i suoi castissimi desideri. Rappresenterassi pertanto questo Virginale Sposalizio col celeste Fanciullo GESU', non per altro fine, che d'innamorar con diletto tutte le Anime, e in particolare le Verginelle, all' amore di quello Sposo divino, il quale quanto più costantemente è amato, tanto più si delizia colle Anime, e da Spose le tratta colle delizie sincere, e con gli ornamenti più nobili di sua Grazia. Egli s'infiora col bel nome di Giglio; i suoi diporti, e passeggi sono fra i Gigli, e di Gigli vuole imbandire le sue vivande: le Vergini adunque saranno le sue Spose più favorite.

E' superfluo il raccommandare l'attenzione in un' Argomento, che rapir deve

deve gli affetti tutti, mentre a rappresentarlo concorrono Personaggi, che son celesti, e divini.

Appresso gli Autori (secondo che scrive Cornelio a Lapide Com. in Matth. c. 2.) incerto è il numero degli anni, che visse Cristo in Egitto. A noi è piaciuto in questa Rappresentazione di seguir l'opinione di quelli, i quali vogliono, che il ritorno in Nazaret seguisse doppo sette anni di dimora nel medesimo Egitto.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Giuditta, e Noemilla.

Figlia, è tempo oggimai
Di pensare alle Nozze.
Ben sai, che 'l tuo buõ padre, il mio marito,
Ch'ora in pace riposa
Ti lasciò ricca dote:
Onde sperar ben puoi
Trovar qui in Nazarette
Sposo ben degno, e tale
Qual si conviene al nostro
Non ignobile stato.
Or l'età più fiorita
Alle nozze t'invita; e 'l vedovile
Mio lutto antico brama
E conforto, e sostegno.
Togli omai dal tuo capo
Codesto vel sì vile, e adorna il crine,
Come fan le tue pari,
Di mode pellegrine.
Vesti gonna più gaja:
Cinga tuo collo ignudo
Preziosa collana.
A giovane donzella
Qualche pompa conviene.
N. Madre, se mi vedete
Schifa di vane pompe,
Schifa non son di sposo.

An-

Anzi perchè di ſpoſo
Vaga ſono, e bramoſa,
Porto il crin diſadorno:
Non vò frenelli intorno.
G. Se di ſpoſo ſei vaga,
Come ogni pompa abborri?
Queſte dan pregio alla beltade, e luſtro.
Anche a vaga pittura
Creſce vaghezza un'aureo fregio intorno.
N. Anche la Roſa, o Madre
E' bella fra le ſpine.
G. Sì, ma la Roſa è bella
Quando di ſua beltà fa moſtra altera,
Non quando Ella naſconde
Sua beltà tra le fronde.
N. Se ſpoſa mi volete,
Deh laſciate, ch'io ſpregi
I feminili fregi.
G. Figlia, ti contradici:
Lo ſpoſo brami, e poi le pompe ſprezzi.
Io non intendo, o figlia,
La tua ſtrana pazzia.
N. Madre, non è pazzia, è ſaviezza,
Che pudica beltà le pompe ſprezza,
G. Ma quale ſpoſo mai
Vorrà veder ſua ſpoſa
Diſacconcia, e negletta?
Quegli, ch'io deſtinai
Per mio futuro Spoſo è sì pudico,
Che di pompe è nimico.
G. Figlia ad un'ora ſteſſa
Mi conforti, e confondi.
Mi conforti dicendo,

Che

Che allo Spoſo penſaſti.
Ma, mi confondi ancora
Dicendo, che 'l tuo Spoſo
E' inimico di pompe, e vuol veſtita
Sua Spoſa da romita.
Ma dimmi, Noemilla,
Qual'è, qual'è lo Spoſo,
A cui legar ti vuoi. Io lo conoſco?
N. No, voi nol conoſcete. G. E' Nazareno!
N. Sì, Madre, è Nazaren o. G. O meraviglia?
Più mi confondi, o figlia.
Ma pur veder vorrei
Queſto tuo ſpoſo anch'io.
N. Anch'io, anch'io, o Madre,
Mi ſtruggo per deſio
Di rivedere, oimè, lo Spoſo mio.
G. Ma, dove tu 'l vedeſti? N. In Nazarette.
G. E dove ora ſi trova? N. In lontananza.
G. Ed hai tu la ſperanza,
Ch'egli preſto ne torni?
N. Fra la ſpeme, e 'l timore
Vive dubbio il mio cuore.
G. Ma quant'è, che lontano
Vive da queſto Cielo?
N. Anni ſon duo, e un luſtro.
G. E n'aveſti mai nuova? N. Io mai non l'ebbi.
G. E tu di ſpoſo incerto
Vuo' ſtar sì penſieroſa? Or Noemilla
Chiaro voglio ſapere
Lo ſpoſo, ch'hai tu ſcelto.
N. Madre, vel dirò chiaro, è il Pargoletto
Di Maria noſtra amica.
Ecco, Madre l'anello,
Ch'

Ch'ella in dito mi pose
Quella medesma notte,
Che di Betlem tornata
Col partorito figlio
Da me fu visitata.
Ma nell'istessa notte
(Non so per qual cagione)
Che le convenne uscir di Nazarette
Dio sa dove, col figlio, e con Giuseppe,
A me, come sapete,
Lasciò sua casa in cura.
G. Lascia veder l'anello
Pegno delle tue nozze. N. Eccol, o Madre.
G. Io scuso tua sciocchezza
gliel cava dal dito.
Se d'un Bambino allor t'innamorasti,
Ch'eri anche tu Bambina;
Ma scusar non ti posso
Ora che sei fanciulla, e da marito,
Che tu ritenga in cuore
Vivo il medesmo amore.
N. Voi non vedeste, o Madre
Il Bambino mio Sposo:
Se v'è bellezza in terra,
Questa fiorisce in lui.
Se v'è splendore in Cielo,
Questo è negli occhi sui:
E se v'è Paradiso,
E' questo nel suo viso.
G. Vedi se l'amor tuo è una follia:
Se tu devi aspettar, che, ritornato
A questa Patria, il tuo promesso sposo
Abbia nubile etade, io sarò morta,

E tu vecchia sarai. E poi, non vedi
Che 'l darti per marito
Il figlio di Maria, e di Giuseppe,
Ambo di santità ricchi, ma tanto
Poveri di fortuna,
Che a tollerar la vita
An bisogno di braccia, e di sudori,
Sarebbe un maritar la perla al piombo.
Voglio darti in Isposa
Ad un che sia tuo pari
In etate, e in ricchezze.
Non vò seghe, e martelli in casa: intendi?

N. Sapete pure, o Madre
Che Giuseppe, e Maria an tratto il sangue
Da Regali Antenati.

G. Sì, ma la povertà presente oscura
I lor splendori antichi: il detto è chiaro
Che chi non ha, non è: e noi, mia figlia
Dobbiam guardare ad illustrar la casa.

N. In ogni cosa, o Madre,
Sarovvi ubbidiente,
Ma ch'i' volga l'affetto ad altro Sposo
Il mio amor, la mia fe non lo consente.

G. Se 'l tuo amor, la tua fe non lo consente,
Che sì, che sì, io ten farò pentire
Pazzerella, che sei. *parte.*

SCENA SECONDA.

Noemilla sola.

VEro non sarà mai,
Ch'io doni questo cuore

All'

All'amor d'altro ſpoſo,
Che al figlio di Maria.
Dal primo dì beato,
Che 'l volto vagheggiai
Del vezzoſo Bambino,
Nel vergine mio ſeno
Un verginello amor s'acceſe: amore,
Che ſcevro d'ogni fumo
Di ſenſo luſinghiero
Alza pura la fiamma, e al Ciel ne vola.
Amor, che di celeſte
Dolcezza empie il mio ſeno,
E m'inſinua un'affetto
D'odio a me ſteſſa, e al mondo.
Solo il timor talora
Su l'acceſo mio foco
Nembo ſparge di gelo, e vuol ch'i laſci
D'amare il Ben, che adoro.
E con lingua inquieta
Speſſo mi parla, e dice:
Chi ſa, chi ſa, che 'l tuo promeſſo Spoſo
Nella comune ſtrage
Dei pargoletti Ebrei non ſia caduto
Vittima ſanguinoſa, e ancor lattante
Della ſpada d'Erode?
Ma l'amore, e la ſpeme
Al mio timor s'oppone, e sì favella:
Non è morto il tuo Bene,
Vive benchè ramingo.
Spera Noemilla, ed ama
Anche il tuo ben lontano.
Verrà, verrà quel giorno,
Che 'l vedrai di ritorno al patrio ſuolo,

 Anzi,

Anzi, se creder deggio
A certa gioja inusitata, e nuova,
Che nel mio cuore io sento,
Parmi che non sia lungi
Da questo Cielo il mio dorato Sole:
Già parmi di vedere
Maria la madre amante,
Giuseppe il grave Padre,
Il fanciullin mio Sposo.
Or vado. O Dio, che veggio?
Giovinetto Celeste, almo Custode;
Quegli, che già mi cinse
Di fiori il crine allora,
Che in Isposa futura
Fui al Bambin promessa.

SCENA TERZA.

Angelo, e Noemilla.

NUnzio di gioja io vegno
A te Noemilla. Or sappi
Che gli almi Pellegrini,
GIESU', MARIA, GIUSEPPE
Dopo sett'anni di stentato esiglio
Là nel barbaro Egitto.
Riedon festosi al Nazareno Cielo.
Or prepara il tuo petto
A nuove gioje, e vanne
Tu che serbi la chiave
Di lor povera Casa
Ad aprirne la porta, e quivi aspetta
Il vicino ritorno.

N. Oh

N. Oh quale a questa Ancella
Porti, o Nunzio del Cielo,
Lietissima novella?
Già presago il mio cor di questo arrivo
Mi raddolciva l'amarezza interna
Dell'agitato seno.
Mà, oimè, che a tanta gioja
Di mie Nozze vicine
La mia madre s'oppone!
Ella non vuolmi Sposa
Del Figlio di Maria,
E perch'Egli è Bambino,
E perchè poverino.

A. D'etate egli è Bambino,
Ma di virtù gigante.
Egli è povero in terra,
Ma ricco egli è nel Cielo;
Odi, ciò che ti svelo.
Il figlio di Maria
E' 'l promesso Messia, è l'aspettato
Nuovo Re d'Israele
Divino Emanuele.
Ma tempo ancor non è, ch'ei di se stesso
Faccia mostra nel mondo: or pensa, e vedi
A quale sposo mai sei destinata:
Noemilla fortunata!

Sparisce l'Ang. e Noemilla resta come attonita.

SCENA QUARTA

Giuditta, e Noemilla.

CH'hai tu sì pensierosa?
Forse attonita stai

Per lo ſtupor de' tuoi sì pazzi amori?
Deſtati omai, e prendi
Di tua Madre i conſigli, e ad altro ſpoſo
Impegna i tuoi penſieri.
N. Madre ſuon fuor di me, non ſo che dire.
G. Ma pur favella, e ſpiega
Il penſier, che t'ingombra.
N. Dico ſol, che 'l penſiero
Di mie ſperate nozze è già ſparito:
G. Sia benedetto il Cielo,
Ch'ora parli da ſaggia.
N. Dico che l'amor mio fu troppo altero.
G. Anzi fù troppo vile e forſennato.
Or dimmi ad altro Spoſo hai tu penſato?
N. Il mio penſier vacilla.
O ſuperba Noemilla!
G. O vigliacca Noemilla,
Che mentre per Iſpoſo
Giovane puote ambir ricco e ſovrano
Vuole un baſſo Artigiano.
N. Artigiano il mio Spoſo?
Anzi perche ſovraſta
In nobiltate ogni terren Signore
Fu troppo ambizioſo il mio amore.
G. Nuovi vaneggiamenti.
N. Madre io non vaneggio:
Ma ad altri amor penſar nō poſſo, o Madre,
Nè allo Spoſo primiero aſpirar deggio.
G. Parmi un'indovinello il tuo parlare
Raggirato e confuſo.
Le fanciulle oggidì
Non ſanno mai dir tondo il nò, il sì.
Su dichiara il miſtero
(Se

(Se pur non è follia) del tuo pensiero ;
N. Ecco il mistero, o Madre,
Ma tenetel celato.
G. Sì, ma sol però quanto
Lo possiamo tener noi altre donne.
N. Dunque non ve 'l vo dire.
G. Dillo, che segretezza io t'imprometto.
N. Sappiate, che del Cielo
Un'Angelo m'ha detto,
Che 'l figlio di Giuseppe, e di Maria
E' 'l promesso Messia.
G. Uh! vedi, che santina,
Che merto ha di veder gli Angeli in terra,
La tua, la tua pazzia
Ha fatto traveder la fantasia.
N. Madre, se voi aveste
Veduto il bel Bambino.
Il cuor detto v'avria:
Parmi cosa celeste,
Parmi figlio divino
Il figlio di Maria.
Io pria ne dubitava:
Ma or che al testimon degli occhi miei
S'aggiunse quel d'un'Angelo verace,
Dubitar non mi lice: è 'l Dio di Pace.
G. O Pinzochera audace!
Torno a dir, che travedi.
N. Madre, io non travedo:
E' certo quel che credo.
G. Comincio a dubitar: chi sa, chi sa,
dice da se
Che non sia verità.
Ma se tu credi, o figlia

Che 'l Bambin da te amato
Sia quel Cristo promesso al Popol nostro,
Molto più devi adesso
Avvalorar tua speme,
Crescere il tuo desio
D'unirti Sposa a così gran Signore.
N. Perciò, ch'egli è sì grande
A sue nozze pensar più non mi lice.
G. Come? se quante sono
Le donne di Giudea stiman beata
La Donna destinata
Madre del Re Messia?
E tu che n'hai di lui pegno di Sposa,
Ten mostrerai ritrosa?
N. Ritrosa, perchè indegna.
Fora mia gran fortuna esser l'ancella
La più vile di quella,
Che di tal Re sarà la Sposa eletta.
G. Esser tu puoi Regina,
E vuoi essere Ancilla.
Ardisci, o Noemilla.
Ma come pazza anch'io
Teco vaneggio, e ambisco
Nozze sublimi sì, ma sol sognate?
Pur non pertanto anch'io
Sospendo le tue nozze ad altro Sposo.
Voglio aspettare un poco,
Se fra tanto ritorni
Maria col suo Bambino.
N. Il ritorno è vicino, e forse pria
Che mora affatto il giorno.
Così l'Angelo istesso
M'ha detto, e se ciò sia

An-

Anche vero sarà, ch'egli è 'l Messia.
G. Prendi, Noemilla: al dito
Io ti rendo l'anello
Pegno de' tuoi Sponsali.
N. Non è 'l mio dito degno
Di così nobil pegno,
A Maria lo rendrete,
E sarete contenta,
Ch'i sia di lei l'Ancilla,
Che allora mi direi
Fortunata Noemilla!
G. Ti direi fortunata o Noemilla,
Ma sposa del Messia, e non l'ancilla.
N. Vi contentate, o Madre,
Che a mettere in assetto or io ne vada
La casa di Marìa.
G. Vanne figlia, e ritorna *parte Giuditta.*
Noemilla apre l'uscio della Casa Nazarena, e v'entra.

SCENA QUINTA.

Due Angioli con bacini di frutti e fiori.

1. AL Nume Pellegrino
Stanco dal suo viaggio:
O qual nostra fortuna
D'apprestare un ristoro!
2. Egli colla sua Madre,
La nostra gran Signora,
E con Giuseppe il Padre
Già s'avvicina a porre il piede in questa
Casa beata. O casa

Che fra le tue benchè neglette mura
Accoglierai la Trinità creata.
GESU', MARIA, GIUSEPPE.
1. Casa però più fortunata è questa
Della Casa d'Abramo
Che diè ricetto a tre compagni nostri.
2. Anche di quella è più felice e Santa,
Che diè ricovro all'Arca:
All'Arca, che figura
Fu dell'Umanità divina, e pura.
1. Tosto che innanzi a noi
Apparirà del nostro Sol divino
Il raggio luminoso
Ambo il saluteremo
Con applauso festoso
2. Mira, mira, ecco spunta
Il nostro vago Sole, il nostro Dio,
Sciogliam d'accordo un lieto canto e pio.

SCENA SESTA.

Gesù, Maria, Giuseppe.
Mentre questi vengono, i due Angioli cantano.

1. Ecco il giorno
Lieto, adorno,
Che d'Egitto alla sua sede
Il divino Pellegrino
Più del Sol bello ne riede.
2. Questo Sole
Dolce Prole
Di Maria, che n'è l'Aurora,
Co' suoi Rai

Puri,

Puri, e gai,
Ove passa, il suolo indora.
1. T'adoriamo,
Salutiamo
Nume nostro Nazareno.
Il tuo viso
Paradiso
Reca in terra un dì sereno;
2. Trionfante
Giubilante
Nazarette oggi festiva
Al divino
Cittadino
Lieta applaude, e canta il Viva.
1. Viva, viva,
Fiume e riva
Risonar s'oda su su:
Piagge e monti
Colli e fonti
Fate plauso al buon Gesù.
M. Ecco o figlio diletto.
La tua Patria, il tuo tetto:
Questa povera Casa
E' tutta la ricchezza
Di tua povera Madre,
Del tuo povero Padre.
Casa, ma fortunata,
Mentre la prima volta
Dal tuo divino piede
Oggi sarà calcata.
S.G Figlio, che non sdegnasti
Esule fuggitivo
D'abitar nell'Egitto,

Benchè paese al tuo gran Nome infido;
Degnati d'abitar sotto vil tetto,
Che già mentre prendesti
Spoglia in terra mortale,
Da te fù consacrato e benedetto:
Di me tu sei l'Erede,
Ma 'l patrimonio mio,
A te figlio, mio Dio,
Ricco sarà di stenti,
Di martelli, di chiodi, e di tormenti.
G. C. Io che dal Ciel già venni,
A questo basso mondo
Per ubbidire a' cenni
Del mio celeste Genitore eterno,
A' vostri piedi, o Madre,
s'inginocchia.
A' piedi vostri, o Padre,
Ossequioso figlio a voi soggetto
Ora mi sottometto.
Comando a me sarà vostro consiglio:
Cara a me la fatica,
Cara la povertà, caro ogni stento,
Ch'all'amor di Gesù gioja è 'l tormento.
M. Sorgete o caro figlio, *s'alza*
Che a me loco non resta
Ove bassar la testa,
S'a' piedi miei s'abbassa il mio Signore,
S.G. Dove, dove il Tutore,
Il vil servo, e lo schiavo
D'abbassarsi avrà loco?
Ah, che fino alla polve
E' un abbassarsi poco!
A. 1. O mio Signor, che siete
Il

Il bel fior Nazareno;
Gradite, e ricevete
Questo di vaghi fior tributo ameno.

A.2. Questo di frutte omaggio
In ristor del viaggio
Gradite, o Divin Frutto
Da terra Virginal nato, e produtto.

G.C. Angeli, i vostri ossequj a me son grati;
Ma nelle mie stanchezze
Io non voglio lautezze:
Alla mia fame, e sete
Dolce sarà quel pane, e quell'umore;
Che Giuseppe il mio Padre
A me procaccerà col suo sudore.

M. Entriamo, o figlio, entriamo,
Mà ecco Noemilla
Di casa la Custode sì gelosa,
La tua promessa Sposa.

SCENA SETTIMA.

Noemilla, e suddetti.

IO Sposa no, ma schiava
Del mio Re, del mio Dio.
Onde i suoi piè divini
Umiliata adoro, *s'inginocchia*
E riverente io bacio.
Passi, beati passi,
Piedi belli, ma lassi!
Quale darò conforto
Alla vostra stanchezza?
Qual vi darò ristoro,

O Giu-

O Giuſeppe, o Maria, o mio Teſoro?

S.G. Del tuo buon cuore, o figlia,
Ti rendiam grazie, or ſorgi,
Ch'è tempo omai, ch'il fanciullino ſtanco
Ripoſi alquanto il fianco.

Entrano, e dentro faſſi una Sinfonia, e chiudeſi la porta.

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Giuditta, Maria, e Noemilla.

G. Siate la ben tornata
Amica mia, Maria:
E' tanta l'allegrezza, ch'il mio cuore
Sente nel rivedervi,
Quanta fu la triſtezza,
Che allor provai, già ſon sett'anni, quando
Da Noemilla mia figlia
Udii, che voi nella medeſma notte,
Che quà tornaſte, di bel nuovo foſte
A partirvi forzata in ſomma fretta.
Ond'io quel mi rallegro,
Che dare allor non vi potei, d'un figlio
A voi nato, or vi dono. O quanto i godo
(Se ver diſſe Noemilla)
Che ſiate Madre avventurata ſovra
Quante fur Madri in Iſraele, e ſono.
M. Il voſtro amor, Giuditta
Vi fa parer, che queſta voſtra ſerva
Sia Madre sì felice.

Ma

Ma ſappiate, o Giuditta;
Che 'l bel dono, che 'l Cielo
A me fece d'un figlio è un grave peſo
A mia debil virtù: quanto maggiori
Sono i doni del Ciel, tanto fedele
Eſſer deve la mano in cuſtodirli.
Di Dio ſapete pur che ſono tutti
Del noſtro ventre i frutti.
G. Maria, mio cuor ſi ſtrugge
Per deſio di vedere
Del voſtro ſeno, il primo frutto, e degno.
N. Io, Madre, l'ho veduto: e ſe bambino
Quand'era in faſce, mi ſembrava un Sole,
Ora ch'è grandicello,
Quanto è del Sol più bello!
M. Ora il mio fanciullino
Col ſuo Padre Giuſeppe
Prende un pò di riposo.
Pur, ſe così v'aggrada,
Son pronta a compiacer voſtro deſio.
G. No, Maria, non turbate
Al fanciullino ſtanco il ſuo riposo.
Ora a caſa ne vado, e quà ritorno.
Poveri Pellegrini,
Dio ſa, ſe pure avete
Con che dare un riſtoro
Alla voſtra laſſezza!
M. Deh, Giuditta pietoſa,
Cura non vi prendete
Di noſtra povertà: noi ſiamo avvezzi
Da gran tempo agli ſtenti.
G. Non ſoffre la Pietade,
Ch'io non provegga voi d'alcun conforto.
Quì

Quì Noemilla rimanti con Maria.
Io a casa mi porto.

SCENA SECONDA.

Maria, e Noemilla.

M. ECco venuto il tempo (beato!
(Tempo oh quanto per te lieto, e
D'adempir la promessa
Ch'io già (me ne ricordo)
Ti feci, o Noemilia,
Di farti degna Sposa
Dell'unico mio figlio;
E te ne porsi al dito ancora il pegno.
Ma dove è questo pegno?
Senz'anello è 'l tuo dito?
N. Maria, l'anello a forza
A me fu già rapito
Da mia Madre dal dito:
Ch'ella non consentiva
Di sposarmi al tuo figlio
Un giorno, che le dissi
Di volerlo in Issposo.
M. E tu, figlia, l'amore
Volgesti ad altro sposo?
Non ti par degno sposo
Il Nazareno Giglio,
Il mio diletto figlio?
N. Amo il tuo figlio, ma...
M. Ma che? dì su.
N. E' sposo troppo grande il tuo Gesù.
M. Gran-

M. Grande, s'è fanciullino?
N. Ma so ch'egli è da più di quel che appare.
M. Tanto più dunque devi
Aspirar alle nozze
Di sposo così grande e singolare.
N. La dote non ho io pari allo sposo.
M. Egli di sposa è vago, e non di dota.
N. La mia Madre sdegnosa,
Come dianzi v'ho detto,
Da principio s'oppose al voler mio.
M. La tua Madre non può, nè deve opporsi
A così belle nozze.
Tosto ch'ella rimiri il mio Diletto,
Cambierà suo volere.
N. Nol cambierò già io,
Che non son degna sposa, alma Maria,
D'un, ch'è 'l nostro Messìa.
M. Che dici Noemilla? taci, taci,
Libero è il tuo volere,
Ma non deve restio
Resistere al voler del sommo Iddio.
N. Maria, se m'udirete,
Ciò che dich'io, direte.
M. Vieni, e mi narrerai a più bell'agio
Ciò che t'induce ad affermar che 'l mio
Povero figlio sia
Il promesso Messia.

SCENA TERZA.

Gesù, e quattro, o due Angioli.

G. DEl mio Celeste Padre
Divoti Messaggieri

Almi

Almi Spirti del Ciel, miei Servi alati,
Ben voi sapete quanti
Furo i sospir, le voci, e le preghiere
Del mondo, per desio, che l'alte nubi
Aperto il duro sen, squarciato il velo,
Piovessero una volta
L'aspettata rugiada, il Giusto, il Santo
Divino Salvatore. Io finalmente
Vinto da' tanti voti,
Venni dal sommo Cielo al basso mondo;
E per amor dell'Uomo,
Uomo si fece un Dio
Di questo gran mistero,
Che tuttor voglio ascoso,
Pur n'è diffuso alcun sentor nel mondo,
Da che Erode il crudele
Fece l'uccision dei figli Ebrei.
Gite dunque o miei fidi
Sovra l'agili penne, e visitate
E di Roma, e d'Egitto, e di Giudea
Le Regie, e quivi presa
Forma di Pellegrini, ite spargendo
Del nuovo Re Giudeo nato, ma ascoso,
La venuta nel mondo; ed osservate
Quali a sì grande annunzio
Sono verso di lui gli affetti umani.
Tornando poscia a questo albergo umile
Riportate fedeli
Le risposte, le offerte, i guiderdoni,
Che cortese, od ingrato
L'Uomo rende a Gesù, Nume Incarnato.

A. 1. Signor, Nume divino,
Veloci più dei venti

Noi

Noi servi a te divoti,
Fin dove nasce, e muore in terra il Sole
Andrem volando ad eseguir tuo' cenni.
A.2. D'ogni alma, e d'ogni cuore
In ogni clima e lido,
Dove di tua venuta è sparso il grido
Gli affetti varj osserveremo; e poscia
Di nuovo al tuo bel piede
Farem presto ritorno a questa sede.

SCENA QUARTA.

Maria, e Giuseppe.

M. Giuseppe, voi che siete
Destinato da Dio capo, custode
Di Gesù, di Maria,
Vi piaccia di disporre
I domestici affari, ed ordinare
L'ore, il tenor, la disciplina esatta
Di quest'umile Casa.
Dite quant'ore io deggia
Dare all'Orazione, ai libri Santi,
All'ago, al fuso, al sonno.
S.G. Voi dal Padre dei Lumi
Di me più illuminata,
Che la Luna non è dal Sole amico;
Meglio di me saprete
Ordinar nostra casa.
M. No, mio Signore, e Sposo:
A voi tocca il governo
Di questa a Dio diletta famigliuola:
E dipendente io deggio

Viver sempre da voi più che dal primo
Mobile non dipende o stella, o sfera.
S.G. Seconderò Maria
Vostra rara Umiltà: per tanto udite.
Dopo brieve riposo alle diurne
Fatiche nostre, noi,
Per seguire il costume
Del Re nostro Antenato, e gran Profeta,
A mezza notte sorgeremo: e a Dio
In affetti divoti
Porgerem laudi, e voti.
Questi rinnoveremo
Ben sette volte il giorno.
Dopo l'orazione
Terrem le mani all'opra, io del legname,
Voi della Rocca, ed ago.
Poscia refocillati
Con parco pranzo, tornerem d'accordo
Al lavor manovale insino a sera.
Indi innanzi alla cena,
Leggendo i libri Santi,
Converserem col nostro amabil figlio,
Ch'ora meco in bottega,
Ora con voi in solitaria stanza
Conforti ci darà col suo bel viso,
E colle sue parole
Di vita: e di dolcezza;
Questo mi pare, o Sposa
L'ordine acconcio ad occupare il tempo
Di nostra vita povera, ma Santa.
A voi però la libertade io lascio,
Come vi torna in grado
D'occuparvi, o Maria.

M. Ub-

M. Ubbidiente Ancella
Non partirommi un punto
Dal prefiſſo tenor, che voi m'avete
Santamente ordinato: ora mi porto
A dar principio all'opra.

SCENA QUINTA.

Gesù solo.

PAdre del Ciel, voi ſalvo
Da quell'iniquo Re della Giudea
Voleſte il figlio voſtro,
Perchè da me volete
Di Croce il Sacrifizio
Nell'età mia perfetta.
Voi nel barbaro Egitto
Coglieſte il fior dell'età mia bambina,
Qual primizia di Croce:
Ed ora in Nazarette,
Per addeſtrarmi al magiſtero impoſto,
Volete, che in privata
Scuola d'ubbidienza, ed umiltate
Io paſſi gli anni miei più giovenili.
Sì, Padre Santo, adoro
Gli ordini voſtri eterni, e volentieri
Al mondo ſconoſciuto,
Dal mondo non curato
Vivrò, ma non giammai punto ozioſo:
„ Che non vive ozioſo
„ Chi fa voſtro volere.
Per voi, celeſte Padre,
A quel, che in voſtra vece,

Pa-

Padre in terra mi deste,
In queste mura io viverò soggetto:
Acciocchè impari ogni alma
Della vita solinga
D'un Redentor divino
Un raro esemplo, e un documento illustre:
„ Che molto vi dà gloria
„ Chi per giovare altrui,
„ Prima a se stesso giova, esercitando
„ Se stesso in vita solitaria, e Santa.

SCENA SESTA.

Gesù detto, e S. Giuseppe con gli arnesi del suo mestiere.

G. PAdre, oh quanto a me cari
Sono cotesti arnesi!
Voglio imparare anch'io
Vostro mestiere, e voglio
Una con voi portarmi alla fatica.
S.G. Figlio! che pur volete,
Che con tal nome così dolce io chiami
Quello, ch'è mio Signor, mio Padre, e Dio)
Se la vostra umiltà vuol ch'io l'impero
Eserciti di Padre, ecco, o mio Figlio,
Gl'istrumenti fabbrili,
Che meco usar dovrete in mia bottega.
G. Padre, come si chiama
Questo dentato ferro? *S.G.* Egli è la sega.
G. E questo? *S.G.* Egli è 'l martello.
G. E quest'altro? *S.G.* è 'l succhiello.
Questo è la pialla, e questo

E' l'ascia: ecco la morsa,
Ed ecco la tanaglia. *G.* E questi aguti
Ferruzzi con capocchia? *S.G.* Sono i chiodi.
Troppo è la vostra mano
Tenera, e dilicata
Ad usar questi arnesi,

G. Addestrar la degg'io ad incallirsi:
" Che più bella è la mano
" Ruvidetta, e callosa
" D'ogni man delicata.
" Proviamo un poco, o Padre,
Ad usar questa sega.

S.G. Ecco, si tien così la sega, o figlio.

G. Or m'insegnate ancora
Come si tira, e come
Col suo dente si fende un'asse, un tronco.

S.G. Ella così s'adopra. *sega*

G. A vicenda con voi
Di segar bramerei.

S.G. Salite sovra questa panca, ed io
A bell'agio tirando il ferro, voi
Secondate il mio braccio.

segano, e dopo breve tempo Gesù dice.

G. Padre, fo io stentarvi.

S.G. Figlio mi consolate.
Ma già sul vostro volto
Fiammeggiante s'affaccia
La stanchezza, il sudore,
Figlio basta, non più.
O martirio d'amore
Vedere affaticato il mio Gesù!

G. Della vostra fatica,
Per darvi una mercede, o Padre mio,
Ecco

Ecco v'abbraccia, e vi conforta un Dio.
Abbraccia S. Giuseppe.

SCENA SETTIMA.

Maria, Giuditta, Noemilla, e detti.

M. Ecco, o Giuditta, il mio diletto figlio,
Che nato in Bettelemme
Fin quì visse straniero, ed ora in questa
Nostra povera stanza
S'addestra alla fatica.
Giud. O vago Fanciullino,
Così presto la mano
Abbraccia la fatica?
G. Questa m'è molto amica.
Giud. Ma pur sarete stanco
Pel disagio patito nel cammino.
G. Imparo da mio Padre,
E da Maria, mia Madre
Ad amare gli stenti.
Giud. Prendete, o caro figlio,
Questa colizioncella, e ristoratevi.
gli porge un cestellino &c.
G. Ven rimeriti Iddio: vi sarà tempo
Di ristorarmi all'ora consueta
Di nostra parca cena.
Giud. Come avete voi nome?
G. Gesù è 'l nome mio.
Giud. O che bel nome è questo
Dato a' più forti Eroi
Di nostra nazione. Egli è presago,
Che voi rinnoverete

Di Giosuè le gloriose imprese.
G. Da un povero figliolo
Di Padre Legnajolo
Cosa aspettar si può di glorioso?
La guerra a me non piace.
Son nato per la pace.
Giud. Vi piaceria lo sposo
Esser della mia figlia Noemilla?
Più che la sua pupilla
Ella v'ama, e v'adora.
G. E la tua figlia io amo,
E sposa mia la bramo.
Giud. Ella ha una ricca dote.
G. La sua dote ricuso, anzi vogl'io
Dar dote ricca a lei.
Giud. Ma come dar potete
Voi dote ricca a lei,
S'altra ricchezza, o figlio non avete,
Che quest'angusta casa, disacconcia,
E ricca sol di povertà, di stento?
G. E' ver, ma pure un giorno
Io leggittimo Erede
Sarò di ricco patrimonio, il quale
Deve a me prevenire, e allor mia Sposa
Grande sarà Signora.
Giud. E come ciò sapete?
G. Lo so dal Padre mio, che me l'ha detto.
Giud. E voi, dite, o Giuseppe
Siete contento, che mia figlia sia
Di Gesù vostro figlio
Sposa, ma non dotata? *S.G.* Io son contento
Se Maria v'acconsente:
M. E v'acconsento anch'io.

Giud.

Giud. E tu, che dici, o figlia?
Ma tu non mi rispondi?
Forse non vuoi sdotata
Maritarti a Gesù? ma sappi, o figlia,
Ch'ogni mio bene, ogni ricchezza è tua.
E poiche questa casa è sì meschina,
Noi condurrem lo Sposo in casa nostra,
Grande ricca, ed agiata.
S.G. O questo no, Giuditta.
Non soffre il nostro amore
D'aver da noi lontano il figlio nostro.
Ogni Sposa fedele
Dee collo Sposo a parte
Entrar del bene, e male.
Giud. Per me ne son contenta, ancorchè sola
Io debba rimanermi in casa mia.
Ma tu che dici, o figlia?
Senza tuo pien consenso
Far non si pon le Sposalizie, e nozze.
N. Io già vi dissi, o Madre,
Ch'amo lo Sposo, e non la roba, ma...
Giud. (Oimè, che mai dirà.)
N. Ma questo Sposo tanto
Sopravvanza il mio merto,
Che di lui troppo indegna io sono al certo.
Giud. Maria, questa mia figlia è un pò testarda,
O troppo rispettosa.
Com'è ogni scrupolosa.
Facciam così, mia figlia; acciò tu vegga,
Che piena libertà vò darti, spiega
Il tuo cuore a Maria: e al suo consiglio
Attienti, che ancor'io
V'accudirò, come se fosse mio.

 N. La

N. La configliera mia
Tu ſarai, o Maria.
M. Vien meco dunque, o figlia,
E di bel nuovo a me proponi, e conta
Ciò che ti fa ritroſa
Di non darti in Iſpoſa al figlio mio;
Ti farò Configliera
Cauta, ma veritiera.

Fine dell'Atto ſecondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gesù, e Angioli con varj strumenti di Passione.

G. OR mie' Servi fedeli
Ridite su qual bel trionfo il Mondo
Apparecchia al Messia da lui bramato.
A. 1. Signor nel volto nostro
Tinto d'atro pallore, e di tristezza
Leggere ben potete i mesti avvisi,
Che noi vi riportiam del Mondo ingrato.
L'amata Palestina, il popol vostro
A voi più caro, a voi
Per le mie mani in don vi manda questo
Patibolo di morte.
Dice, che se 'l Messia
E' nato sovra il fieno, e senza tetto;
La pietà vuol, che sia
Proveduto di letto. Or questa Croce,
Disse, a lui porta, e in essa
Agiati prenda i sonni, e i suoi riposi.
G. Io dalla Palestina il dono accetto.
Porgimi questa Croce: O caro letto!
Talamo nuzziale
Del mio corpo mortale!
A. 2. A me Roma Regina
Questo d'acute spine orrido serto,
Si deve, disse, al merto
Di quel novello Re nato in Giudea:
Alla corona eguale

 Ab-

Abbia porpora, e ſcettro
Il Signor de' Signori,
E ſia Re de' dolori.

G. Di Re, ma di dolori
M'è cara la corona, il manto, e ſcettro,
Che la donna del mondo a me comparte.
Di queſte Regie inſegne in guiderdone
Tempo verrà, che al criſtian ſuo Regno,
Ingemmato Triregno
Intreccerò tre Regni, e tre Corone.

A. 3. Il barbarico Egitto
Queſto marmo più eletto
Diemmi di ſue miniere
Con queſte sferze ultrici;
E mi diſſe ſpietato:
Ecco il degno trofeo
Del forte Re Giudeo.
A' colpi di flagelli
Coll'oſtro ſuo ſanguigno
Se ne ſcrivan le impreſe in un macigno.

G. Le impreſe in un macigno,
A caratteri vivi
Su mia carne ſtampati
Scriverò del mio amore, e leggeraſſi:
„ Fu del marmo più ſaldo, e più poſſente
„ Gesù, ma paziente.

A. 4. In queſto caneſtrino
Varie del Mondo nazioni, e genti
Fabbrili diero a me varj ſtromenti.
Senti, dicea ciaſcuna:
S'egli d'un Fabbro è figlio il Re Meſſia,
I ſuo' arredi più belli
Saran chiodi, e martelli.

G. Fab-

G. Fabbro son'io, è vero,
Che 'l Mondo fabbricai;
Ma rifarlo più bello,
Ed in più rari modi,
Buoni saranno i chiodi,
Buono sarà il martello.
Meco venite, o servi,
A depor questi arnesi
Nella stanzina mia;
Di questa gli ornamenti
Agli occhi miei più preziosi, e cari
Saran quest'Istromenti.

SCENA SECONDA.

Maria, e Noemilla.

Figlia, poichè mi narri,
Che l'Angelo Celeste
Ti scovrio quel mistero
A Nazarette ignoto,
Che Gesù figlio mio
E' Uomo insieme, e Dio, Cristo novello
Promesso a Israello,
Anch'io confermo, e ti contesto il detto.
Ma senti Noemilla
A persona del Mondo
Non iscovrire il rivelato arcano,
Che tempo ancor non è che sia palese.
N. Solo, come vi dissi,
Alla mia madre il confidai, allora
Che darmi ad altro Sposo destinava;
Ma ella mi beffava

Come credula, e folle, e nol credea.
Ora però cambiata,
Sposa mi vuol del vostro santo figlio;
Ma la sua voglia nasce
Da terrena speranza
Di vedermi Signora, e gran Regina.
Per altro l'amor mio
Verso Gesù è unito
A riverenza tale, e a tale stima
Di suo divino stato,
Che spesso mi fa dir colma d'orrore:
Come possibil sia,
Che s'arrenda una vile
Creaturella, e schiava
Ad essere la Sposa
Di Gesù, Uomo, e Dio?
Ahi, che ne trema il cuore,
Troppo indegna son'io.

M. Odi Noemilla: anch'io
Nell'Angelico annunzio
D'essere stata eletta
Madre del mio Signore,
Mi sentii conturbata
Di mia viltade a fronte;
Ma quando chiaro intesi
Il divino volere
Diedi l'assenso; e l'umiltà del cuore
Soggetta, e ubbidiente
Schiava si dichiarò del suo Signore.

N. Maria, tu mi consiglia, il mio volere
Nelle tue man depongo: il meglio eleggi:
Tu mi queta il contrasto
Dell'amor, del timor, che in me fan guerra.

M. Que-

M. Questo è 'l consiglio mio.
Se in Isposa t'elegge il figlio Iddio
Con umiltade accetta il suo favore;
E sappi, o Noemilla,
Che queste Nozze tue
Non saranno carnali
Ma sante, e virginali.
Nozze di fè, d'amore, e di speranza:
Nozze, che uniscon l'alma al suo Fattore;
Che la fan più gelosa
Di custodir inviolato il fiore;
E che la fanno Erede
Di singolar corona,
Che nell'eterna fede
Alle Vergini spose Iddio ne dona.
N. Se così è Maria,
Ecco la Sposa indegna
Del mio Dio, del tuo Figlio, e Re Messia.

SCENA TERZA.

Giuditta, e suddette.

G. MAria, ora mi dite
Qual consiglio voi deste a Noemilla
Troppo ritrosa alle promesse Nozze.
N. Io ritrosa non più:
Il mio Sposo è Gesù: nè veggio l'ora
Di vedere adempiuto il mio desire.
Già mi sento languire: o me felice!
Reina un dì sarò, e Imperatrice.
G. Imperatrice, o figlia, un dì sarai?
O nozze fortunate!

Per gioja intenerito (figlia
Mi corre agli occhi un dolce pianto ... o
Tue faran le mie gioje,
La mia già vefte nuzzial pompofa:
A cafa vieni, e omai vefti da Spofa.

M. La tua figlia, o Giuditta
Quefte pompe non ama: e al figlio mio
Sappi, che farà ella
Quanto femplice più, tanto più bella.
Non dubitar: lo Spofo,
Che povero ti fembra,
D'altri vaghi ornamenti
Più rari, e preziofi
A fuo piacere abbiglierà fua Spofa,
E a gli occhi fuoi rendralla
Leggiadra, e graziofa.

G. Se di gioje, di vezzi, e di giojelli
Gesù vuol difadorna la fua Spofa,
Contento almen farà, ch'ella nel dito
Abbia il femplice anello,
Che in pegno delle nozze col tuo figlio
Tu già defti, o Maria, a Noemilla;
E io troppo crudele
Gliene tolfi dal dito.

M. Queft'anello tu ferba:
Allor glielo rendrai
Nell'atto di fpofarla: or liete andiamo.

SCENA QUARTA.

Due Angioli, l'uno con in grembo Gigli, e Rofe, l'altro, che ne intreccia corona.

A. 1. UN' accolta di fiori
Porto in grembo ben colma,
Ond'

Ond'è fecondo il Nazareno suolo,
Se ne tessa ghirlanda
Da coronar la fronte
Di quella, che sia sposa
Del nostro Re Signore.

A. 2. A nozze virginali
Son ben dovuti i fiori.
Bella Virginità, che tanto piaci
Al Nazareno Giglio,
Che da vergine stelo
Volle fiorir nel Mondo!

A. 1. Bella Virginitate
Emulatrice altera
D'Angelica natura,
Se in noi tu sei più pura,
Nell'Uom tu sei più bella;
Mentre com'oro in fango
Conservi 'l tuo nitor lucido, e casto
Del senso nel contrasto.

A. 2. Or m'apri 'l grembo, ed io
Alla vergine sposa
Voglio intrecciar di rose, e gigli un serto,
Che sono in pregio eguali
Questi fiori immortali.

A. 1. Eccoti prima il Giglio,
Che nel suo bel candor sempre pudico
Della Virginitate è fiore amico.

A. 2. Sì, questo prima io piglio,
Che di Virginità simbolo è 'l Giglio.

fanno la corona.

A. 1. Al Giglio segua il fiore
Simbolo dell'amore.

A. 2. Simbolo dell'amor certo è la rosa

Ardente, e graziosa.
Or l'uno, e l'altro fiore
Alternativamente intrecci il serto,
Come uguali di merto.
A. 1. Sul crin poi della sposa abbian lor sede,
E d'amor virginal serbin la fede.
A. 2. La ghirlanda è compita:
Crediam, che sia gradita?
A. Gradita al Re de' Vergini sarà
La ghirlandetta di Verginità.

SCENA QUINTA.

Gesù addormentato sovra la Croce, che sogna, e Maria.

Le linee mostrano le pause, che devon farsi dicendo &c.

M. Sovra letto di morte
Dolce prende riposo il mio bel figlio?
Oimè, qual sento al cuore
Gioja insieme, e dolore?
Gioisco, di veder che in belle forme
Il mio Diletto dorme.
Ma perchè dorme in letto di tormento
Un grave duol ne sento:
Ma pure i tuo' be' sonni, o mio Tesoro,
Io genuflessa adoro.
s'inginocchia, colle man giunte
G. Padre -- perdona -- o Padre
M. Sogna il Diletto? o sogni --
Sogni nò, ma misteri.

G. Ec-

G. Ecco le mani, e i piè trafitti -- o Padre --
M. Sogno di Passione! ahi che non posso
Frenar per doglia il pianto!
G. Perdona a questi miei Crocifissori.
M. Crocifisso il mio figlio? ahi dura morte!
G. Non san quel che si fanno --
M. E' qual'è quel tiranno
Che fa scempio sì crudo?
G. Ho sete -- ho sete --
M. Io più latte non ho: eccoti 'l pianto
Degli occhi miei dolenti.
G. Ahi fiele amaro!
M. Amaro è il pianto mio --
Figlio mio bene -- o Dio!
G. O Donna, ecco il tuo figlio.
M. Se tu sogni di me, deh perchè donna,
E non Madre, mi chiami?
G. Ecco la Madre tua --
M. Ecco la Madre tua, che chiedi, o figlio?
G. O Dio -- o Dio -- perchè m'abbandonasti?
M. Figlio non t'abbandono.
G. Nelle tue mani, o Padre,
Raccomando il mio spirto.
M. Al tuo Padre Giuseppe, ò al Padre Iddio?
Ed a Maria almeno
Raccomanda il tuo Corpo, ella tel diede.
G. Tutto è compito - altro non resta - io moro -

Maria s'alza, e lo scuote.

M. Figlio tu muori? ahi figlio --
G. O Madre.

Gesù scende dalla Croce.

Perchè rotto m'avete il sonno, e il sogno,
Che a me caro pingea la fantasia?

M. Ca-

M. Caro chiamate il ſogno,
Che vi tormenta, o figlio? ahi, mi ſpiegate
I tormentoſi accenti,
Che ſognando interrotti proferiſte.
G. Dunque, o Madre, gli udiſte?
M. Sì figlio, e ne ſentiva
Paſſione il mio cuore, oh quanto amara!
G. E pure era a me cara.
Or non è tempo, o Madre,
Di paleſarvi meglio il ſogno mio:
Era ſogno di nozze a un'Uomo Dio.

SCENA SESTA.

S. Giuſeppe, Giuditta, e Noemilla.

S.G. Felice te Noemilla,
Che or or ſarai la Spoſa
D'immacolato Giglio!
Te felice, o Giuditta,
Ch'oggi tua figlia vedi
Maritata a uno Spoſo,
Ch'è poverino, sì, ma prezioſo.
G. O quanto grazioſo! E gli occhi miei
Mel fariano adorar per Nume umano.
Nel ſuo viſo riſplende
Bellezza, e maeſtà, grazia, e candore,
Verecondo roſſore.
Sovra l'acerba età ſenno ha maturo:
Soave il ſuo parlare,
Dolce il ſuo converſare,
Deh chiaro dimmi, ſe
Il tuo figlio Gesù

Sia

Sia maggiore, e da più
Di quel che appare a me.

S.G. Al Padre non conviene
Lodare il figlio suo: spesso l'amore
Paterno è cieco, ò traveder ci fa:
Un dì vedrai ciò che Gesù farà.

N. O Dio! ancor non viene
Col mio sposo Maria.
Oh quanto all'alma mia
Lungo pare il momento, che ritarda
Le mie nozze beate!

G. O figlia, mira
Ecco viene lo sposo: andiamgl'incontro.

SCENA SETTIMA

Maria, Gesù, e detti.

M. GEsù, ecco tua Sposa;
Noemilla, ecco tuo Sposo,
Quello, che a te bambina io già promisi.
Or perchè tu fedele
Gli serbasti l'amore,
Adempio la promessa: E tu mio santo
Figlio ti degna alla tua fida Sposa
Colla tua bella destra
Porgere in dito quello,
Che già le diedi nuziale Anello.

Lo piglia da Giuditta.

G. Vieni mio Sposa, e questo
Segno di fede, e amore,
Con che t'ama il mio cuore
Porgo a tua destra, e sappi,
Ch'ora Gesù t'unisce

Seco

Seco in nodo d'amor non maritale,
Ma caſto, e Virginale.
N. O dolciſſimo Spoſo,
Ben ſo, che un Dio, qual ſiete
Sotto mortale ſpoglia
Per celebrar venuto
Con voſtra Umanità nozze divine,
Or vi degnate meco
Di moſtrare il deſio,
Che avete d'innalzare ogni alma amante
Al voſtro Spoſalizio: ed io che ſono
Per grazia voſtra eletta
La voſtra prima Spoſa, a voi conſacro
Col cuor, coll'alma inſieme
Queſto mio corpo; e a voi
Mio Spoſo, mio Signor, mio Dio propizio
Ne fo quì ſacrifizio.
M. Sacrifizio amoroſo
A Gesù puro Spoſo.
G. A te mia Spoſa, e a te Giuditta, io dico,
In verità, ch'i ſono
Il voſtro Salvatore,
Dio vero, ed Uomo vero, unico Criſto.
Ma queſto gran miſtero
Che vi fu già ſcoperto, ed io vi ſcopro,
Nel voſtro cuor terrete
Altamente riposto,
Finchè ſplenda quel giorno
Dal mio Padre celeſte deſtinato
A farlo noto ad Iſraele, e al Mondo;
In tanto meco in ſolitaria vita
Santamente vivete; e voſtra fede
Eſercitando andate

In

In atti fervorosi
Di pietà, di pazienza.
Tu mia Sposa, sarai
Quella, che alzando virginal bandiera
Duce sarai di Verginelle elette,
Che a tuo esempio spregiando
Del senso lusinghier gl'inviti, e i vezzi,
Quai Colombe nell'Arca
Solinghe, ma contente,
A mè si sposeranno: ed io, se fede
Mi serberanno inviolata, loro
Mercè piena darò d'altri maggiori
Diletti più sinceri; e poi nel mio
Regno beato alle mie Spose amanti
Di fiori immarcescibili immortali
Darò Corone infra beati Cori.
E tu Giuditta ancora
Se maestra sarai al vedovile
Stato di tal virtù, qual si conviene
A Matrona, che vive in Santo lutto,
Gloria eterna rendrò nel Regno mio.
Olà miei fidi Servi
Su portate il corredo nuzziale,
Portate la corona,
Che a sposa Virginale
Il suo Sposo Messia prepara, e dona.

SCE-

SCENA ULTIMA.

4. Angeli, il primo colla Croce, il secondo con due Corone l'una di Spine; di Rose, e Gigli l'altra; il terzo con flagelli, e funi, il quarto con una cullina, e fascia: e i suddetti.

Gesù. Questo, o Sposa, che vedi
Inalberato legno, è il nuzziale
Talamo, ove tuo sposo
Prenderà suo riposo; e a farti bella
Regina gloriosa
In porpora di sangue
Vuol tingerti la Clamide pomposa.
abbraccia la Croce
N. Talamo a me tu sei ben prezioso,
Trono del Re mio sposo.
Giesù. Ecco quì due Corone:
L'una d'acute spine; e queste un giorno
Il mio saranno diadema eletto:
L'una di gigli e rose: or tu mia sposa,
Qual più t'aggrada, eleggi, e 'l crin t'adorna.
N. Se l' mio divino sposo
Il mio Re sanguinoso,
D'acute spine porterà corona,
Eleggo pe'l mio crine
La corona di spine.
E' incoronata.
Giesù. Queste funi, e flagelli
Nel dì mio trionfale
Saran delle mie man, del collo e fianco,
E collane, e smaniglie, e cinti illustri.
N. Io

N. Io monili più belli
In questo mio trionfo nuzziale
Non bramo, o Sposo mio, de' tuoi flagelli.
Preziose collane, aurei monili
Venite, ed abbligliate
Questo mio casto seno,
E a tutti palesate,
Che la Sposa son'io del Nazareno.
Piglia i flagelli, e si mette al collo la fune.
M. E io non ti darò Sposa gentile
Nè giojel, nè monile,
Ma per don nuzziale, o figlia amante,
Una ti darò fascia
Di quelle che già strinse il Nume infante.
Io di questa cingendo
Il tuo fianco pudico
Legherò quel nimico originale
Del candor Virginale.
le cinge il fianco.
S.G. Al mestier mio conforme,
Sposa, ti dò regalo. In questa cuna
A Giesù lavorai già bambinello,
Or la ti dono; e sia
A te questa incentivo
D'un sempre vivo amor tenero e pio
All'INFANZIA di un Dio.
N. Qual dono a me più caro
Far mi potea Maria,
Far mi potea Giuseppe
Di questa fascia, e cuna?
O cari a me tesori!
Dolci memorie dei divini amori!
Or l'una, or l'altra vagheggiando sempre
Il

Il mio adorerò Nume Sposino,
Che per farsi più amar si fe bambino:

A. 1. E noi (se così piace al nostro Rege)
Questo serto di fiori
Inseriremo delle spine al serto.
O che nobil conserto
Fanno tra se le spine, e i fiori! Amico
E' delle spine il giglio, e n'è la Rosa,
L'una, e l'altro da loro anno difesa
Da ogn'impudica offesa.
Dunque imparate voi, Vergine bella,
Che a guardar sempre intatta
L'Innocenza fiorita,
Deve alla Penitenza andare unita:

Mettono gli Angeli in capo a Noemilla la corona dei fiori sopra quella delle spine.

G. Or per corona, e vanto
Di queste nozze Virginali, e sante
Voi fate risonar vostra armonia
Almi del Ciel cantori, ed accrescete
Almo contento a questa prima, e bella
Sposa mia Verginella.

Due Angioli cantano, e due suonano, o pure tutt'e quattro cantano.

Con labbro canoro,
Con plettro sonoro
Lodiamo su su
La Vergine eletta,
La Sposa diletta
Del Nume Gesù.

Qual

Qual gioja, qual festa
Più lieta di questa
Il Cielo far può?
Qual dì più sereno
Al Ciel Nazareno
Il Sole portò?
Già ride, già brilla
Il cor di Noemilla
Per gioja d'amor;
E amando languisce,
Languendo gioisce,
Beato suo cor!
Di nozze sì belle
Son faci le stelle
La Luna, ed il Sol:
Del Cielo la Corte
Invidia la sorte
Del Nazaro suol.
O sorte beata
D'un'Alma sposata
Del Cielo al gran Re!
Di fede, e d'amore
Quest'almo Signore
Un pegno le diè.
La Rosa col Giglio,
Ch'è bianco e vermiglio
Più bella sarà.
Se fida, e costante
Unita all'amante
Suo Sposo starà.
Con labbro canoro,
Con plettro sonoro
Cantiamo su su:,

E viva la Spoſa
Fiorita, e ſpinoſa
Del caro Gesù.

Fine dell'Atto Terzo.

Virginum Sponſo Chriſto
honor, & gloria.

LA PIE-

LA PIETA' CONSOLATA,

OVVERO

Il Ritrovamento di GESU' Fanciullo nel Tempio.

RAPPRESENTAZIONE DECIMAQUINTA.

Perſone, che parlano.

Gesù Figliuolo di Maria.
Maria Madre di Giesù.
Joſeffo Spoſo di Maria.
Labano Padre di Noello, e di Beniamino.
Noello ſotto nome di Gialiſo, e poi di Rubeno.
Beniamino figliuolo di Labano.
Iſmaro Mercante d'Egitto.
Neemia Sacerdote del Tempio.
Zorobabele Truffatore indovino.
Dottori del Tempio.

La Scena ſi moſtra in Geruſalemme.

PRO-

PROLOGO
Della Pietà consolata.

Due Fanciulli.

1. SCusi la curiosità. Un grande apparecchio veggo quì di palco, e di scene, di viole, di violini, di violoni, di cembali, d'arpicordi, ed altri strumenti di musica: Che c'è egli di nuovo?
2. Venite forse da Calecutte, che non sapete come da nostri Colleghi si stà preparando una piccola festa?
1. Una piccola festa? dunque sarà un festino: oibò, non può essere.
2. Chi v'ha detto festino? Io vi dissi una piccola festa, se pur non avete gli orecchi incerati, come un'Ulisse.
1. Io, ringraziato sia Dio, non ho l'orecchie turate. Ma ditemi un poco: Una piccola cena, come la direste voi in una sola parola?
2. La direi Cenino.
1. Ed io una piccola festa per abbreviatura la dico festino. Or disditemi, se potete.
2. Eh! voi pigliate un granchio: altra cosa è piccola festa, e festino: festino vuol dir festa di ballo.
1. Sia che si pare: questa è una lite di lana caprina. Ditemi di grazia più specificatamente, che cosa sia cotesta piccola festa,

giac-

giacchè non volete che la sia detta festino?
2. S'ha a fare un Drama.
1. Dramma? Questa parola l'ho sentita dir dalli Speziali quando leggono le ricette per manipolare le medicine.
2. La medicina sarebbe buona per voi per guarire del cervello grosso. Ora noi non siamo di Maggio: buona notte, e buon' anno: a rivederci.
1. Non andate via, aspettate un poco, fatemi questo favore, che ve ne resterò obbligato.
2. Povero me! stasera mi sono imbattuto con una frasca, anzi con una zucca senza sale. Vi dico, che s'ha affare una Rappresentazione.
1. E che si mostra in codesta Rappresentazione?
2. Si mostra il buon'anno, che vi colga. Si rappresenta un Mistero sacro a foggia di Comediola. Intendete ora?
1. Ora capisco. Potevi dirla così alla bella prima. E quanti son'eglino i Recitanti.
2. Una dozzina in circa.
1. Li conoscete Voi?
2. Se sono nostri Colleghi, anzi Condiscepoli nostri.
1. L'argomento dell'Opera qual è egli? qualche favola forse?
2. Che favole? Questo Teatro non ammette gli Ercoli furiosi, gli Ippoliti, le Medee. Quì si recitano cose sacre, e devote.
1. O, come non c'è da ridere, io vi son ser-
O vido-

vidore. La divozione è bella, e buona : ma la gente avvezza a vederla con in mano la Corona negli Oratori, schifa di vederla con in gamba il coturno sovra le scene.

2. Si vede bene, che voi siete Novizio in questo Collegio. Sappiate, che quì è un uso di rappresentarsi qualche Mistero di nostra Fede in sul palco, non tanto per dilettare, che per giovare. Poichè meglio nel cuore s'imprimono le cose, che passano per gli occhi, che per gli orecchi.

1. Resto capace : Ora m'immagino, che secondo l'opportunità delle feste correnti si rappresenterà una Pastorale, a onore della S. Natività di nostro Signore.

2. Nè Pastorale, nè Pastorella. Quest'anno s'è mutato registro; e s'è stimato bene di non far sempre comparire i Pastori in ballo, e la Capannuccia in Teatro. Non s'esce però dalla Vita, anzi dalla fanciullezza di nostro Signore; il quale, benchè ora da S. Chiesa ci si rappresenta Bambino, di quì a pochi giorni ci si rappresenterà Giovinetto di dodici anni.

1. Ora indovino qual sia l'argomento della rappresentazione da farsi : la Disputa del fanciullo Giesù fra i Dottori.

2. Signor sì, signor nò

1. Che risposta bisbetica! signor sì, signor nò : una di queste ha da esser vera.

2. Da una parte v'apponete, dall'altra no.

1. Sarà, dunque, quando la Vergine addolorata per averlo smarrito, ritrovollo dopo

tre giorni diſputante in fra i Dottori nel Tempio.

1. Ora ci avete dato dentro. V'è un fanciullo, il quale di Gesù innamorato, mentre ſtava in Egitto, va ricercandolo con ſomma pena. V'è un mercante Egizziano, il quale và in cerca ancor'eſſo dello ſteſſo fanciullo ſuo ſchiavo fuggito. V'è un Contadino finalmente, il quale medeſimamente cerca d'un ſuo figliuolo: e tutt'è tre in ultimo reſtano conſolati, ond'è che il Drama è intitolato:

La Pietà Conſolata.

1. Ora che ſono bene informato, vado a procacciarmi un luogo comodo dá ſedere: ma nulla mi diceſti del Prologo.

2. Vi par poco Prologo quello, che io, e voi abbiam fatto? non occorre altro, andiamo.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Neemia Sacerdote, e Gialiso.

N. O Mai, che il Ciel destina
Alla mia servitù gentil Garzone;
Fammi palese in prima
Tuo nome, Genitor, patria, mestiere.
G. Gialiso è il nome mio, patria fu quella
Che là in Egitto, consecrata al Sole,
Del Sole ancor porta il bel nome; quivi
Ismaro Mercatante ebb'io per Padre.
N. In così bionda Etade
Qual fortuna sì fella
Ti svelse mai dalle natìe contrade?
G. Lungi dal Genitor, dal patrio Cielo
Fuggii, perchè l'amore
Alla fuga mi spinse.
N. O meraviglia! adunque
Amor, ch'è pargoletto, ha per trastulli
Accender di sua face anche i fanciulli?
Ma come, dì, s'accese
Nel tuo piccolo seno un tanto foco?
G. Or di narrarlo è loco.
Sappi, che là in Egitto
Di Palestina venne
Raminga Famigliola
Di nazione Ebrea.
Questa fermò sua sede
Nella Città del Sole:

Anzi

Anzi per mia fortuna
Appo la casa mia
Quella prese la sua.
Madre, Marito, e Figlio
Bambino ancora in fasce
Fu la famiglia tutta.
E perchè ricca solo
Era d'almi costumi;
Maria la Genitrice
Sol coll'ago, e col fuso;
Josesso il fido Sposo
Colla sega, e coll'asce
Umile Legnajolo,
Toleravan la vita
A se stessi, al figliolo:
So, che la mia nutrice
(Com'ella m'ha riferto)
Spesso mi conducea
Dalla bella Maria,
Che godea di vedere il suo vezzoso
Pargoletto amoroso,
Il qual ver me stendendo
Gli occhi, la mano, il viso
Segni dava d'amarmi
Con mostrar d'abbracciarmi.
Non anco a pieno un Lustro
Avevamo varcato,
Quando non più tremante
Il piè reggea le piante,
Io soletto n'andava
Alla sua casa, e quivi
Entro vile bottega
Lui trovo, che sovente

In compagnia del Padre
Dirozza, appiana, e ſega
Legni, e poi gli commette
In figura di Croce,
Indi preſo il martello
Ferma il piccol lavoro
Con acuto chiavello.
Un dì, che curioſetto
Io gli domando: Amico,
Deh, perchè in cotal foggia
Formi tu coteſt'opra?
Ei, ſorridendo, ſappi
Diſſe, che 'l genio, e l'arte
Della mia man fabbrile
Sol di formare è vaga
La Croce, che preſaga
Emmi di gloria; e fia
A te pur di ſalute,
E d'immenſa virtute.
Compita, ch'ebbe l'opra
Io gliene chieſi 'n dono.
Ei la mi porge, e dice:
Dell'amor mio un pegno
A te fia queſto Legno.
Ed io, ch'ora lontano
Mi veggio dall'amato
Amico Ebreo garzone,
Riconforto me ſteſſo
Colla grata memoria
Del dono prezioſo
Che riſerbo geloſo.
N. Ma tu, perchè lontano
Gir dall'amato Amico?

G. Egli,

G. Egli, non io partissi; e nel partire
(Ahi dura rimembranza!)
Seco portò 'l mio core.
N. Dovevi almen seguire
L'orme del suo viaggio; ovver da lui
Risaper la cagion di sua partenza.
G. Repentin a fu sì, che tor commiato
Da me, ò non poteo, ò pur non volle,
Mercè, che forse il core
Non gli soffrì di tormentare il mio
Tenero amore in dirmi, Amico, addio.
N. „Lontananza non pate amor, ch'è grande,
„ Senza far violenza all'alma amante,
„ Che nell'Oggetto amato
„ Vive più, che in se stessa:
Non sia però stupore,
Che congedo da te pria non togliesse
Nel partirsi, l'amico.
Bensì stupisco assai
Ch'abbiati fatto amor tanto animoso
Contra i duri disagi
Di sì lungo cammino.
G. Era il cordoglio tanto,
Tanto il desio, che mi struggeva l'alma
Con ardore amoroso, ed inquieto,
Che soffrir nol potendo, al fin la speme
Consigliera mi fu nel mio tormento.
Sperai, fuggendo dalla Patria lunge,
Trovar conforto in ritrovar l'amico.
L'amor di lui d'ogni altro amor più forte
Ruppe ogni laccio, e mi diè penne al piede.
Così talora un cagnolin fedele,
Se smarrito ha 'l padron, tenta ogni via,

Finchè nol trova, e se medesmo obblìa.
N. Parmi un'amor gigante in picciol seno,
Rubeno, l'amor tuo: ma non intendo
Perch'ami tanto un Garzonetto Ebreo
Straniero, e sconosciuto: ad amar lui
O ricchezza, o beltà forse ti muove?
G. Spiegar non so qual sia
L'esca del foco, mio, e l'alimento.
In lui amo un tal bene
Non terren, ma divino: i amo, i ardo
Di puro ardor, d'amor celeste: in somma
Amo lui per se stesso.
Anzi fuor, che lui stesso in lui non amo.
Sento, che l'alma mia
Più, che in sè vive in lui, ma non so come:
So bene, che riamato
Da lui, sarò beato.
N. Ma ei ti mostrò mai
Di reciproco amor segno veruno?
G. Se mel mostrò? sovente
Gialiso (mi dicea) io t'amo tanto,
Quanto la vita mia; nè per te schivo
La morte ancor; e ben vedrai a prova;
Se più della mia vita amai te stesso.
N. O amoroso eccesso!
O finezze d'amore in duo amanti
Sempliceтti fanciulli!
„ Amor vuol somiglianza,
„ Con quest'esca s'accende, e più s'avanza.
Ma se tu certo sei, ch' e' ti riama,
Perche vagante in questa parte in quella
Lo vai tu rintracciando?
G. Sollecito è l'amore.

Per

Per fin, che non ritrovo
Gesù mio dolce Amico,
Pace non trova il cuore.
N. Ma perchè tu di lui
Più, che altrove cercare in Palestina?
G. So, che questo è 'l Paese
Ove sortì sua cuna: or quinc'intorno
Spero trovarlo un giorno: ah se 'l ritrovo,
Allor chi più di me sarà beato?
N. Il tutto ho inteso: or voglio
Che il nome cangi di Gialiso in altro
Non gentil, non profano,
Qual è quello, che porti;
In avvenir ti nomerai Rubeno.
In tanto meco servirai nel Tempio:
E un dì spero, che Dio
Farà, che in porto arrivi il tuo desìo.

SCENA SECONDA.

Maria, e Joseffo.

M. ECco Madre dolente:
J. Ecco dolente Sposo:
M. Madre, ma non più madre,
Che di Madre soltanto
L'ombra mi resta, e 'l nome.
J. Io, che d'esser tuo Sposo
Godo l'eccelso onore,
Perchè tu senza figlio,
Padre son di dolore.
Se 'l perdere un gran bene è una gran pena,
Che pena fia la nostra,

Che perduto Gesù, perdemmo entrambo
Ogni gioja, ogni bene?
M. Perdita, o figlio, a me saria gradita,
Quando avessi perduta
La mia per la tua vita.
Qual tortora solinga, a cui rapiti
Da cruda mano i non pennuti figli,
Ben cento volte, e cento
Ansiosa, piagnente
Torna, e ritorna a riveder quel nido,
Ove già li depose:
Così ritorno anch'io
Piena d'amaro lutto
A riveder le già battute vie
Di Solima, che insieme
Col mio bel Nazaren calcai jer l'altro.
Voi adunque Contrade
Della Santa Cittade
Dite se pur v'indora il mio bel Sole?
E voi Donzelle amanti
Della bella Sion, dite, vi prego,
Dove, dove s'asconde il mio tesoro?
Deh, se mai lo trovate
Dite, che per lui moro.
J. Ma perchè queste figlie
Ravvisar non sapranno il tuo Diletto
Dipigniamone loro il vago aspetto.
M. E' bianco, e rubicondo
Qual è vermiglia Rosa, eccelso giglio.
J. Ha serenato il ciglio:
Ha gli occhi di colomba; ed è simile
La guancia alla pudica tortorella.
M. La sua bocca è sì bella,
Ch'

Ch'ogni grazia, e dolcezza ivi s'accoglie,
E la bellezza toglie
Di melagrana a' lucidi rubini.

J. Sovra del capo i crini
Senz'artificio sparsi anno un tesoro,
Perchè son tutti d'oro.

M. Copre sue membra intatte
Gonna, che nel candor non cede al latte.

J. Leggiadro Giovanetto
Del dodicesim'anno (sto,
Bello ha il piè, grave il passo, e dolce il ge-
Ed ogni suo costume
Del Decoro è l'idea, e dell'Onesto.

M. Eccovi i chiari segni, onde potrete
Voi figlie d'Israele
Raffigurar qual sia il figlio mio:
Ma che? di lui sol v'additai la scorza:
Che in terra non è forza
O di lingua, ò pennello,
Che sappia colorir l'alme fattezze
Dell'interno suo Bello.
Ma, lassa! io mi scordai
D'accennarvene il nome. O nome grande
Dolce, stupendo, e santo!
Se con lui v'incontrate
Gli direte così: Maria, la Madre
Del divo e bello Amore,
Or fatta di dolore
Saluta il suo Giesù.

J. Diteglì ancora in nome
Dell'afflitto Josesso,
Che nostra non fu colpa,
Se smarrissi per via:

Credulo il mio penfier faldo credea,
Che in un con quella gente
Che nofco fi tornava al patrio albergo,
Ei da tergo feguiffe i noftri paffi.
Ma fe fu pur mia colpa,
Maggior forfe del fallo è noftra pena:
Poiche agli occhi dolenti
Di Joseffo, e Maria
Vivere un fol momento
Lungi dalla lor luce è un gran tormento.
M. Fate ancor noto a lui, che non è cafa
Di congiunto, o vicino
Del Nazareo contorno
V' non andaffi intorno.
Certo che più che veltro in traccia a preda
Ovvero più che Cerva,
Che cerca fitibonda il rivo algente,
Corfi con piè anelante,
Le Galilee campagne.
Ma s'egli non curante
Dell'affanno materno
Vi rifponda fdegnato,
Che me degna non ftima
Di fua dolce prefenza, e di conforto,
Deh rammentate a lui,
Che fe Madre gli fono,
Fu fua grata mercè, degna non fui.
Rammentategli 'l latte,
Che gli porfi Bambino:
La cura d'allevarlo,
La fuga per falvarlo
Dalla fpada d'Erode;
E quanto nel ritorno

Io sostenni d'Egitto.
Dite --
J. Maria parliamo a chi non ode
Nostri amorosi lai: or non sia meglio,
Che noi medesmi raddoppiam la cura
Di ricercar del figlio?
Ah, non credere, o Sposa,
Che 'l mio cor, qual'è 'l tuo, non sia ferito
Da piaga di dolor: s'io non son padre,
Di padre nondimen sento il dolore;
Anzi 'l provo maggiore,
Mentre anche il dolor tuo s'è fatto mio.
Amo Gesù qual figlio anch'io; che 'l Padre
Almo superno m'appoggiò l'incarco
D'usar col figlio ogni paterna cura:
Onde mi par che dall'Empireo soglio
Ver me volgendo disdegnoso il ciglio
Dica: così 'l mio figlio,
Ch'alle tue man confido,
Guardi sleale, infido?
A' rimproveri amari
Del Cielo, anche la Terra unisce i suoi:
Parmi che in aspra guerra
Contro me corra ogni mortale, armato
Di biasmo, e di vendetta, e ognun mi sgridi:
Ecco, ecco Giuseppe
Che 'l nostro Salvador salvar non seppe.
Ma pur fra tante grida,
Che dentro sento al core,
Languida voce ancor sento di speme,
Che m'alleggia il tormento.
Maria cava fuori una fascia, e la sta guardando, e Giuseppe dice.

Ma

Ma tu Sposa che fai,
Che son coteste fasce? a che mirarle?
M. Queste meco pigliai
La sera, che tornammo a Nazarette.
In esse vo adulando il mio pensiero:
Con esse il riconsolo,
Poiche mirar mi sembra
Fra loro avvolte e strette
Tuttor del mio figliolo
Le membra pargolette.
Ma che? tosto il pensier, per vendicarsi
Del discoperto inganno,
Più rinnasprisce al cuore
Il lusingato affanno:
Sicchè veggio le fasce
Cangiarmisi in catene,
E più stringermi 'l cor nelle sue pene.
Deh, benchè sì crudeli
Pur convien, ch'io vi baci, o fasce care;
E che a farvi più monde
Vi lavi sol colle mie stille amare!
J. Leva dagli occhi, o Sposa,
Costesti di dolor fomenti, e calma
Dal duolo alquanto l'alma.
Anco in me si rinnova
Più vivace la doglia,
Qualora il mio pensier mi riconduce
Alla Nazarea stanza.
Quivi di loco in loco
Mi mena, e sì mi dice:
Mira, Josesso, mira:
E' questo il letticciuolo,
Ove prese Gesù dolci riposi:

Que-

Questa è la mensa, a cui sedendo fece
Piccole cene alla sua fame; e questa,
Questa è la tazza, in cui
Porse temprati sorsi alla sua sete.
In quest'angolo orava,
Quivi con ciglio attento
Le sacre carte a meditar si stava.
Ecco quella bottega,
Ove meco al lavoro
Usava pialla e sega.
Ma che sto io a tormentar l'affetto
Con fantasie un tempo liete, or meste?
Ecco, che il Sole a' nostri passi è guida
Co' suoi raggi più chiari: ora fia meglio,
Per ogni piazza e via,
In questo terzo dì cercar del figlio.
Chi sa, chi sa che 'l Cielo,
Pago di nostra inchiesta,
Non cangi 'n calma una sì gran tempesta?

s'avvia

M. Ferma Giuseppe, i veggio
Venir verso di noi fanciullo: lascia
Che attenta guardi, se --
Ahi, che Giesù non è.

SCENA TERZA.

Labano, e Beniamino.

L. Finita è la gran Pasqua: o Beniamino,
Non vuoi tornare a casa?
B. Più tosto vorre' stare in questo loco
Che nel Contado nostro di Betlemme?
L. E che? ti piace più Gerusalemme?
B. Eh, Babbo mio, quì sono

Tan-

Tante le cose belle!
Là non vi sono torri, e campanili
Tant'alti, che la fromba non ci arriva:
Larghe piazze, alte mura, e be' Palazzi:
E poi quel Tempio grande tanto, tanto:
Oh gli è pur bello, e spanto!

L. Se tu vuo' restar quì,
A casa senza te io me n'andrò.

B. Restar solo, mai nò.

L. E' fatta la Città pe' cittadini
E non pe' contadini.

B. A casa volentieri io tornerei,
Se voi mi comperaste
Qual cosa vaga, curiosa, e bella.

L. Torresti una ciambella?

B. La torrei se la fosse inzuccherata.

L. O bocchina melata!
Un'avvezzo a mangiar pan di castagne,
Zucchero vuol ancor sulle lasagne?
Mercante, che grida di dentro la scena.

SCENA QUARTA.

Ismaro Mercante, e Detti.

I. Merci d'Egitto: *canta*
Ambra e zibetto:
Specchi, ed occhiali:
Zufoli, Pifferi
D'avorio, e bossolo fine fine.

L. Allegro Beniamino,
Che viene il Ciambellajo!
Va chiamalo, va presto.

B. Zì,

B. Zì, zì, eh Ciambellajo
Preſto venite quae
Vi domanda me Pae.
I. Che vuo' tu comperare?
B. Una ciambella.
I. Oh queſta sì ch'è bella!
Ah fraſchetta inſolente!
Fantoccio impertinente!
Che sì, che sì --
Ritirato in un canto Beniamino finge di piagere.
L. Meſſere
Non entrate in valigia
Con queſto Ragazzetto
C'ha ſu la lingua ancora'l Babbo, il bombo.
Appena egli diſtingue il pan da' ſaſſi,
E quante paja fanno cinque buoi.
I. Ad un par mio, mercante,
Nobile Egizziano
Chiamarlo ciambellajo?
L. Signor Merciajo, oh quanto
Opportuno arrivaſti!
Contadino ſon'io di Bettelemme;
Pria che mi torni a caſa
Voglio comprar qualche galanteria
Per regalar la famigliòla mia.
Vieni quà Beniamino,
Vieni, ti dico, e non ti peritare.
I. Mio bel Bambin, venite quà, burlai
Quando vi minacciai,
Tè queſto zufolino:
Oh l'è galante! oh ſuona pur benino!
ſuona: e Benamino il piglia.
L. Eh, mio villanelluccio,

Coſa

Cosa v'ho insegnat'io ;
A dir quando v'è dato un regaluccio?
B. Messer, di tanta grazia
Il mio cor su la lingua vi ringrazia .
si ritira, e suona
L. Lascia, ch'i veggia le tue merci: avresti
Un buon pajo d'occhiali,
Che sien di prima vista?
I. Eccone un pajo a prova .
L. Oibò, non sono chiari.
I. I cristalli saranno polverosi :
Lascia, ch'io gli pulisca : or fanno bene.
L. Fanno bene, ma troppo
Stretti mi sono al naso.
I. Eccone un altro pajo: oh questo è al caso.
L. E' al caso in verità.
Sta zitto, frugolin, sta zitto là.
Beniamino s'accosta
B. Babbo, un'occhial per me.
L. Per te un ceffone .
I. Nol disgustiamo : tè.
L. Bada, che in terra ti cadranno, e poi
Gli dovrem pagar noi.
I. E' un'occhiale da nulla,
Che non vale una frulla.
Beniamino in tanto si sta trastullando &c.
L. Or quanto devo darti?
I. Io lo ti dono.
L. E' troppa cortesia ;
I. Non dicesti dianzi,
Che tu sei di Betlemme! or ti so dire,
Che grande affetto al tuo paese i porto,
Senti caso ma strano:

In

In tempo che regnava
Erode, che fè ſtrage di Bambini,
Non ſo come, un Soldato,
Mentr' io ſtava in Damaſco,
Venne di Geroſolima, portando
Seco un bambin, che avea
Dallo ſcempio comun vivo ſerbato:
Coſtui me 'l vende; ed io
In Egitto il portai
Alla Città del Sol, la patria mia,
E quivi l'educai.

L. Non ti diſſe il ſoldato
Dove, come, da chi quel Pargoletto
Altrui fu involato?

I. Che 'l Bambino era nato in Betlelemme
D'onorati parenti, e più non diſſe.

L. O Cieli! o Dio! che ſento?

I. Dimmi, perchè ſoſpiri?

L. Segui a ridir l'iſtoria
Del venduto Bambino.

I. Orba di prole la mia Donna, in grembo
Un dì le reco il fanciullin Giudeo.
Chi ridir puote l'indicibil gioja,
Che ne ſentì? A vagheggiarlo inteſa
Mille baci gli dona, al ſen lo ſtringe,
E tutt'i vezzi feminili adopra.
Allora il bambinello
Sorride feſtoſetto,
E sì vezzoſamente bamboleggia,
Che non di ſchiavo, ma di figlio il loco
Preſe nel noſtro cor. Fu dato in cura
Di nutrice accurata: ed io godea
Di ſentirmi nel cuore

An-

Anche senza esser padre, amor paterno.
L. E con qual nome il fanciullin chiamasti?
I. A rinovar del padre mio l'estinta
Memoria, l'appellai
Gialiso: in lui crescea
Con gli anni la beltate, e il senno: e in noi
Paterna cura, e affetto.
Quando . . .
L. Guarda se il volto
Del tuo schiavo Gialiso
Punto assomigli a quel di Beniamino.
Beniamino vien quà dal mercatante.
B. Maisì: dar mi volete
Qualch'altra bella cosa?
I. Ecco uno specchio, prendi.
B. Oh! Babbo, oh! oh!
C'è quì dentro un bambino
Ei me più piccinino!
Ma come c'entrò egli?
L. Pazzerello, che sei,
Lascia vedere il viso.
I. Cerulei gli occhi ha questi, e tali ancora
Lo schiavo, ed è simile il ciglio, il crine;
Pienotta ambo la guancia, aperta fronte,
Gentil l'aria del viso; ove conosco
Qualche diversità sol nel colore:
Pallidetto Gialiso, ma 'l pallore
Era tal, qual è quello
Di pallida viola, o pur dell'oro:
Là dove Beniamino
Ha color, ch'è tra fosco, e porporino.
L. Il bruno il bel non toglie.
Mira se son l'istesse

Le fattezze del viso, e le sembianze.
I. Son tanto somiglianti queste a quelle,
Che pajono gemelle.
Ma non so, perchè tanto
Dello schiavo fanciul saper ti caglia?
L. Io non so, se mi deggia,
O piangere, o gioire;
Nè so, se tu mi porte
O la vita, ò la morte.
I. Omai vengo in sospetto,
Ch'uno de' figli tuoi sia lo mio schiavo.
L. Se tu rapporti 'l vero,
Son già sei anni, e sei,
Che ad un parto medesmo il Ciel mi diede
Duo figli: quando un giorno
Per comando feral d'Erode, venne
Nella terra Betlea masnada d'empj
Soldati, no, Mastini. Un manigoldo
Più degli altri accanito entra in mia casa:
E visto appena un de' Bambini in cuna
(Poiche l'altro la Madre ascoso avea)
Che innanzi agli occhi me 'l trucida, e
(smembra.
Tinto di quel bel sangue, il ferro, e'l piede
Altrove rivolgea quell'Omicida:
Quando (o strano accidente!)
L'altro ascoso bambino alza un vagito,
E se medesmo al feritor discopre,
E de' suoi genitor palesa il furto.
Certo non tanto mai con fier latrati
Svegliaro i cani a nuovo sdegno un tauro;
Quanto nel colui sen destò di rabbia
Quella voce furtiva. Io che scoverto
Veg-

Veggio il mio ben, anzi 'l mio mal, mi sforzo
Placar colle preghiere
Il crudo masnadiere.
Ma non giovando i prieghi, adoprò l'oro,
L'oro ch'espugna inespugnabil forza,
Purchè tu non l'uccida,
Diffi al Soldato, piglia,
Premio di tua pietà, queste monete,
Che la mia povertà mi somministra,
Prenditi ancora il figlio,
Che vivo anzi 'l vò tuo, che, morto mio.
Raccomandalo pure al bosco, al mare:
Lo seppellisci vivo
D'arido pozzo nel profondo seno:
Lo vendi 'n servitù, ponlo in catena
Io non contrasto: solo
Per Dio, ti prego, in vita,
Che serbi questo mio secondo figlio,
Or che l'altro ancidesti.
Di lui da te salvato
Non io, ma tu sarai padre migliore.
Esser puote, che un dì la sorte amica,
Non altrimenti, che a Mosè bambino,
Entro naufraga cuna esposto all'onde
Trovò donna Real, che in sen l'accolse;
A questo figlio mio
Cangi destino, e gli prepari onore.
Non da pietà, ma d'avarizia mosso
Per la terra, per Ciel giura il Soldato
Di mantenermi inviolabil fede;
„ Se pur fede sperar puossi dall'Empio.
Allor l'ascoso figliolin discopro,
Gli snudo il petto, e con lancetta acuta
So-

Sovra gl'incido una legger ferita:
D'atra polve l'aſpergo, acciò conſervi
Indelebilemente il ſegno impreſſo.

I. Coteſta nota appunto
Sul petto ſi ſcorgea del mio Gialiſo. (ſo

L. Dunque a che più dubbiar? Quei, che Giali-
Schiavo tu chiami, è'l figlio mio Noello,
A cui tu di Gialiſo il nome deſti.
Or dimmi, prego, Amico,
Dove, dove ſi trova? ove poſs'io
Rivedere, abbracciare il figlio mio?

I. L'amai ſempre qual figlio, e non qual ſervo,
Però nel ſol Gialiſo
Ambo perdemmo un figlio.

L. E' forſe morto? ahi, che tu m'hai trafitto.

I. Fuggì, fuggì d'Egitto.

L. Perchè tentar la fuga?

I. Io non ſo dirlo.

L. Hai tu ſperanza poi di rinvenirlo?

I. Però venni in Giudea.

L. Ne ricercaſti altrove?

I. E dov'è loco, dove
D'Egitto sì rimoto,
Ch'io non abbia eſplorato?
Io di Menfi, di Paro, e di Canopo,
Io d'Aleſſandria le famoſe mura,
E fin lungh'eſſo i lidi
Scorſi del noſtro Nilo,
Sempre cercando, e ricercando in vano.
Ora mi reſta ſolo
Spiar d'attorno il Paleſtin paeſe.
Ma oggimai, che 'l Cielo
Te vero Genitor par che diſcopra,

Del

Del fuggitivo servo a te la cura
Di cercarne, abbandono.
L. In un sol colpo, e figlio, e padre offendi.
Pur testè mi dicesti,
Che verso di Gialiso avesti sempre
Amor di caro padre: or ch'è Noello
Il figlio mio, ed è Labano il Padre,
Ogni cura abbandoni?
Ma se tu nel mio cuore
Oggi venisti a rinovar l'antica
Ferita, è dritto ben, che tu non lasci
La cura di sanarla: allor per servo
Avrai col figlio il padre ancora; e tutta
Divota a' cenni tuoi la mia famiglia.
I. Pietà mi riconsiglia, amor mi sprona
A ritentar la già tentata impresa.
Prima d'Egitto, ch'io partissi, aprii
L'acerbo caso a Muleàrbe; quegli,
Che in arte di predir le occulte cose
Fin su le stelle è noto: a me vergato
D'Egizzie note un lungo foglio porse.
Eccol mira: quì addita
In queste geroglifiche figure
L'arte di ritrovar fuggito il servo.
L. E chi mai puote intendere
Cotesti bestialissimi caratteri?
Civette, coccodrilli, e scarabei,
Teste di capricorni, e di leoni,
E grifi, ed ipogrifi, orsi, e centauri!
B. Oimè, che brutta biscia.
I. In fogge così strane
Scrivono i dotti Egiziani i loro
Misteri più sublimi.

L. Chi

L. Chi ſa, ſe in Geroſolima
Sia chi s'intenda dell'Egizia cabala
Tanto aſtruſa, e bisbetica?
I. Non crederò giammai,
Che fra tanti Dottori
Sadducei, Fariſei, Ginnoſofiſti
Non ſia talun, il cui ſaver non giunga
A penetrar di queſte cifre i ſenſi.
L. Adunque andiamo a ricercarne alcuno.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Gesù orante nel Tempio.

ALmo, superno, incomprensibil Padre,
La cui divina Deità s'adora
Dalla Terra, dal Cielo, e fin da quello,
Che v'odia giù nel disperato abisso,
Adoro, e lodo anch'io.
Io, che dal vostro seno, ov'ebbi vita,
Pria che voi luce al Sole, al tempo il moto
Deste, ne venni a questo basso Mondo
Per dar compenso all'infinito oltraggio,
Da cui per fellonia dell'Uom rubello
Fu il Nume vostro indegnamente offeso.
Or, ecco, o Padre, il figlio vostro (a Voi
Pari nelCielo, or men dell'uomo in Terra)
Ch'oggi incomincia ad esaltare il vostro
Nome adorando con solenne voto,
Godo, che fatto servo un Dio, ristori
Con sua bassezza il violato onore
Di vostra Maestà, che in questo Templo
Adoro, e colo. E' vero, o Padre, è vero
Che la colpa dell'Uom stata è infinita;
Ma quanto val di lei più la mia vita?
Se maggior della colpa è quel compenso,
Ch'io rendo a Voi, Voi sodisfatto siete:
Anzi tanto lo siete,
Che un giorno potrò dirvi o mio Signore,
Creditore è Gesù, voi debitore.

Oggi ſia, Padre, il primo
Teſtimonio d'onor, ch'i rendo a Voi
Cō la mia lingua: e queſto Tempio auguſto
Di voſtra gloria ſia nobil teatro.
Quì voglio, che Iſraele, il popol voſtro
Da' dubbj, che propone, e da' miſterj
Che inſegna ancor mia giovinetta lingua,
Intenda omai, ch'oggi venuta è l'ora,
Quando per sè, fatto mortale, parla
Quel Verbo, che diè vita a ciò che vive,
E le lingue diſciolſe de' Profeti.
E ſe mia madre, e lo ſuo Spoſo, quegli,
Che in voſtra vece mi donaſte in Terra,
Dopo tre giorni d'angoſcioſa aſſenza,
Infra corona di ſagaci Dotti
Mi rivedranno in queſto ſacro loco,
Apprenda ogni Mortal dal loro eſempio,
Che 'l perduto Gesù trovaſi al Tempio.

SCENA SECONDA.

Maria, e Joſeffo.

M. O Mia fidata ſcorta
Joſeffo, deh n'andiamo
Per altro calle a ricercar del figlio.
J. E' vano ogni conſiglio:
Ma pur per altre vie drizziamo il paſſo.
M. Ma dove, ahi laſſa! andremo,
Se 'l Sole omai s'affretta in ver l'Occaſo,
E più s'imbruna il giorno?
Tramonta il Sol, s'invola il dì, ma poi
Preſto ritorna a noi:

Ma 'l noſtro divin Sole,
Dopo tré giorni di funeſto occaſo
Ancor non riede a rindorarci il viſo,
A rinfiammarci i cuori
Co' ſuoi dolci ſplendori.
Fra ſilenzj notturni
Paſſeggeran dolenti i miei ſoſpiri.
Ma dove, dove andrete
O perduti ſoſpir per l'aria erranti,
Se non ſapete ove trovar quel Dio,
Cui vi manda il cor mio?
Ma pur vò ſoſpirar, che non ſarete
Smarriti meſſaggieri, o miei ſoſpiri.
Chi ſa, ch'uno fra tanti,
Su le penne d'amor portato a volo,
Non s'inconcri 'n Gesù; e a me tornando
Con lieto nunzio dica?
Gesù, che da te nacque,
Gesù, che per te vive,
Anch'ei per te ſoſpira.
Ah, ſe per me ſoſpira il mio bel figlio,
Conſolati cuor mio nelle tue pene:
O péne troppo care
Se per eſſe Gesù ſpende un ſoſpiro!
Certo che tutto il Ciel tanto non vale.
J. Parmi o Spoſa diletta
Ch'a freddo Ciel d'oſcura notte eſpoſto
Il noſtro Nazareno,
E ſovra duro ſuolo
Poſato il molle fianco;
Or vada ripetendo i meſti accenti
Che nella ſua profetica canzone
Prediſſe Salomone.

M. In

M. In quelle carte appunto,
Benchè delineato in lontananza,
Espresso leggo il mio presente caso.
Or sì, che 'l mio Diletto
Senza tetto, che 'l copra infra gli orrori
Di solitaria notte, appiè dell'uscio
Si sta battendo, e mesti prieghi aggiunge:
Aprimi, o suora mia, aprimi amica,
O mia Colomba, immacolata Madre:
Apri, apri al tuo figlio! ecco ho già molle
Di notturno umidore il capo; e tutto
L'increspato mio crine
Gronda pioggia di brine.
Così lungi da me par che si lagni
Lo smarrito mio Bene.
Ma volentieri oh quanto
Se tornasse Gesù, io gli aprirei!
Io per dargli ricetto,
Una volta gli aprii questo mio seno,
Or per tenerlo entro di me più stretto
Aprirgli 'l cor vorrei.

J. Ma che dici, o Maria,
Se aperto è già 'l tuo cuore
Da spada di dolore?
Questo, questo è 'l coltello,
Coltello, ahi quanto acuto!
Che in un sol colpo due ferite ha fatto.
Coltel, che Simeone a te predisse,
E 'l tuo ferendo, anco il mio cor trafisse.

SCENA TERZA.

Ismaro Mercante, e Detti.

Is. SE l'occhio non m'inganna,
Quelle son due persone,
Che là in Egitto io vidi:
Me ne vo sicurare.
Io vi saluto, Amici.
Volete voi comprare?
J. Vanne, che 'l Ciel t'aiti.
Is. Ho gioje ancor dell'Eritrea maremma.
M. Ebbi una gioja anch'io, ma quanto rara!
Ma poi per mia sventura io l'ho smarrita.
Is. Volete un diamante?
M. Altro non stimo sol, che un Dio amante.
J. La nostra povertà gemme non prezza.
Is. Bramate odor di mirra, ambra, e zibetto?
M. No, che nell'orto mio
Fiorisce una tal pianta,
Che odoroso col frutto ha eterno il fiore.
Is. Poco potrete spendere,
Altre cose ho da vendere.
Gioje false volete?
J. E' pien di queste il Mondo: io non le curo.
Is. Donna, sarà per voi buona una spera.
M. Vanne, ch'è menzognera;
E sol col nome suo,
Che a sperar mi conforta,
M'è buona consigliera.
J. Diati 'l Ciel miglior sorte: addio mercante.
Is. Anzi ch'io parta, dite,

(Se

(Se mi lice di fare una dimanda)
Amendue foste mai là nell'Egitto?
J. Sibben, vi fummo; ed è passato un lustro,
Che ne tornammo: E d'onde
Hai tu ciò risaputo?
Is. Se vi ricorda, io sono
Ismaro Mercatante
Della Città del Sole.
Joseffo, tu se' quegli
Che per campar tua famigliola, spesso
A me lavori di tua man vendesti.
Non ti rammenti ancora
Di quel, che in casa tua venia sovente,
Del mio schiavo Gialiso?
J. Or ben ti raffiguro. O buona sorte,
Di rivederti in queste bande, Amico:
Ma più anche godrei, se ti vedessi
Con allato Gialiso.
Is. Gialiso, amato servo
Ha più anni, ch'io cerco, e mai nol trovo.
Ma perchè voi riveggio
Anch'io senza quel figlio,
Che in pargoletto seno alma senile
Portava, e nel sembiante
Un so che gli splendea d'almo, e divino.
J. Comun teco abbiam noi la disventura.
Ha già tre dì, che in duolo
Vivo colla mia Sposa,
Perchè da noi lontan (nè sappiam dove)
E' il nostro bel figliolo.
Is. O mille volte, e mille
Miserissimo caso!
O destino crudele! o stelle! o fato!

 O Dei

O Dei a' nostri mali
Sordi, ciechi, sleali?
M. Ismaro tu vaneggi.
Nomi vani son questi
Sorte destino, e fato.
Bensì gl'Iddii d'Egitto
E ciechi sono, e sordi,
Che sono Deità false, e mentite.
Uno è l'eterno, il vivo, il vero Nume
Tutto mente, tutt'occhi, e tutto vita,
Regnante in Israel, beato in Cielo.
Adorar lui deggiamo
Poich'egli sol di questo basso Mondo
Le redini governa, e i casi alterna.
If. Ma se quel che adorate
Nume è sì grande, come
O non vede, o non cura i nostri affanni?
M. E gli vede, e gli cura; e s'ei non versa
Tosto su nostri mali il suo conforto,
Lo fa, perchè vuol darci
Maggiore il merto poi di consolarci.
If. Spero anch'io da' mie' Numi
Medicina al mio male:
Ond'è, che invoco voi Numi famosi
In Egitto adorati.
Invoco te o latratore Anùbi,
Te Menfitica Osìri,
Te sacro Bue Seràpi, Horo, Trifone,
M. Taci, che tu bestemmi.
J. O lacrimosa cecità! partiamo. *partono*
If. Noto solo in Giudea è il vostro Nume:
Ma d'Egitto i miei Numi anno lor fama,
Fin dove ha cuna, e la sua tomba il Sole.
SCE-

SCENA QUARTA.

Labano, Beniamino, Zorobabele, e detto.

L. DI fauste cose, e di lugùbri eventi,
Che legge nelle stelle
Ecco il predicitor Zorobabelle.
Z. Quanto dagli alti, e lunghi studj appresi
In su i volumi dell'Egizzia scuola
D'Orfeo, di Trimesgisto, e Zoroastro,
Oggi in uso porrò, perchè vi sia
Predetto il ver, che ricercate, Amico.
Is. Ecco l'astruso, inestricabil foglio,
Che spiegar tu mi dei dotto Maestro.
Z. Misterioso foglio
Di note geroglifiche vergato.
Quì l'alta Teologia Zoroastrea
Simboleggiata veggio in questi enigmi.
Questi, che di mastino ha il capo, è Anùbi,
Il genio tutelare dell'Egitto.
L. E questa smisurata
Testa di corna armata? Z. E il Nume Osiri;
A cui l'agricoltore
I campi, come a Dio, tutti accomanda.
B. Questo augello, che stende
Sì lungo il collo, e viepiù lungo il becco?
Z. Iside, ha nome, che fra gli altri Iddii,
Qual sommo Agacodemone s'adora,
Perchè da' serpi liberò l'Egitto.
Nella glauca Civetta,
Tanto cara a Minerva, e ad Esculapio,
La sapienza si figura, e cole.
Is. E nello scarabeo, c'ha trenta piedi?

Z. L'Immagine del Sol s'adora in Menfi.
L. Il Dragone, che morde
La torta coda? Z. Simboleggia l'anno.
Il tempo, ch'è passato
Nel lupo si figura obblivioso.
Nel feroce leone
Il presente, s'addita: il cane insegna
Futuro il tempo: e così ogni altro bruto,
Sia canoro, sia muto,
Simbolo egli è d'umane cose, o pure
Di vizj, ò di virtù, cui l'Uomo inclina.
If. Un'altro Zoroastro.
Zorobabel tu sei.
L. Certo, ch'egli è un gran mastro
Di questa bestial Teologia:
In una lezione
Ne farebbe dottore anche un mellone.
Ora, che deggiam fare
Per ritrovar ciò, che da noi si cerca?
Un figlio i cerco, che di Ismàro è servo.
Z. Attendete al mio dire:
Farete un sacrificio agli alti Dei
Misteriosamente in questo foglio
Accolti, offrendo loro un pio tributo
Di preci, al suol prostesi; e invocherete
Cantando il loro ajuto in questi accenti.
Tre volte replicati: or attendete.
Sotbis, Sepbirod, Mestramutbis,
Mosta, Middot, Tempsicboris.
L. Come potrà mia lingua
Pronunziar sì portentose voci?
Paroloni sì strani
Farian fuggire i cani.

Z. L.

Z. L'apprenderai coll'uso.
Ora dite così, come dich'io.
Sotbis, &c.
Ismaro tu deponi
L'incarco delle merci, e tu Labano
Spogliati del gabbano, e tu bambino
Stanne chinato al Genitor vicino.
Finita poi, che sia
La triplice preghiera
Dal suol non vi rizzate:
Ma in silenzio divoto
A' Dei raccomandate il vostro voto.

Tutti. *Sothis, Sepbirod, Mesramutbis, Mosta, Middot, Tempsicboris.*

Mentre stanno cantando chini a terra, Zorobabele si prende la scatola d'Ismaro, e 'l Tabarro di Labano, e fugge via.

B. Babbo, babbo, il Dottor se n'è fuggito!
L. Sta zitto, non turbare
Nostra divozione.
B. Babbo, non c'è 'l tabarro.
L. L'avranno preso i Dei
Come propizj a' nostri voti.
Is. E 'l mio *si rizzano*
Botteghino da collo? o me infelice!
I giurerei, che 'l Mago
Certo me l'ha rubato.
L. No no, eccol gittato in questo canto,
Ma ben ben ripulito.
Is. Il malan, che ti colga:

Tu in loco di trovar un'indovino,
Trovasti un'assassino.

L. Chi mai creduto avria,
Che un uomo tanto saggio,
Qual è Zorobabelle
Facesse si pulite gherminelle?

Is. Oh quanti, ch'oggidì fan da Dottori
Son bravi ciurmadori!

B. O, o, ecco quì 'l foglio!

Is. Porgilo quà, che 'l voglio
Stracciare in mille pezzi.

B. No, no datelo a me. *lo straccia*

L. E 'l mio tabarro?
O che brutto catarro è starne senza!
Pazienza pazienza.

Is. Corriam, non perdiam tempo a' Tribunali.
Vo farmi far giustizia.

L. Guarda ben, che in cotesti
Non troviam truffatori anche più lesti.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Neemia, Labano, Beniamino, e Gialiso.

N. SAllo il Ciel sè mi duole
Del finiſtro accidente.
E' vano che tu ſperi
Trovar il giuntator Zorobabele,
Che toſto di Città sarà fuggito.
L. Ma dove ſarà ito?
Traditore! furfante!
N. Or ci vuol pazienza,
E far del tuo ſacrilego peccato
Condegna penitenza.
L. Maggiore è la diſgrazia
Del mercante d'Egitto.
N. Sibben, ma aſſai più grave è 'l tuo delitto;
Che adorator qual ſei, d'un Dio verace
Con follia gentileſca
Oſaſti ſupplicar de' Dei la turba
Bugiarda, animaleſca.
A rinvenir quel figlio,
Che ſalvo dalla ſtrage Erodiana
Mi dicevi, che Iſmaro accolſe in caſa
Nella Città del Sole;
E perchè poi ſmarrito
Iſmaro iſteſſo per pietà ne cerca
Quà venuto d'Egitto,
Dovevi tu condurlo al Tempio, e quivi
Al

Al nostro Dio d'Abramo,
Supplicar, che propizio apra la via,
E al vostro dubbio con doni consiglio,
Di ritrovare il figlio.

L. Prego te gran Ministro,
Del gran Dio d'Israele,
Che tu mi scorga al Tempio;
Ove al bisogno mio
Possiamo insieme offrire
Preghiere al nostro Iddio,
Chiedendogli pietà del mio fallire.

N. Senza dimora andiamo.

L. Vorrei però, che Ismaro
Anch'ei venisse al Tempio,
Acciò rinunziando a' falsi Iddii
Del folle Gentilesmo
Abbracciasse la nostra
Santa legge, e adorasse il Nume santo.

N. Lodo il tuo zelo. Adunque
Vanne a cercar di lui, ed io intanto
Al gran Tempio m'invio.

L. Ma se poi quà tornasse?

N. Il mio servo Rubeno
Farò, che quì l'aspetti, e che, se vegna,
Seco al Tempio il conduca: e quivi spero,
Che pago il Ciel farà d'ambo il desio.

G. Ma come potrò io
Riconoscer Ismaro?
Voi sapete, o Nemia, che Ismaro,—

N. Taci.
Quand'anco il conoscessi,
Altro dir non gli dei, che sei mio servo.

G. Obbedirò a' tuo' cenni.

B. Se

B. Se dite del mercante, il conosch'io.
L. Resta tu Beniamino
Con questo bel Garzone.
Io volentier con esso lui ti lascio,
Perchè nel cuore io sento
Verso di lui un naturale affetto:
E pur non so perchè,
Sembra amore di padre, e pur non è!

SCENA SECONDA.

Gialisò, e Beniamino.

G. O Dio! che sento? è quà venuto Ismaro!
Ismaro il Padre mio? sebben che dissi
Padre? mi par che il cuore
In un tumulto di contrarj affetti,
Altro Padre m'accenni.
B. Oh, se tu fossi
Quel caro mio fratello,
Che nome avea Noello!
G. Di che patria sei tu?
B. Son di Betlemme.
G. Egizzian son'io.
B. Se tu fossi Gialiso, e non Rubeno,
Servo, non figlio del Mercante Ismaro
Saresti, G. E come ciò?
B. Oggi ho sentito
Ch'egli col Padre mio ne discorrea.
Gialiso da Bambino
Fu venduto ad Ismaro, ed era figlio
Del mio Padre Labano.

Se

Se ciò sia t'assicuro,
Che in rivederti la mia Medre Lia
Per gioja impazzeria.
Qual delicata cena
La ti farebbe d'allegrezza in segno!
Parmi già di veder, ch'ella adunata
Entro la madia, di farina scelta
Una giusta misura, indi la 'ntrida
Con acqua tepidetta; e in molle pasta
Ridotta, la distenda in lunghe liste:
Queste nell'acqua, che nel rame bolle,
Affoga, e cuoce; e poi dall'acqua estrae
Intenerite, e ne ricolma i piatti.
Ma naufragio miglior han quivi, allora,
Che in fior di burro, e di tritato cacio
Que' bianchi e molli nastri immersi sono.
Per farla corta: è questa una vivanda,
Di cui certo non anno i Contadini
I più cari bocconi,
Che nome anno però di Maccheroni.
G. Ah! che 'l mio cibo è solo
Pan di dolor; e nelle mie pupille
Acque trovo abbondanti alla mia sete.
B. O quante volte, e quante
Udii la madre mia, che mi dicea:
Di questo seno, o Beniamin, tu sei
Il terzo frutto, poichè 'l primo in culla
D'Erode il ferro mi svenò, ma l'altro
Nato in coppia fratello,
Che nome avea Noello
Trovò pietà nel cor del rio Littore:
Non gli tolse la vita,
Ma dal mio sen rapito

Seco portollo, e sol Iddio sa dove.
Ma il cor mi dice, ch'egli vive; ond'io
Fra le mie pene mi consolo alquanto,
E la speranza mi rasciuga il pianto.

G. Dirolti Beniamino: io son Gialiso
E 'l nome di Ruben, che porto, è finto:
Ma, benchè io sia Gialiso, e non Rubeno,
Tuo fratel non sarei,
Se dianzi m'hai detto,
Che nome avea, Noello.
Ma chi che sia mio Padre; a me non cale.
Altro al Mondo non bramo,
Che di trovar colui, che adoro, ed amo,
Un Giovinetto adoro
Di te quanto più caro!

B. Gialiso, dì, chi sia costui, che tanto
Adori, ed ami?

G. Udisti mai per sorte
Il nome di Gesù?

B. Mai non l'udii,
Ah, se tù lo vedessi
Di lui t'invaghiressi!
Beniamino, ti prego,
Che venendo il Mercante
Non dir ch'io sia Gialiso.

B. Ma ti ravviserà al tuo bel viso.

G. Nò, che gli anni, e 'l disagio
M'han cangiato l'aspetto.

B. Zitto, che viene: no, ella è una coppia?

G. Non voltar curioso il guardo: aspetta,
Ch'ella s'accosti a noi,

discorrono sotto voce fra loro.

SCE-

SCENA TERZA.

Maria, Josesso, e detti.

M. JOsesso, ogni qual volta
Incontro giovinetti per la via
Tosto la fantasia, o pur l'amore,
Prevenendo il consiglio,
Mi dice: ecco il tuo figlio.
Sì mi stava dicendo ora il pensiero.

J. E' troppo lusinghiero!
Sposa ti compatisco.
Del piccolo Tobia la madre amante,
Benchè certa ella fosse
Del ritorno del figlio al patrio Cielo;
Pure, perchè da sè l'avea lontano,
Sul più alto balcon di sua magione
Sollecita n'andava,
Lagrimosa il chiamava.
S'ora ti sembra, o Sposa,
Veggendo la que' duo fanciulli insieme,
Che sia uno di lor tuo figlio, sappi,
„ Ch'è arte dell'amore
„ Figurar nel pensier ciò ch'ama il cuore.

M. Vero dici, ma pure
(Perdona all'ansia cura)
Prima di girne al Tempio,
Accostianci a vederli,
Fanciulli, Iddio vi salvi.

B. Vi renda il Ciel felicità, salute.

G. Alla voce, all'aspetto
Ambidue riconosco: or vò chiarirmi,
Se ad un fanciullo umile

Lice

Lice d'interrogarvi,
Donna, tu sei Maria, e tu Josesso,
Di cui nel cuore impressi
Porto i sembianti, ch'ho veduti altrove.
M. Maria son'io.
J. Ed io Josesso sono.
G. O Josesso! o Maria!
Eccò quì a' vostri piedi
L'infelice Gialiso, *s'inginocchia*
Quel Gialiso, che voi là nell'Egitto
A par d'un figlio amaste.
M. Sorgi caro Gialiso:
Ora ben gli occhi miei
Mi riportano in mente il tuo sembiante;
E mi rimembra ancora
Ch'eri del mio Gesù fido compagno.
G. Io sì compagno a lui,
Ma egli era a me stesso
Sì congiunto in amor, che lui partito,
Parve che l'alma mia seco partisse.
Viver non seppi un giorno
Contento senza lui mia vita, e luce.
Più curante non fui
Di genitor, di patria.
Ogni scherzo, e trastullo
Disamai da quel punto,
E quasi mi scordai d'esser fanciullo.
Senza scorta soletto, e sol fornito
Di grande amore il seno,
Presi fuga d'Egitto, e viaggiando
Varcai d'Idume, e del Carmelo i gioghi.
Indi i paesi, le foreste, i lidi
Andai tutti scorrendo del Giordano.

In

In solingo deserto
Credei d'averlo ritrovato, allora
Che 'n un fanciullo m'imbattei; che quivi
Scalzo il piè, nudo il sen, negletto il crine,
Vita menava solitaria, e dura.
Alla sua fame somministra il cibo
Mel che stilla da' tronchi, e alla sua sete
Ristoro porge il limpidetto rivo.
Cinge a' teneri lombi un'irta fascia
Di morta belva; ed a palustre canna
La mano appoggia, e a dura selce il fianco.
Qual suol da fosco vel d'opposta nube
Del bel pianeta trasparire il raggio,
Tal dagli orror, ond'era avvolto il santo
Piccol Romito, risplendea fulgore
Di beltà, di virtù, che me 'l facea
Simile in tutto al mio diletto Amico.
Lo 'nterrogo però: dimmi, se' forse
Tu quel Gesù, che di Giudea bambino
Fu portato in Egitto, ove più anni
Fece dimora; e quindi poi repente
Gissene altrove, senza dirmi, addio?
Di pudico rossor tinta la guancia,
Così rispose il Romitello santo.
Peregrino Garzon, quell'io non sono,
Che vai tu ricercando in questo Eremo.
Egli è Sol, io lucerna: ei Verbo, io voce:
Egli divino Agnello i falli altrui
Può mondare, può torre: ed io nè pure
Degno son d'abbassarmi a sciorre i lacci,
Ond'ei lega le pelli al piede avvolte.
Più non mi disse il pio fanciul: da lui
Sconsolato mi parto, e vegno in questa
Di

Di Paleſtina prima ſede : ed oggi
Al voſtro incontro inaſpettato, parmi
Che'l Ciel pietoſo a conſolar ſi muova
Con lieto fine i mie' paſſati affanni.
„ Ma ſe più caro viene
„ E più ſi guſta dopo il male il bene,
Non più tardare, o riverita Madre,
Di bear gli occhi miei con tal diletto.
Scoprimi omai quel ſoſpirato volto
Di Gesù tuo figliolo.

M. Ah Gialiſo, Gialiſo!
In vece di ſcemar, t'accreſco il duolo;
Ma 'l tuo duolo nel petto mi ringorga.
La tua gioja, il mio bene,
Il tuo amico, il mio figlio,
Gesù, che tanto brami,
Gesù, che tanto cerchi,
Bramo, e ricerco anch'io.

G. O che nuovo dolore
Nel cor m'accreſci, o Madre!
Deh, non indugiar più:
Dimmi, cara, dov'è, dov'è Gesù?

M. Piangi meco Gialiſo
Senz'aſpettar, ch'io dica
Del tuo, del pianto mio l'aſpra cagione.

G. Piango, e ſoſpiro, o Dio!

M. Vieni meco Gialiſo al Tempio ſanto:
Quivi ſolo riſplende a noi la ſpeme.
Di conſolarci: andiamo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Gesù disputante in mezzo a' Dottori nel Tempio.

D. 1. GOdo, che un Giovanetto
Di nostra stirpe Ebrea
Abbia tanta virtù, tant'alto ingegno,
Che intender possa i più profondi arcani,
Che'l gran Dio d'Israele
A noi, come a sua gente a lui più cara,
Fe palesi; allor quando
Gli dettò di sua bocca a' nostri antichi
Profeti, e Padri; questi poi fedeli
Ne' sacri libri gli lasciaro scritti,
In retaggio divino, a noi lor figli.
G. Or dite: quando fia quell'aureo giorno,
In cui, per adempir l'alta promessa
Fatta da Dio al Padre nostro Abramo,
Venga Dio stesso, e sotto forma umana
Senz'uopo d'altrui lingua,
Visibile Maestro a noi favelli?
D. 2. E' certa la promessa, ed Isaia
Di tal Maestro da venir dal Cielo
Nel vaticino suo ci rassicura.
Ma dell'adempimento
Occulto a noi rimane il tempo, il come.
G. Sì: ma pur n'abbiam noi espressi i segni.
Il Profeta Balamo
Vaticinò, che quando
Sorgerà da Giocobbe un'aurea stella,
Fia nato un Re di Monarchia più bella.
D. 2. L'astro prodigioso

Certo

Certo non surse ancora
Ad illustrar co' suoi presaghi lumi
Nostro Ciel Palestino.

G. Sallo Gerusalemme
Se la stella, del Ciel nunzia, comparse;
Allor che dietro all'orme sue di luce
Trasse fino a Betlemme
Dall'Arabia felice i dotti Magi.

D. 3. E' ver che dall'Arabia i dotti Magi
Vennero in Palestina
A ricercar del nato Re Giudeo;
Ma sogni, e non presagi
I creduli Monarchi a noi portaro:
A Bettelemme andaro,
Perchè fu detto lor, che nascer deve,
Giusta la profezia
In detto loco il Re Messia, quantunque
Minima sia fra le Città di Giuda.
Ma che? trovando in un presepe vile
Misero figliolin d'ebrea Donzella,
Arrossiro delusi; e la giurata
Fede ad Erode Re non attendendo,
Per altra occulta, e disastrosa via
Fero alla patria lor presto ritorno.

G. Qual vaticinio insegna
Che d'Israele il Duce, il Salvadore
Da' nostri Padri sospirato tanto,
Deggia in gemmate cune in fasce d'oro
Venire accolto, e fra corteggio illustre
Di servi ossequiosi erger suo trono?
Certo che al nuovo Re la profezia
Regno, e gloria mortal non vaticina.
A lui bensì promette

Glo-

Gloriosa la tomba ; e non la cuna.
D.4. Fra tutti i Regi, che nel soglio augusto
Portaro d'Israel scettro, e corona,
Sarà più glorioso il Re promesso
In ricchezze, in potenza, in gloria, e fasto:
Quanto a' raggi del Sol cede ogni stella,
Tanto a lui cederà Saul, Davide,
E del Padre maggior quel figlio ancora,
Cui pari in terra mai non vide il Sole.
Allora sì, che'l barbaro Latino,
Che in catena servil stringe superbo
La Monarchia d'un mondo, il capo altero
Dovrà curvar di Giuda al nuovo impero.
D. 2. Impero grande sì, che i suoi confini
Più oltre a quei dell'Oceàno immenso
Stesi vedrà fin dove il Sol non giunge
A scaldar con sua luce: e in ogni loco
Volí farà sublimi il nome Ebreo.
G. Altro Regno, altro impero, altro splendore
A' giorni fiorirà del nuovo Cristo.
Egli a domar non viene
Con tirannia di fasto i Re stranieri,
Anzi viene a domar l'istesso fasto
Con armi nuove, e disusate guerre.
Domerà, vincerà, ma colla forza
Dell'amore l'orgoglio: Ei, Re di pace
Trionferà de' cuori, e non dei Regni.
Sua Ricchezza sarà la povertate,
Sua gloria l'umiltà; suo cibo eletto
Sfamar la fame altrui; sue belle palme
L'alme saranno al Ciel guidate, e scorte;
Da lui ciechi avran lume; egri salute;
I morti vita; il lor sostegno i zoppi.
Allo-

Allora è ver, che Vincitor Messia
Dominando felice in cima al trono
Dell'Avo suo David, vedrà distesa
Dall'uno all'altro mare
La Monarchia del suo novello Regno:
Ma di tal Monarchia reggere il freno
Dovrà la Santità, non la Potenza.
Ond'è, che in sì bel Regno
Sante leggi saran, santi costumi.
E se mai contra lui osi l'Inferno
Dagli abissi profondi
Tutte inviar le sue tartaree forze,
Sappia, sappia Satanno,
Che le porte infernal non prevarranno:
Troppo immota sarà quella gran Pietra,
Che sosterrà del Regno i fondamenti,
Sì che agli urti, alle scosse, ai fieri assalti,
Che il tempo gli darà, l'Empio, e l'Inferno
Avrà sempre il Messia suo Regno eterno.

D. 1. Tanto saper in giovinetta mente,
Sì matura prudenza in biondo crine,
D'alto stupor m'ingombra!

Partono i Dottori a uno a uno.

D. 2. Pieno anch'io di stupor parto dal Tépio!

D. 3. Parmi in questo Fanciul, che sia rinato
Un secondo Davide, un gran Profeta.

D. 4. Innamora il parlar: nè capir posso,
Come questo fanciullo
Tanta dottrina in sì verd'anni apprese!

SCENA QUINTA.

Maria, Joseffo, Gesù, Gialifo, e Beniamino.

M. Figlio, deh caro figlio
Sì profondo miſtero ammiro, e adoro.
Dimmi perchè lontano
Involarti da noi?
Ah, che tua lontananza
A noi troppo fu grave!
Io, e 'l tuo Padre andammo,
Trafitto il cor dal duolo,
Ricercando di te, dolce figliolo.
G. Perchè cercarmi, o Madre?
Perche dolente, o Padre?
Non ſapevate entrambo,
Ch'io mandato quaggiù dal ſommo, eterno
Mio Genitor ſuperno,
Deggio pronto eſeguir gli alti decreti,
Gli adorati ſuoi cenni?
A poſta, a poſta i venni.
M. Agli adorati cenni
Del Padre tuo, del mio Signor, divota
Sempre ſarà l'Ancella tua Maria.
Ma or l'anima mia
Da un'abiſſo di duol trapaſſa a un'altro
Di dolciſſima gioja abiſſo immenſo.
J. Per sì dolce compenſo
Di rivederti, o figlio.
Le paſſate mie doglie or benedico:
Alla viſta di te tanto a me cara
Or ſi diſperde ogni amarezza, quaſi
Poca ſtilla ſenſibile confuſa

In

In ampio mar d'una dolcezza nuova.
O alta Providenza! o pietà somma
Del nostro Iddio, che con sì giusta legge
Le vicende mortal tempera, e regge!

Gia. Pur una volta al fine
Torno a mirarti, o mio diletto Amico!
Mi riconosci, o Caro? Io son Gialiso.
Gialiso: ahi che la gioja
M'affoga l'alma, e ne vien men lo spirto.
cade svenuto in braccio a Gesù.

SCENA ULTIMA.

Neemia, Ismàro, Labano, e detti.

N. Ismaro accorri: ecco ti scuopre il Cielo
Il tuo perduto figlio.
Quegli, che vedi in braccio
Svenuto giovinetto
Fu mio servo da me detto Rubeno,
Ma certo era Gialiso.

If. Sogno? vaneggio? o Dio! stelle che sento?
Sì sì ch'io ben ravviso
Il mio servo, il mio figlio, il mio Gialiso.

L. Servo sì, ma non figlio:
Padron ne sei, non padre.
Non ti ricorda, o Ismàro
Al segnal, che ne diedi,
Che se questi è 'l tuo servo, è il figlio mio,
Il figlio mio Noello?
Lascia, ch'io sovra il petto
Slarghi alquanto la veste: ahi che la mano
Trema sì, ma più 'l cuore!

Sovra del petto ignudo (o Dio, che veggio!)
Pende piccola Croce.
Is. Ma non questo
E' il segno, che dicesti avergl'impresso
Sul delicato sen, quando bambino.
L. Vieni Ismàro, e contempla: ecco la nota,
Ch'io gli feci col ferro, allor, che in dono,
Per salvarlo da morte,
Il diedi a un masnadier del crudo Erode.
Is. Ecco disciolto il nodo.
L. Ecco trovato il figlio;
Ma che? gioja, e dolore
Mi confondono il cuore.
Godo, perchè riveggio
Figlio luuga stagion da me compianto;
Piango, perchè veduto,
O morto, ò moribondo io l'ho perduto;
Ma se veduto appena
Mi ritoglie la morte il dolce figlio,
Non ho costanza a sostenere il colpo:
Oppresso, oimè, dal peso
Dell'amor, del dolor cade anche 'l padre.
cade in braccio di S. Giuseppe.
Gia. O Dio! ahi lasso! e dove sono? il fianco
Chi m'ha discinto, e m'ha slacciato il seno?
Is. Il tuo novello Padre.
Gia. Padre novello? e come?
Is. Finchè fosti Gialiso,
Come figlio t'amai là nell'Egitto,
Ove ti spinse il caso.
Ma oggi, che la sorte
Il vero Genitore a te discopre,
Gialiso più non sei, io non più padre.
Gia.

Gia. Dov'è 'l mio genitor, se tu non sei?
Is. Quegli, che in braccio di Joseffo miri
Sopraffatto dal duol, quegli è tuo padre.
Gia. Dunque la prima volta
Ch'i veggio il padre mio, devo mirarlo
Uccifo dal dolor, ahi cruda vista!
Jos. Consolati figliol, vive il tuo Padre,
Ed il suo spirto nel dolore immerso
Ecco ritorna ad animare i sensi.
Apre già le pupille:
Già tacito sospira.
L. Figlio. *G*. Padre. *B*. Fratello.
Ge. Amico. *Gial*. O quante
Oggi sovra di me propizio il Cielo
Piove grazie, e contenti!
N. Quando tu fuggitivo
Io t'accolsi in mia casa,
Col nome di Rubeno io ti chiamai:
Or nè Gialiso, nè Rubeno sei,
Noello è 'l nome tuo, Padre è Labano:
Gia. D'esserti figlio io mi consolo, o Padre.
L. D'esserti Padre, io mi consolo, o figlio.
Gia. E tu Gesù, amico mio, tu sei
Autor d'ogni mia sorte.
Qual'amoroso figlio
Amar degg'io Labano:
Ma la più bella fiamma del mio cuore
Di te sarà Gesù, mio dolce amore.
So che in te sempre viva
Fu la fiamma d'amor, che in te s'accese
Ver me là nell'Egitto, ed io tuttora
Ne serbo un caro pegno.
Eccol, se 'l riconosci.

Opra delle tue mani, amato legno.
G. Il riconosco. Sappi,
Che t'amo tanto, o Amico,
Che se per tua salute
Sovra cotesto legno, ancorchè infame
Morir dovessi, apparecchiato i sono
D'appender questa mia per la tua vita.
L. Io ti ringrazio Ismàro
Della paterna cura,
Che del mio figlio avesti: Iddio ten renda
Ben largo guiderdone,
Schiavo ti fu Noello, ora cattivo
Avrai per grato affetto, e figlio, e padre.
Is. O di felice figlio
Avventurato Padre! io cedo, io cedo
Al Padre il figlio, e libertate or dono
Al mio Servo Noello.
N. Or'io ben riconosco
Dalla provida mano
Di quel gran Dio, di cui tutti voi siete
Divoti adorator, disciolti i nodi,
E a lieto fin condotti i vostri casi,
Le diverse vicende.
Is. Anch'io m'arrendo al culto suo verace:
D'Egitto i falsi Numi abborro, e sprezzo,
E più ricco Mercante oggi mi stimo,
Mentre di voi compagno
Di merci oggi più belle io fo guadagno!
M. Figlio, che rasciugasti
Col tuo viso beato il nostro pianto,
Deh colma, prego, il nostro bel gioire.
Colla tua Madre al Nazaren soggiorno
Tu facendo ritorno,

Fi-

Finirai di bear nostri contenti.
Sicchè dir noi potremo:
O beato dolore,
Che per trovar Gesù sofferto ha il core!

G. Madre, che del cor mio
La parte sei migliore,
Torniamo, sì, torniamo
Al nostro Nazaren povero Albergo:
Quivi di te, Maria, di te Joseffo,
Sarà soggetto ai cenni il voler mio.
E voi, Cari, apprendete,
Che, chi ne' suoi travagli
Corre per suo conforto al Tempio, a Dio,
Sarà costretto ad esclamar per gioja:
Ahi, che pur troppo è ver, che sépre è stata
LA PIETA' CONSOLATA.

F I N E.

DEO INFANTI
Gloria.

IL MARTIRIO DI FORTALBA, E D'EURILLO

TRAGICOMEDIA SAGRA.

RAPPRESENTAZIONE DECIMASESTA

PERSONAGGI.

Fortalba Matrona Cristiana.
Eurillo figlioletto di lei.
Ormindo fanciullo, amico d'Eurillo.
Dunaanno Re con Guardie.
Filandro Preside.
Ismaello Consigliero del Re.
Ildoro Nunzio.
Clorindo
Florino *Paggi del Re.*
La Fede fa il Prologo.

La Scena si rappresenta nella Città di Nagran.

Ar-

Argomento Istorico.

L'*Anno di nostra salute* 522. *Dunaan Rè degli Omeriti, prima Cristiano, e poi Ebreo, mosse gran persecuzione alla Religion Cristiana. S'impadronì con inganno di Nagran Città, ov'era il fior della Fede, e vi fece decapitare* 340. *Cristiani, e fra gli altri un venerabil Vecchio per nome Areta. Accesa di santo sdegno contro il persecutore una pia Matrona (da noi detta Fortalba, poichè nella storia non se ne recita il nome) non cessava liberamente di chiamarlo nuovo Faraone, e tiranno. Il Re la condannò al fuoco. Aveva ella un figliolino di cinque anni, di cui parimente non esprimendosi il proprio nome, gli diamo quello d'Eurillo. Rimasto solo il fanciullo, portossi dal Re per pregarlo a favore della sua Madre, ò per esser con lei fatto martire. Gli domanda il Re, che cosa pensa egli, che sia il Martirio; e'l fanciullo animosamente risponde per divino istinto:* Mori pro Christo, & rursum vivere. *Ammirato di quell'indole generosa il Tiranno cerca di svolgerlo*

 dal-

dalla fede con donativi: ma il forte Bambino gli rigetta, dicendo, che non accetta egli doni da mano empia d'Ebrei. Frattanto i Manigoldi, acceso in piazza un gran fuoco, vi gettano dentro la Madre. Ciò veduto il figliolo, al Re, che l'accarezzava, dà un morso in una coscia, e gli esce di mano fuggendo alla volta del fuoco acceso: vi salta dentro, e abbracciatosi colla Madre, ambidue vi restano morti, ed inceneriti. Vide Annal.Bar. anno Chr.522.

PROLOGO

LA FEDE.

PArto son'io di quella luce immensa,
Che guardo umano a cõtemplar nõ vale:
Chi di mirar si pensa
La mia beltà immortale,
Erra. Io guido al Cielo
Chi sol di mia beltà s'appaga al velo.
A quest'elmo guerriero,
A questo bianco manto,
A questo scudo in braccio,
Mi ravvisate voi? Io son la Fede.
Sono velata Ancella,
Ma quanto ascosa più, tanto più bella.
Son guerriera, e le Vittorie
Corron pronte a i cenni miei:
E' trionfo di mie glorie
Il terror de' falsi Dei.
Figlia sono di candida luce
E fra l'ombre mio viso nascondo:
A me cede ogni forza del Mondo:
Son Donzella, e d'Armate son Duce.
Entro i Templi Toscani,
Ove trionfa il mio gran Nome Augusto,
Per gli esempj sovrani
Di Cosmo il Grande, il Pio, il Forte, il Giusto,
Venite oggi festanti
O fidi miei seguaci,
E con plettri canori, e dolci canti
Tessete inni, e corone
Di Fortalba, e d'Eurillo al forte agone.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Fortalba, ed Eurillo.

F. TIranno, e non Monarca,
Ribelle della Fede, aborto infame
Dell'Ebraiſmo infido,
Dunaanno tu ſei.
Dimmi ſe a te bambino
Porſe Megera invelenita il latte?
Ma tu le furie in crudeltade avanzi.
Dimmi, ſe tigre, ò lupa
Là nelle ſelve ircane
T'inſegnò la barbarie?
Ma le belve più crude
Impararo da te d'eſſer crudeli.
Non mai lanuta mandra
Lupo ſi divorò con tanto ſcempio,
Con quanto tu di Criſto
La ſanta imbelle greggia, empio, sbranaſti.
Ma ſenti ciò che 'l ſangue
Di ſvenati fedeli
Grida con mille bocche al giuſto Iddio:
Vendetta, ſu, vendetta:
Moja, moja l'Ebreo, empio fellone,
La morte abbia comun con Faraone.
E. Madre, con chi parlate? ho fame, ho fame.
F. Figlio, ſe aveſſi ſenno,
Cercereſti dal Cielo altro riſtoro
Alle noſtre amarezze.

E. Sì.

E. Sì, ma ora dovete
Darmi ristoro, o Madre:
Quando poi sarò morto,
Toccherà a Dio lassù nel Paradiso
Darmi chicche confetti, e moscardini.
F. I confetti, le chicche, i moscardini
Non dona Iddio a chi abborrisce in vita
L'amaro de' tormenti.
E. Or son troppo piccino.
Ma poi quando sarò più grandicello,
Voglio anch'io per amor del Paradiso
Darmi la disciplina, e a' lombi miei
Cinger la catenuzza, e far digiuni,
Come spesso voi fate.
F. Mal sostiene la piega
Quell'arboscel, che a suo talento indura:
„ Adulta mal si piega ogni natura.
Senza che, semplicetto
Come speri arrivare a lunga etade,
Se sovra il capo omai ci stà pendente
Di tirannica scure aspro fendente?
Figlio, le vie non vedi
Di Cristian sangue tinte, anzi coperte!
Sappi, che jeri io stessa
Vidi (oimè che a ridirlo il cor ne langue)
Vidi, che in alto palco
Fu troncato ad Areta, illustre Eroe
Della Fè santa, il venerando capo;
E doppo lui svenati
Furon trecen quaranta
Campion di Cristo invitti.
Adesso è tempo, Eurillo,
Che mostri cuore ad eseguir quel tanto;

Che t'insegnai, quando talun tentasse
La tua fè, la costanza.
Dimmi, vuo' tu costante
Morire in quella Fede,
Che in Dio, e in Gesù Cristo immota crede?
E. Sì, Madre, in quella Fede io vò morire:
E 'l corpo mio, benchè tenero e fiacco
Softerrà per suo amore ogni martire.
F. Or sai tu l'animoso.
Ma quando il manigoldo
Ti dicesse feroce:
Sei tu forse Cristiano?
Su, riniega la Fede.
E. Son Cristiano, e la Fede
Rinnegar non vogl'io.
F. E se all'ardir che mostri,
Ti lanciasse quell'empio un grave schiaffo?
E. Farei, come consiglia il mio Signore,
L'altra guancia offrirei al Percussore.
F. E se voglia menarti imprigionato?
F. Le mani alzerò giunte, e gli occhi al Cielo
In segno d'allegrezza. E se le funi
Non avrà per legarmi,
Mi strapperò di dosso i nastri, e questi
Gli offrirò per ritorte.
F. Ma se 'l ferro sguaina, e ti minaccia
Di troncarti la testa? (*nocchia*
E. Mi prostrerei a terra ginocchione, *s'ingi-*
E colle mane incrocicchiate al seno,
Col nudo collo, e con la testa china,
Soggiungerei a quel Littore insano;
Ferisci pur, che io vò morir Cristiano.
F. O figlio mio, quanto risposto hai bene!
l'abbraccia Ne

Ne merti la mercede: eccoti'n dono
Questo in Croce trafitto almo Signore:
gli dà un Crocifisso
Sempre al petto lo porta, e più nel core.
E. O dono a me più caro
D'ogni gemma e tesoro!
Entro le vostre piaghe, o Gesù mio,
Custodite il cor mio.
F. Or vien, che alla tua fame
Vò dar grato ristoro.
E. Sì madre (e non è baja)
Sento che in corpo la mia fame abbaja.

SCENA SECONDA.

Re con Guardie.

Re. DOvesti pure al fine
Cedere al mio furor Cittade altera.
Fu saggio il tuo consiglio
Con volontaria mano offrirti umile
Al mio valore invitto.
Se resistevi, o folle,
Gli arieti miei superbi
Avrian cozzato a desolar tue mura.
Le mie spade fatali
Già rotavan sul capo
De' Cittadini tuoi per berne il sangue.
Or che 'l Re Dunaan Ebreo t'ha vinto;
Devi ancora seguir sua legge Ebrea.
E chi ostinato ancora
Vorrà porgere onori al Crocifisso;
Gli

Gli steffi proverà crudi martori,
Che già provò con quello stuol sedotto
Areta contumace, il pazzo vecchio.
Giuro per l'alto Nume d'Israele,
E giuro per lo scettro,
Che in questa destra impugno,
Di desolare affatto il Cristian culto.
Fiamme, spade, catene, e scuri, e fame,
S'aspetti pur chi adora un legno infame.

SCENA TERZA.

Filandro, Presidente, e Re suddetto.

F. Sire, perch'è mio vanto
Con lealtà di servo ossequioso
D'eseguir pronto i tuo' decreti augusti,
Riferirò una novella accusa.
Jeri, mentre mia cura
Tutta sudava a decollar que' folli
Di Cristo Adoratori, una Matrona
Cristiana, ebbe ardimento
Di lacerar con villanie, con onte
La tua Real persona:
E con pubblico scherno
Anche oltraggiar la nazione Ebrea;
Ella però di doppia colpa è rea.

Re. Dunque per abbassar l'orgoglio altero
Di gentaglia sì vil, non basta ancora
Di giustizia adoprar l'ultime prove?
Dunque una feminuccia
Fu sì sfrontata, ed empia?
Presto, presto s'annodi

Fra

Fra più dure catene, e al mio cospetto
La temeraria si presenti: e giuro
Che le voglio ---- *Fil.* Ubbidisco.

SCENA QUARTA.

Eurillo, ed Ormindo.

E. Ormindo, e dove vai? *O.* Non vedi il (segno
Della sacca, ch'i porto? a scuola io va-
Scuola, che a noi fàciulli è più severa, (do:
Che a' Galeotti 'l remo, o la galera.
E. Certo, c'hai gran ragione:
Anzi la scuola a noi è una prigione;
Ma io quanto gioisco,
Che da questa prigione il piede ho sciolto.
O. Gran meraviglia ascolto!
Dalla prigion di scuola adunque uscì
Eurillo già Dottor dell'Abbicì?
E. Nō vuol mia Madre, ch'io più vada a scuola.
O. Come? se la tua Madre
Spesso mi dice: Eurillo è stato a scuola?
E. Ella non ti farà più tal richiesta.
O. Ma che mutazione è mai cotesta?
Oh, perchè non così fa ancor mia Madre!
Appena luce il giorno alla finestra,
Ch'al mio letto d'attorno ella ne viene;
E con quel, che mi dà primo saluto,
Tosto il sonno m'invola:
Figlio, levati sù, suona la scuola;
E se voglio dormire anche un pochetto;
Ella s'infuria, e mi percuote in letto.
E. O poverino! io compatisco assai

La

La tua ſorte infelice:
Ma non temer, che ancora tu potrai
Far forca arci lunghiſſima alla ſcuola,
Se la cagion, che la mia Madre ha moſſo,
A tua Madre addurrai.

O. Suvia, dimmelo Eurillo, e ti prometto
Premio di grato affetto, un bel Santino,
Che ſerbo dentro il ſacro libriccino.

E. Pena la teſta, il crudo Prence Ebreo
Ordina a tutti i Maſtri Criſtiani
D'inſegnar lingua Ebrea a noi fanciulli;
Ed ha vietato ancora
D'inſegnar la Dottrina Criſtiana:
Onde perchè mia Madre accorta vede,
Che a poco a poco il Re
Ci vuol far diventar tutti Giudei,
Non mi manda più a ſcuola.

O. O come è queſto, io ſpero,
Che ancor la Madre mia, di me zelante,
Mi darà la vacanza: e allor più tempo
Avremo, Eurillo, di giocare a trottola,
A palla, alle foſſette, alle pallottole:
E ſe tu vuo' quì meco
Or fare una partita, io leſto ſono.

E. Dâmi prima il Santin, che m'hai promeſſo.

O. Sì volentieri, adeſſo: eccolo, prendi.

E. O, o, egli è di foglio?

O. Ma non vedi quant'ella è ſtampa fina?

E. Ella comunque ſia, ſull'Altarino
Voglio porla ſta ſera.

O. Eh no, facciamo un gioco.

E. A che gioco. *O*. Alla trottola,
Meco in taſca la porto:

E. Da

E. Da buon facciamo, o pur da burla? *O.* ſenti
Giochiamo d'un Santino.
E. Più toſto d'un quattrino,
Che far di Santi ho ſcrupolo.
O. Come a te piace: laſcia,
Ch'io ponga giù queſta ſacchetta mia,
Che nel gioco m'impaccia: or ſegna il cer-
(chio,
Io la trottola infilo. *E.* Il cerchio io ſegno:
Troppo largo il ſegnai. *O.* No, no, ſta bene:
Io vi pongo due ſoldi:
E chi primo dal cerchio gli trarrà,
Il Vincitor ſarà! *E.* facciamo al tocco;
A chi debba tirare il primo: a me.
O. A voi; uno, due, tre.
E. Tocca tirare a me, dammi la trottola.

SCENA QUINTA.

Fortalba, e detti.

F. O Ragazzi inſolenti!
Giocar, quando dovreſte inanzi a Dio
Pianger gli ſtrazj acerbi,
Che fa de' Criſtiani il crudo Ebreo?
Queſta è l'ubbidienza
Che fai, Eurillo, eh?
Dimmi, ſe' ito ancora
A far ciò che t'impoſi?
E. Ormindo è ſtato, o Madre,
Che m'ha fatto indugiare.
O. Sì, ma, bel ſignorino,
O come ben ſapete far la volpe!
E non

E non vi ricordate,
Che mentre io giva a scuola;
M'interrompeste a forza il mio viaggio?
F. O come tristanzuoli
Vi sapete schermir con magre scuse!
Il corpo del delitto in man d'Eurillo,
Accusalo per reo.
Non lo nasconder, no.
E. Non è, madre, la mia, ella è d'Ormindo
La trottola. O. Egli è vero, io la confesso.
F. Senti, come s'accusa
Questo buon giovinetto? E tu Eurillo,
Che un cattivello sei, ti scusi: e poi
Tu fai del generoso,
E dici, che sei pronto a ogni martire
Per amor della Fede.
E. Vi chieggio di mia colpa umil perdono!
F. Ti perdono. Sappiate
Ambo, che non vi lice,
Quando nel sangue, e lutto
La Cristiana gente immersa ondeggia;
Far delle bambinaggini.
Chi sa, che ad ambeduo, benchè fanciulli
Non tocchi sostener l'Ebreo furore?
Figli dobbiamo stare accinti al -- sento
Di gente un calpestío, che sarà mai?
O. Ecco soldati, ahi, ahi!

fugge stridendo.

SCE.

SCENA SESTA.

Filandro Presidente, Soldati, Fortalba, ed Eurillo.

F. Non temer, figlio, è Dio con esso noi.
Fi. Olà ferma il tuo piè, Donna sei rea
Di lesa Maestà. Sei tu Cristiana?
F. Lo son per mia ventura.
Fi. Meglio dirai, dicendo:
Lo son per mi sciagura.
F. Come sciagura? o Dio!
Tu che miri 'l cuor mio, dì, quāto apprezza
Questo nome divino.
Fi. Cangerai sì pensier, cangerai culto.
F. Cangerò pria la vita.
Fi. Levati via ragazzo: egli è 'l tuo figlio?
F. Io son figlio di Dio,
Perchè sono Cristiano.
Fi. Sentite l'arditello.
F. La pietà lo fa ardito. *Fi.* Anzi la Madre,
Che gli istillò temerità nel latte.
E. Pietate io gli stillai.
Fi. Non più parole: or su l'ardimentosa
Imprigionate. *F.* Ecco le mani a i nodi:
Ma pria non mi negate
Di baciar le catene a me sì care.
Fi. E che? ti pajon vezzi, o pur smaniglie?
F. Anzi mi son più preziose e belle
Delle fasce del Sol ricche di stelle.
O preziosi lacci,
Che mentre le mie mani imprigionate
Scettro di libertade al cor donate!

E. Deh,

E. Deh, colla madre ancor s'allacci il figlio!
Fi. Frasca, se non credessi,
Che la semplicità fatti sì ardito,
Appagar ti vorrei.
E. Fammi ardito l'amor di Gesù Cristo,
Che per me si degnò morire in Croce.
Fi. Tanto ardir mi confonde in un bambino:
Ma cederà alle prove. (*parla da se*
Giacchè tanto il morir brami, sciocchino,
Legatelo, o Littori.
F. Bacia, figlio, la man, che t'incatena.
E. Lieto la bacio: oh che gioire io provo!
Fi. Egli dice da ver: un grande scorno
Mi porterebbe d'un bambin la morte.
(*parla da se*
Su scioglietel; non voglio
Dargli questo contento.
E. La libertate è mio maggior tormento.
Fi. Olà, sola menate
Al cospetto del Re la prigioniera.
Teco voglio venir, Madre, alla morte.
F. Figlio, rimanti, o figlio:
Forse ci rivedremo; e se ciò niega
La crudeltà tiranna, in Cielo, in Cielo
T'aspetto o figlio, e quivi
Ti darò baci, e amplessi.
Ti lascio volentier, figlio, per Dio,
Egli sarà tuo Padre: Eurillo, addio.
E. Deh, non lasciate almen di benedirmi.
F. Il divin Padre, o figlio
Ti benedica. *Fi.* Or su, Littori, andate.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Eurillo solo.

O Infelice figlio
Di Madre avventurata!
Forse che di mia vita ancora acerba
Non ti fur le primizie, o Dio, gradite?
Forse ancor non cangiato è in sangue il
Sì sì tu solo accetti (latte?
Vittime sanguinose, e non lattanti.
Ah, mia tenera età, tu m'hai rubata
La palma, e la corona.
S'eri più grandicella
Di martire l'onor avrei sortito.

SCENA OTTAVA.

Ismaello Senatore, e detto.

I. BEl fanciullo, perchè pianger cotanto?
Se dar ti posso aita
Ridimmi la cagion del tuo cordoglio.
E. Io piango la mia vita
Viva rimasta a sospirar la morte.
Piango, perchè li manigoldi Ebrei
Non m'han cōdotto imprigionato insieme
Colla cara mia Madre.
I. Consolati, bambin, ch'è ingiusto il pianto.
E. Se consolar mi vuoi,
Piangi anche tu la mia disgrazia, ò pure
Non impedir, ch'io pianga.

I. E

I. E perchè la tua madre ita è prigione?
E. Perch'ella è Criſtiana. *I.* E tu lo ſei?
E. Sì, per mercè divina. *I.* Orsù bambino,
Perchè mi vien pietà di tua ſciagura,
Per mio figlio t'accetto. Un bel veſtito
Avrai di naſtri adorno: un bel cappello
Co 'l pennacchino, e la ſpadina al fianco.
E. Naſtri, pennacchio, e ſpada
Non ſon coſe da me, nato a ſeguire
La povertà di Criſto: e poi da te
Doni non prenderei. *I.* Dimmi perchè?
E. Perchè, ſe ben m'avviſo
Criſtiano tu non ſei.
I. Tapinello, ſolingo, e abbandonato,
Come potrai campar tua vita, o figlio?
E. Mi diſſe la mia Madre,
Che d'Orfani, e Pupilli Iddio è Padre.
I. Prendi per ora queſta poca mancia,
Prendi queſte monete.
E. La morte cerco per mia mancia: addio.
Eurillo le getta via, e parte.
I. Meſchinello, ove vai? e da chi fuggi
Semplicetto che ſei?
La fortuna t'accoglie, e tu la ſchivi?
Ma ſpero, che 'l biſogno
Ti sforzerà ad accettar l'offerte.
„ Neceſſità le più grand'Alme abbatte.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Re, Presidente, Fortalba, e Soldati.

P. Sire, la Rea al tuo cospetto è avvinta.
R. Tu sei la furia oltraggiatrice insana
Del mio nome Reale?
F. Il nome augusto
Non merta chi coll'impietà l'infama.
R. Tua lingua l'infamò, empia, spergiura.
F. Lingua non è spergiura,
Che biasma d'un tiranno i fatti enormi.
R. Hai lingua di parlare?
F. Perchè ho cuor da patire.
R. Te lo farò strappar dal petto a forza.
F. Il cuor mi strapperai, ma non la Fede.
R. Che Fede? è una follia di gente insana,
Quella, che tu professi.
F. Una è la Fede, e questa è la Cristiana.
R. Quella che predicò quel Galileo?
F. Quella sì, che dal Ciel portò nel Mondo
Figlio eterno di Dio, Verbo incarnato.
R. Che Verbo? che figliol di Dio? ne menti.
F. Lo confessan per Nume
Le lingue de' prodigj.
R. Fu egli un seduttore;
F. Sì lo'nfamò l'Ebreo calunniatore.
R. Infame fu, e tal morio, qual visse.
F. Ne paga bene il fio, chi 'l crocifisse.

R. Fu fabbro --
F. Di salute a un Mondo errante,
R. Fu ladro --
F. Ma de' cuori.
R. Fu sovversor --
F. Ma dell'Inferno vinto.
R. Fu Mago --
F. Sì, ma colle sue magie
In sante tramutò l'alme più rie.
R. Quando ancor tacerai?
F. Quando contro Gesù non sparlerai.
R. Uh! che non posso udir nome sì brutto.
F. Egli è nome d'amor, colmo di mele.
A te, che un'empio sei, nome è di fiele.
R. Muoja, muoja l'indegna.
F. Di morir per Gesù, io non son degna.
R. Non stimerai, no, forte
Un'esecrabil morte.
F. Qual ella sia, gradita
Mi sarà per Gesù, che mi diè vita.
R. Così non dirai, no, posta al martoro.
F. Quando per te Gesù, ahi quando io moro!
R. Ancor questo, ribalda? ecco la morte,
Che fingi di bramar --

cava la spada

P. Ah, non sia, Sire,
Che la tua destra invitta
In sangue tanto vil s'infami. R. Si sì.
Viltà saria ferire un cuore imbelle
D'una vil femminuccia.
F. Ah no, non ti pentir, ferisci, impiaga,
Di morte, e non di vita io sono vaga.
R. Nè pur merti l'onor che ti dia morte

Il

Il più vil manigoldo;
Miniſtro di tua morte il fuoco ſia.
P. Sire pria ſi contenti
Che ſia chiuſa in prigion. *R.* Quinci partite.
F. Sì partiamo per gire (*và via il Rè.*
Alla gloria, al trionfo.
Ad un Alma, che accende
Di ſanta Fede il lume,
I carboni ſaran porpore, e piume.

SCENA SECONDA.

Ormindo ſolo.

O Dio! che nè pur quì trovo il mio caro
Eurillo. Io temo forte,
Che in un colla ſua madre il poverino
Sia ſtato in lacci avvinto
Da que' crudi Ebreacci. Ohi, ſe ciò foſſe,
Miſero me! io non ſarei più lieto,
Per me ſaria finito ogni traſtullo.
Con qual altro fanciullo
Amicizia potrei ſtringer sì fida?
Un'altra volta cercherò di lui.
Chi ſa ch'egli non ſia
Ito per altra via?

SCENA TERZA.

Piazza, o Cortile con prigione.

Presidente, e Ismaello.

P. QUesta tanto nel mal Donna ostinata,
Certo pietà non merta.
Is. A un saggio Dominante,
Non reca gloria il gastigar gl'imbelli.
P. Il gastigo degli empj è gloria a' Grandi.
Is. Ma se stima il Punito
Gloria il morir, il Punitor ne tragge
Anzi scorno, che onore.
Si vede pur, che il vanto
De' Cristiani è di dar la vita a morte.
P. Qual sia dunque, qual sia
Saggio rimedio a così gran follia?
Is. Un Reo debol per sesso, o per etade
Anzi espugnar si dee colla clemenza,
P. Coll'ostinato la Clemenza è vana.
Is. Più spesso, che il furor ella risana.
P. Io non biasmo il consiglio.
Ma che giova, se il Re nulla clemente
Acceso di furor fulmina morte?
Is. A' comandi, che detta un ira cieca
Prudenza di consiglio imponga il freno.
Troppo precipitoso
Al fuoco il Re condanna
Una femina inerme.
P. Io sol debbo eseguire:
Is. E riparare ancora:
P. Ma qual pos'io riparo
Porre in caso sì estremo?

Is. Dol-

If. Dolcemente provar, se pur la Donna
Cambj proponimento.
P. Ismaello, al tuo senno
Presumo d'affidare un tanto incarco.
Ordinerò, che la prigion ti s'apra.
Tu con bel modo, e destro
Ti studia di piegar l'animo duro
Della rea Prigioniera: ed io frattanto
Mi porto ad esplorar del Prence i sensi.
Suol placar la dimora ogni alto sdegno.
If. Userò per servirti ogni mia possa;
Nè d'uopo fia, che dentro
Mi porti alla prigione,
Posso ottener l'intento,
Se siegua anco di fuor l'abboccamento.

SCENA QUARTA.

Ismaello solo.

Alto saper vorrei
Del più dotto Rabbino,
Che mai fiorìo in Sinagoghe Ebree.
La scienza vorrei di Salomone,
Lo zelo d'un'Elìa, d'un'Eliseo,
La Lingua di Mosè, cuor di Davidde.
Troppo mi piange il cuore
Veder, che tanta gente,
Abborrendo le legge antica, e Santa;
Dell'Ebraismo a Dio sempre gradito,
Presti sedotta a un Crocifisso il culto.

SCENA QUINTA.

Fortalba in prigione canta, e detto.

MIo Gesù fra queste pene
Prova il cuor, ma non sa come,
Che per te dolce è 'l patir:
Di tormento han solo il nome
Là prigione, e le catene,
Se fra lor mi fai gioir.

If. Sento voce canora, e non so donde
Uscir poss'ella: attento
Mi pongo ad ascoltarla.

F. Mentre l'alma prigioniera
Nella stanza de' tormenti
Tanta gioja provar sa,
Qual dolcezza, o Dio! sincera
Su la Patria de' contenti
Alma libera godrà?

If. Ora sì che rinvengo, ond'esce il canto.
Esce dalla prigione: o strano caso!
Certo la Donna è quella,
Che fra ceppi festeggia; io non capisco
Qual sia cotesta razza di Cristiani,
Giubbila tanto più, quanto più pena.
Più non canta la Donna prigioniera,
Forse sciolta da' ceppi, avrà sentiti
Gli ordini di Filandro: ora sia bene
Che presso la prigione io m'incammini.

SCENA SESTA.

Esce Fortalba dalla prigione con un soldato: Fortalba, ed Ismaello suddetto.

F. PEr ubbidir del Presidente ai cenni
Quì fuor della prigione a voi mandata
Sono, Signor, per brieve spazio; e pronta
A sentir suoi comandi.
Is. Comandi no, ma sol consigli; e quali
A me gli detta amor, pietate, e senno,
Vengo a portargli a voi.
Fortalba io ben m'avveggio,
Che avete in sen di Donna un cuor virile;
E la vostra magnanima fortezza
Servir puote d'esempio memorando
A più forti campioni.
F. Un'Ancella sì vile, un'alma ingrata,
Quale son'io, che tanto poco amai
Cristo, che per mio amor la Croce accolse,
Esser sol puote esempio
D'enorme sconoscenza a tutto il Mondo.
Ciò che in me di virtù lampeggia, è dono
Di quel, che ancor sovra gl'Ingrati versa
Con benefica mano almi favori.
Is. Troppo a torto d'ingrata
V'incolpate, o Fortalba,
Mentre per Dio sì lieta
Date il sangue, e la vita.
F. Il dar ciò che si perde, è un dono vile.
Is. E pur tanto l'apprezza il sommo Nume.
F. Effetto del suo amore è 'l gradimento.

Is. Egli è vero però, che a Dio discaro
E' della vita il sacrificio, allora
Che per lo bene altrui si dee serbare
Cara la vita: ed omicidio ancora
Forse faria chi l'esponesse a morte.

F. Lodato il Ciel, ch'io spero,
Che a Dio certo gradita
Fia l'Ostia di mia vita.

in disparte.

Is. (Discolpa alle cadute è l'esser cieco:)
Di ciò Fortalba io temo.

F. Ma il timor non è giusto, io non son rea.
S'offro me stessa a morte.
Allor ben lo farei,
Se fuggissi 'l morir, ove in difesa
Dell'onor del mio Cristo
Oltraggiato, e schernito,
Son tenuta ad offrir mia vita a morte:

Is. Fortalba, un santo zelo
Mi spinge omai, con cuore affatto aperto,
A dirvi i sensi miei senz'alcun velo.
Il linguaggio d'amore arti non vuole.
Credete a me, credete
A Dio non fia gradita
L'Ostia di vostra vita.

F. O Dio! Voi del mio cuore
L'alta pace turbate.
Qual colpa in me si cela,
Che render puote a Dio
Non grato il morir mio?

Is. Colpa di poco amor verso quel figlio,
Che natura vi diede, acciò di Madre
N'adempieste le leggi.

F. Te-

F. Tenero figliolin, di questo seno
Unico parto amato,
E' ver, ch'io lascio, è vero;
Ma di lui non pavento.
Benchè resti soletto:
D'altro più non è vago,
Che le sue membra delicate al ferro
Di Carnefice crudo offrir per Cristo.
D'altro sua lingua non balbetta in casa,
Che di Fede, e Martirio; ed io sovente
Udii, ch'egli sognando
Generosetto replicava: *io no*
Non vo la Fede rinegar di Cristo:
Ecco slacciato il seno, il collo nudo,
Ferisci pure o Manigoldo crudo.
Ed oh quanto alle prove
Ho scorto salda sua fortezza! oh quanto
Pianse, quand'io prigion, meco al martoro
Non lasciollo venire il Regio Duce.
Or quando anch'io potessi
Senz'onta della Fe scampar la morte,
Per tema del mio figlio
Tralasciar non dovrei sì bella sorte.
If. O Fortalba, Fortalba, amor materno
Vi tradisce, v'inganna.
Sappiate (ahi lasso!) me ne scoppia il cuore,
Che il vostro figlio sì costante, e forte
Già rinegò la Fede.
F. Che dite, il figlio mio
La Fede ha rinegata? oh che ferita
Al materno mio cuore!
If. Per riprova ne dò questi occhi miei.
F. Dite, come seguì caso sì acerbo,

 Così

Così brutto peccato?

If. Lunge appena da noi, quel miserello
Cedette alle minacce, che gli feo
Se la Fe non negava, un de' Littori
Colla spada alla mano; ed io ne piansi.

F. Ma pianger più degg'io, Madre infelice
Di figlio empio a Gesù. O figlio, figlio
Traditor della Fede: io più non posso
Reggere al gran cordoglio.

If. Littore, alla prigion la riconduci.

Fortalba rimenata in prigione

Colla spina nel cuor torni 'n prigione:
Spero, che la puntura
Farà che trovi al male il suo rimedio.
Or di morire cangerà pensiero
Troppo l'Ingannator finto ha sul vero.

SCENA SETTIMA.

Ormindo, ed Eurillo.

E. T'Ho pur trovato Eurillo: io tanto tanto
Cercai di te per ogni lato! or godo
Di vederti scappato dalle granfie
Di quegli Ebrei rapaci.

E. Non ne godo già io, o me infelice,
Che non ebbi la sorte
Di gir colla mia Madre anch'io a morte!

O. Io senza te non averei più bene.

E. O se martire io fossi!
Andrei di volo al Ciel, ov'è ogni bene.

O. Se Martire tu mai morissi, Eurillo,
Locar vorrei tuo sacro Corpicciuolo

In

In una bella caſſa d'arcipreſſo:
In mano ti porrei la palma, e in teſta
Una grillanda di be' gigli, e roſe:
Al di fuori dell'urna a lettre d'oro
Iſcriverei queſta memoria bella.
Quì giace il ſacro Corpo preziosino
D'Eurillo Martirino.

E. Dacchè ti vidi Ormindo
Al comparir della ſquadriglia Ebrea
Fuggir più pauroſo d'un coniglio
Non ti credo più nulla.

O. Peritoſo fui troppo, io lo confeſſo:
Ma al primo aſpetto il viſo
Di quei Manigoldoni
Mi parve di Demonj.
Or dimmi un poco, Eurillo,
Che n'è della tua Madre?

E. Ella n'andò prigione: ed io là vado
A viſitarla: Ormindo
In pace reſta, e prega il noſtro Iddio,
Che mi faccia conſorte
Colla mia Madre d'una bella morte.

O. Ma ſe a morir ne vai, laſciami, prego,
Un pegno del tuo amore.

E. Altro in doſſo non ho, che nn Crociſiſſo,
Che la mia madre iſteſſa
Di ſua mano m'appeſe
Geloſamente al collo.

O. Deh tu mel dona, Eurillo,
Poichè, nel rimirarlo,
Chi ſa che non mi ſproni a ſeguir l'orme
D'Eurillo Amico mio?

E. Giacchè tanto ne ſperi,

Eccoti 'l sacro dono, ma con patto,
Che tu sovente imprimi
Baci divoti a queste sante piaghe.

O. Col primo bacio pio
Nella piaga del cuor metto il cuor mio.

SCENA OTTAVA.

Presidente, ed Ismaello.

P. ORa, che buone nuove?

Is. Buonissime, Filandro. Egli hà 'ngojato
Il pesce l'amo, e già l'uccello è colto
Nella rete, che tesi. Oh che contento
Ne sento! P. Dì, qual'arte
Usasti, o Ismaello?

I. Quella, che ad espugnare un cuor di Madre
Certo è la più possente. Io le dipinsi
Che già 'l suo figlio rinegò la Fede.

P. Ed ella a tal novella
Qual dimostrò cordoglio?

Is. Tanto, che fin ne svenne.
Spero, ch'ella del figlio
A riparar l'enormità creduta
Non sarà più sì vaga di morire,
E forse ancor col tempo
Raffreddato il fervore,
Lascerà quella fè, che tanto apprezza.

P. La discorri da saggio. Io però, voglio
Portarmi alla prigion per esplorare
Qual della Donna il cambiamento sia.
E tu m'aspetta in Corte, o Ismaello.

SCE-

SCENA NONA.

Prigione.

Eurillo di fuori, e Fortalba di dentro.

E. L'Ho pur trovata: è questa la prigione.
Quivi dentro è mia Madre.
La vò chiamar: ben ella
Ravviserà mia voce; Madre, o Madre.
F. Lungi dagli occhi miei:
Io co' mostri non parlo.
Io tua Madre non son, nè tu mio figlio.
E. Cogliete errore o Madre:
Il vostro Eurillo i sono.
F. Un'altro Eurillo ebb'io.
E. Oh Dio! guardate bene, io sono desso.
F. Come? s'egli era pio, e tu sei un'empio?
E. Io qual poc'anzi fui, sono il medesmo:
Son fedele, son pio.
F. E di più questo ancor, vantarsi pio,
Quando impietà ti fe nimico a Dio?
Vanne lungi da me serpe, e non figlio (te.
E. Madre. *F.* Che Madre? *E.* Voi mi deste il lat-
F. Latte non diedi mai a un serpentello.
E. Deh mi dite perchè
Sì cruda contro me? *piange*
F. Piangi pur, ma 'l tuo pianto
Quantunque uguale al mare
Le tue macchie, il tuo fallo
Non mai potria lavare.
E. Qual macchia in me, qual fallo

Cre-

Credete pur ch'i non peccai. *F.* Ne menti
» La scusa de' ragazzi è la bugia.
I so, che tu la fede hai rinegato.
E. Io negato la fede? il ferro, il fuoco
Pria faran di mie carni aspro macello.
F. Evvi chi mi contesta
L'empia tua fellonia.
E. Signora nò, è bugia.
F. Cedesti alle minacce d'un Littore.
E. Chi 'l disse, è un impostore.
F. S'innocente tu sei
Danne più chiari segni:
Sono troppo fondati i miei sospetti.
E. Se vuo' chiarirti, o Madre (to,
Chiama un'Ebreo, il qual mi squarci il pet-
O pur mi fenda il cuore,
Certo vi troverai dentro la fede.
F. Tanto non chieggio: solo
Mi basta di mirar, se in dosso porti
Di Gesù Crocifisso
L'immagine adorata,
Che 'n segno di tua fè t'appesi al collo.
E. O poverino me! poc'anzi a Ormindo
L'immagine donai.
F. Che Ormindo? che donai?
Or son troppo chiarita
Della tua fellonia. Oh ribaldaccio.
Tu nimico di Cristo odii la Croce.
E. Crocifisso Gesù, voi ben sapete, (to.
Ch'i v'amo, e adoro, e nel mio cuor vi por-
Questo sacrato segno, *si segna*
Che colla destra mia
Imprimo in fronte, in petto, e nelle spalle,
Testi-

Teſtimonio vi ſia , o irata Madre ,
Che ſon qual fui Criſtiano .
F. Io non ti crederò pria che non veggia
Quella che ti donai Croce adorata.
E. Andrò da Ormindo a ripigliarla, è poi
Ritornerò da voi .

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Re, e Presidente.

R. Così tardi eseguite i miei decreti?
Vive, non arsa ancor la donna indegna.
P. Nacque l'indugio, o Sire
Da più nobil desio
Di secondare i tuoi voleri augusti,
Poichè Ismaello Senatore avea,
(Tramando un saggio inganno)
Nel feminile cuor spento l'ardore,
Che della morte avea,
Entrai in isperanza,
Che la stolta Fortalba
Con maggior vanto di tua fama, avesse
Ad esecrar di Cristo il culto ancora.
R. Non tant'inganni, il fuoco
O le farà mutar consiglio, o vita.
Presto, presto s'abbruci, e se un momento
Si prolunga l'incendio, i' giuro al Cielo,
Che dentro al Rogo istesso
Saran preda di morte i miei ministri.
P. Mobile per natura
E' 'l feminil consiglio.
Or se la Donna, o Sire
All'aspetto ferale
Dell'avvampante Rogo
Sbigottita, negasse il culto iniquo
Del

Del Galileo, che deggio far, comandi.
Spesso la morte da lontan si brama,
Ma vicina si fugge, e più non s'ama.
R. A provar, se costante
Ella niega di Cristo il culto, innanzi
Le si ponga una Croce, e la calpesti.
Se a quest'atto ripugna,
Si getti viva ad abbruciar nel fuoco. *parte*
P. Il tutto eseguirò Prence sovrano.

SCENA SECONDA.

Ormindo, ed Eurillo.

O. QUal sia cagion, che mi cercasti Eurillo
Con tanta cura, e affanno?
E. Oh se vedessi, Ormindo
La doglia del mio cuore!
O. Ma perchè tanto afflitto?
Forse tua Madre è morta?
E. Ella vive, ma mesta. (sta?
O. Teme forse il morir? E. No. O. Perche me-
E. Mesta perchè si crede,
Ch'io sia un'empio negator di Fede.
O. E donde forse in lei sì rio sospetto?
E. Fu calunnia, fu inganno
D'un'impostore ebreo.
O. Ma tu perchè non desti
Segni della tua fe serbata illesa?
E. Molti ne diedi in vano,
Ch'ella a trarsi dal cuore il reo sospetto
Contro me concepito,
Mi chiese di veder quel Crocifisso,

Ch'

Ch'ella m'appese di sua mano al collo,
E ch'io poc'anzi a te donai; or pensa
Come rimasi allora,
Che per discolpa mia
Mostrar non le potei la santa imago.

O. Povero Eurillo mio, per me, per me
Soffri tu quest'angoscia,
Per me la tua innocenza oggi soggiace
A così nera macchia;
Ma pur, se questo è buon rimedio al male
Ecco ti rendo il Crocifisso: torna
Con esso alla prigion della tua Madre.

E. Tu mi consoli Ormindo: ora veloce
Affretto il passo, e spero
Di trarre dalla mente di mia Madre
Il sinistro sospetto. Ormindo addio.

O. Addio, Eurillo mio.

SCENA TERZA.

Presidente, e Littori.

PRia che tramonti 'l Sole (gia
Fate che in mezzo alla gran piazza i veg-
Di legna quinci, e quindi accatastate,
E in giro ben disposte un'alta pira.
Nel bel mezzo di questa in terra fitto
Sorga un ben grosso astile.
A questo legherete
La Fortalba Cristiana.
Allà squilla ferale della tromba
Tosto appiccate alla catasta il fuoco.
Udiste? ora eseguite.

SCE-

SCENA QUARTA.

Re, ed Ismaello.

R. OMai ogni vil fante (gusti.
A scherno avrà i miei comandi au-
Non s'adempìo per anco
L'ultrice mia sentenza,
Perchè tu le ponesti inciampo. I. O Sire
(Perdona l'ardimento)
Puro zelo di legge,
Puro amor di gradire,
Al tuo genio benigno,
Che, ancor verso i più duri
Sa mostrar sua clemenza,
Mi stimolò con innocente inganno
Di procurar, se a sorte
Svolger potessi la costante Donna,
E trarla al culto ebreo;
Ma troppo ella ostinata
In van m'affaticai.
R. Sdegno, sdegno s'adopri, e non clemenza
Con gente scempia, ed empia:
„ La pace con gl'infidi è peggior guerra;
I. Allor che 'ldolce a risanar non giova
„ E' lode di Prudente
„ Adoperar l'amaro.
R. Questo usare vogl'io.
Più dal rimedio amaro,
Che dal medico, suole
Conoscer l'Egro il suo mortal malore.
I. Sire de i Cristian tapini e sparsi

E' van-

E' vanto di coſtanza l'oſtinarſi.
R. Il fuoco, che diſſolve e marmi e bronzi
Spero, che diſciorrà tanta durezza. (pio
„ S'è nocivo in ogni opra al mondo un'Em-
„ Almen del ſuo morir giova l'eſempio.

SCENA QUINTA.

Fortalba condotta al fuoco da' Littori, e Preſidente.

F. Alle mie nozze, al mio trionfo il paſſo
Deh, affrettate, Amici.
P. E che? ti par d'ire alle nozze ſpoſa?
Al foco vai, e ne trionfi, o ſtolta!
F. Trionfo, sì, perchè del Rogo al fine
Ogni fiamma e favilla
Stella farà da coronarmi il crine;
P. Ma quando poi diſtrutta
Sarai dal fuoco lentamente, allora
Scemerai ben l'ardire:
Sà domare il dolore anco i Leoni.
F. Io ſo che della morte il truce viſo
Empie d'orrore anche i più forti atleti:
Ma pure il cuor di queſta ſerva imbelle
Intrepido non teme. Ah ſanta Fede
(Per cui bella cagion muojo) tu fai
Amabile la morte agli occhi miei!
E voi Littori amici
Fate pur del mio corpo e ſtrazio, e ſcēpio:
Ma ſe nel voſtro ſen del tutto ſpenta
Non è pietà, vi prego,
Che in queſto ſol mi ſiate almen pietoſi.

P. Ad

P. Ad un Reo nel morir solo si niega
La vita in dono: or le tue brame esponi.
F. Se 'l mio picciolo figlio
Venisse mai al mio supplicio intorno,
Sulle ceneri mie spargendo il pianto,
Dite, che s'io sdegnosa
L'accolsi alla prigione,
Non può sdegno di madre altro che parto
Essere dell'amore: io gli perdono,
S'egli sia Reo; e ancora
Dite -- *P.* Non più parole. O Donna forte!
F. Alla morte, alla morte.

SCENA SESTA.

Eurillo col Crocifisso in mano alla prigione.

MAdre mirate, o madre: io quà ritorno
Col sacro pegno di mia fede in mano.
Misero me, quì muta
La prigion non risponde: altro che orrore
Quì non appar: vogl'io
Con più gagliarda voce
(Se pur la voce per dolor non langue)
Le chiamate iterar: Fortalba, Madre
Vi chiama Eurillo, addolorato figlio.
Ahi, che sol del mio cuor sento i sospiri:
Ahi, ch'alle voci mie
Degli occhi miei solo risponde il pianto!
E par che mi ridica:
Vanne figlio, a cercar tua madre a morte.
Ove sei, ove sei, ove t'ascondi?
Io nel cuor di mia Madre

Luo-

Luogo non ho di figlio, ma di ſerpe.
Sebben, più mi tormenta
Di lei l'acerbo duol, che al cuor le infonde
Quel ſiniſtro ſoſpetto.
Queſto, queſto in amara
Le cangerà la morte; e in ſul morire,
Queſte al Cielo darà voci dolenti:
Muojo Criſto per te; ma laſcio un figlio
A te rubello. Ah tu, mio Criſto, il ſai,
Se fido ſon. Ma dove
Mi traſporta il dolor? Dove poſs'io
Trovar la madre mia? O Cieli! O Dio!

SCENA SETTIMA.

Appartamento Reale.

Re, ed Iſmaello.

R. NOn ſo perchè, per ogni lato, e via
Feſtoſa non riſuoni eco di gioja?
Qual più lieto teatro aprir poſs'io
Alla Città vaſſalla
Di quel ch'oggi le moſtra inRogo ardente
Una Donna Criſtiana?
E pur non odo aſ mio gran nome applauſi,
E pure involta è nel ſilenzio Nagran:
Che ne dì tu Iſmaello?
Iſ. Inclito Re, la verità ſincera
T'aprirà la mia lingua oſſequioſa.
Io ſo che l'adulare è un toſco dolce,
Che uccide quando molce.
Deponi ogni ſtupor, ſe la Cittade
Non t'applaude feſtoſa, anzi ti biaſma
Con

Con silenzio loquace
Biasma, dico, che 'l fuoco
S'accenda a incenerir femina imbelle.
R. Costei di lesa maestade è rea.
I. La fiacchezza del Reo tal volta accusa
D'iniqua la sentenza, ancorchè giusta,
S'ella è troppo severa.
R. Voglio per tuo dispetto, o Città folle,
Sempre punir severo
Co' martori più crudi
La battezzata Gente.

SCENA OTTAVA.

Eurillo, Clorindo Paggio, e detti.

C. ECco il tenero figlio di Fortalba,
La rea Donna Cristiana.
E. A' tuoi piè genuflesso io pietà chieggio
Per la mia cara Madre, o Re sovrano.
R. Sorgi ò bel Fanciullino. E qual soccorso
Per la tua Madre implori?
il prende per mano
E. Imploro, o Re, questa pietà, che rendi
O libertate alla mia madre, ò pure
Se la vuo' morta, in un colla sua madre
Unisci ancora il figlio. R. E qual t'invita
Stimolo di morir sì pargoletto?
E. M'alletta del martirio la corona.
R. Martirio? e che cos'è martirio, o figlio?
E. *Altro non è che sofferir per Cristo
La morte che si cangia in nuova vita.*
R. Dimmi, chi t'insegnò cotesti 'nganni?
E. Dalla

E. Dalla mia Madre appresi
Le verità di fede, e non gl'inganni.
R. Nò, figlio, t'ingannò. *E.* Nò, nò.
I. Se questo fanciullin sì saputello
S'arrenda a professar la nostra legge,
Facciamo acquisto d'un'illustre Eroe.
A superar la pueril costanza
D'ogni lusinga è più possente il dono.
R. Prendi, e frena 'l cordoglio,
Questa moneta d'oro. *E.* Io non la voglio.
R. Ti farò paggio mio.
E. Io son servo di Dio.
R. Chiedi dũque, che vuoi. *E.* Solo, ch'io parli
Pria, ch'ella muoja, alla mia cara Madre.

SCENA NONA.

Isdoro Nunzio, e Detti.

N. AVvampa già la gran catasta ardente;
Il Preside, e i Littori entro le fiamme
A gettar la Fortalba,
Che ostinata non vuole
Calpestare la Croce,
Aspettan solo il tuo sovran comando.
E. Dunque mia Madre è già vicina al fuoco?
Ella morrà con quel sospetto in cuore,
Ch'io più non son Cristiano?
Lassa, lassa ch'i corra alla fornace.
R. Non vò che vada, aspetta,
Che tu merti pietate, e non vendetta.
E. Io vò, io vò partire,
Con lei io vò morire.

R. Pie-

R. Pietà di questo sì gentil fanciullo
Fa che penda dubbioso il mio volere:
Chiama la madre il fuoco, il figlio amore:
Che ne dici, Ismaello?
I. Il troncar l'ali alla sentenza, o Sire,
Per pietà d'un fanciullo
A scorno torneria, e non a lode
Della tua Maestà come incostante.
R. Dunque prevaglia alla pietà, all'amore
D'un Regnante la fama: olà s'abbruci.
N. Vola 'l mio piede ad eseguir tuo' cenni.
E. Lascia, ch'i' vada a riveder mia Madre.

Eurillo morde nella mano il Re e scappa fuggendo.

R. Oimè, che nella mano
Egli m'ha fitto un morso!
Ma più mi spiace, ch'egli sia scappato:
Corri Clorindo, e vedi
Di trattener il fanciullin che fugge;

Clorindo parte correndo.

E tu Ismaello ancora
Vanne dietro al mio Paggio.

SCENA DECIMA

Ormindo solo, Cortile.

OH quanta gente, oh quanta
Ver la piazza s'affretta!

 Ecco

Ecco soldati a schiere
Affaccendati e pronti,
Che stanno intorno a una fornace ardente.
La turba astante e mesta
Nel silenzio ben mostra,
Che un'apparato tal non è di gioja:
Il mio timor mi dice
Prepararsi a Fortalba prigioniera
Il formidabil fuoco.
Eurillo dove sei?
Chi sa s'egli trovolla alla prigione?
Chi sa s'egli abbia visto
Il funesto apparato?
Eurillo è generoso, e in petto ha mille
Spiritelli, ma pure egli è fanciullo.
Se vedesse quel fuoco
Per la paura certo agghiacceria.
Ancor'io fo del bravo,
Quando in casa mi trovo, e sfido audace
Il tiranno lontano:
Ma poi quando mio Padre,
A scaponir le mie caponerie
Collo scudiscio in man vuol scudisciarmi;
Empio di strida il Cielo,
E corro tosto ad abbracciar mia Madre,
O pur cheto m'appiatto sotto 'l letto.
Ma 'l mio cuore inquieto
Non soffre più dimora.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Ismaello, e detto.

I. OLà, olà fanciullo. *O.* Chi mi chiama?
I. Dimmi fanciul per forte
Avresti tu veduto un Fanciulletto
Garbatuccio, brioso, ma dolente?
O. Cotesto che tu cerchi è forse Eurillo,
Il figlio dl Fortalba?
I. Sì sì, di quella Donna,
Ch'è condannata al fuoco.
O. Anch'io cerco di lui.
I. Fors'egli è tuo fratello? *O.* Egli è mio amico.
I. Sì piccinino sei, ed hai amici?
O. E che non anno amici i fanciullini?
Anzi tra noi Cristiani
E' l'amicizia vera,
Perch'è santa, e sincera.
I. Hai ragione: ma dimmi
Qual ti muove desio
Di cercar del tuo amico?
O. Mi muove il mio timore. *I.* E di che temi?
O. Temo, ch'Eurillo da' Soldati Ebrei
Non sia stato svenato,
O almeno imprigionato.
Ma tu perchè di lui cercarne ancora?
I. Perchè 'l mio Re ver lui pietoso, brama
Fargli ogni cortesia:
E forse per suo amore
Chi sà che non rivochi la sentenza
Data contro la Madre?

 Onde

Onde se gli vuo' bene
Corri a cercarne, e ritrovato il mena
Al Palazzo reale: io là t'aspetto.
O. A cercarne m'affretto.

SCENA DUODECIMA.

Re, e Clorindo Paggio.

C. Sire, il fanciul Cristiano fuggitivo
Raggiunger non potei.
Parve che a' piedi avesse l'ali, tanto
Correva a rompicollo: e poi nascoso
Fra la gente ch'è folta in sulla piazza,
Dagli occhi mi sparìo.
Re. Torna in piazza, e dirai
Al Preside Filandro,
Che se 'l fanciullo comparisse innanzi
All'accesa fornace
Portato dall'amor verso la madre,
Sia custodito: ferma, ecco ritorna
Ildoro nunzio, ed Ismaello insieme.

SCENA DECIMATERZA

Ildoro Nunzio, Ismaello, e Detti.

Il. Sublime Re, già la Fortalba è morta,
E di lei non riman, che calda cenere.
R. Ne godo, e ne trionfo: e tale il fine
Sarà d'ognun, che adora Cristo: or dinne,
Come la morte allor, ch'ebbe presente
Piegar non volle l'alma sua di sasso?
Il. Vinse

Il. Vinse nella costanza i marmi istessi.
Ardeva il fuoco, ed ella ardea nel viso
Per desio di morir martire a Cristo.
Da tutti era compianta, ed ella sola
Gioiva nel tormento: ognun dicea,
Sventurata Matrona; ella ridente
Rispondeva, nò nò, io son beata,
Poichè le fiamme impenneranmi l'ale,
Ond'io voli a regnar sovra le stelle.
R. E contro me quai vomitò crucciosa
Disperati lamenti, estremi sdegni?
Il. Fu sì lungi da ciò, ch'anzi stimando
Mercè la morte, a noi rivolta, disse:
Per me ringraziate Dunaanno
Di morte, che per me si cambia in vita.
Bramo che 'l sangue mio a chi lo sparge
Sia vena d'ogni bene.
Is. O spirto eccelso! ah perchè sei sedotto?
Il. Sonata in tanto la funerea tromba,
D'uopo non fu, che violenta mano
La spingesse nel fuoco.
Ella pria le ginocchia in sul terreno
Piegò, e al petto ambe le mani accolse;
Indi al Cielo rivolti i lumi, e 'l cuore,
Disse: Deh fa il Sacrificio mio
Soave al tuo cospetto, o Gesù mio!
Surge poscia da terra, e colla destra
Segna la fronte, ambe le spalle, il petto;
E più veloce che saetta, o vento
Non corse nò, precipitò nel fuoco.
Re. Se costanza sì forte in molle donna
Non era volta in mantener follie,
Certo degna saria d'immortal lode.

Il. Ma se d'alto stupor ti colma il seno
Dell'estinta Matrona il forte cuore
Qual fia tua maraviglia, allorche udrai
Un'altro di virtù più raro esemplo?
Così possa ridir mia lingua il caso
Dal pianto non troncata, e da' singulti.
Appena entro le fiamme ardea la Donna,
Ecco viene correndo un fanciullino,
Che a guisa d'un Agnel, che chiama invano
Con dolente belar madre smarrita,
S'avvicina piangente alla fornace.
Pensate, come tutta
Ver lui girò la gente i mesti sguardi,
Incerto ognun cosa tentar volesse
Il fanciul generoso: egli disciolte
Le fibbie della veste al collo intorno,
Quindi ne trasse un Crocifisso; e in alto
L'inalbera; iterando in queste voci:
Madre, madre, mirate, ecco quel Cristo,
Che in pegno della fe mi deste in dono:
L'adoro, al cor lo stringo, il bacio amante:
Morite consolata,
Ch'i son, qual sempre fui divoto a voi,
E fedele al mio Dio.
Ma perchè meglio la mia fe risplenda,
Arda colla sua madre il figlio ancora.
Disse: e spiccò dentro le fiamme un salto,
Quando sua madre ancor coi mesti lumi
Potè mirarlo; ed abbracciati entrambo,
Più dall'amor, che dalle fiamme atroci
Arsi moriro.
Re. Oh, che non puoi amore
Anche ne' cuori più codardi e molli!
Io

Io ben tosto m'avvidi, che 'l fanciullo
Aveva in biondo crine alma canuta,
Però desiderai di ritenerlo.

Is. Se cotesto fanciul tanto animoso
Seguiva di Mosè la legge, e i riti,
Vedevi rifiorir nuovo Davidde.

Il. Ma senti 'n fine un memorando caso,
Che di gioja e spavento a un'ora stessa
Colmò gli spettatori.
Quando già dagli ardori incenerite
Furon le membra della madre, e figlio,
Il Preside Filandro
Comandò che le ceneri
Sparse fossero al vento, il Cielo allora
Non che ingombro di polve, apparve in-
Seminato di luce; onde ne parve, (torno
Che ogni atomo volante
Fosse cangiato in luminosa stella.
Nè resta quì la maraviglia: udissi
Per l'aura risonar festoso canto.

R. Ma dalle voci armoniche celesti
Quai s'udirono accenti espressi, e chiari

Il. Ognuno udio dall'alto
Chiaro iterarsi dalle voci unite:
Fortalba ed Eurillo al Ciel venite.

R. L'Inferno fu l'Inferno,
Che ad ostinar la Cristiana gente
Nella sua ria credenza
Finse quell'apparenza.

SCENA ULTIMA.

L'Anime di Fortalba, e d'Eurillo in mezzo a due Angeli che cantano.

A. 1. ALme belle, e beate, (cede,
La cui fortezza ogni fortezza ec-
Che perdeste la vita, e non la fede,
Al Cielo, al Ciel volate.
Ben prevedo che ancora
Sovra Toscane scene
La terra onorerà le vostre pene.
2. Al Cielo, al Ciel venite Anime belle,
Che con valor Celeste
Il Tiranno; e l'età vincer sapeste:
Voi vincendo aggiugneste
Alla terra virtù, lume alle Sfere.
Tu Fortalba fra gli astri
Risplenderai, qual più risplender suole
In tenebroso Ciel fuora del Sole.
A. 1. E tu Eurillo ancora
Vedrai cangiato il latte in chiari albòri,
Il sangue in ostro, e le sue stille in stelle,
Al Cielo, al Ciel venite Anime belle.

FINE.

IN-

INDICE

Delle Rappreſentazioni, e Componimenti contenuti in queſto ſecondo Tomo.

Rap-

FINE DELL'OPERA.

Er-

Errori	*Correzioni*
PAg. 39. Pastori	Pastor
47. ruggiadose	rugiadose
72.. morro	morto
77. *Coo di Sonatori*	*Coro di Sonatori*
80. raddopiar	raddoppiar
93. ospizio	ospitio
102. ravviso	ravvisa
107. quanto	quando
116. l'aguille	anguille
147. aspettar	aspettano
161. Quegli	N. Quegli
190. Vi dormia	Ivi dormia
209. E tu fido mio servo	

In questa pagina è stato confuso qualche verso, e y'è sbaglio di virgole e punti.

222. E lieta sorte	O lieta sorte

Qualche senso rotto da virgole, o punti lasciati, o non messi a suo luogo, si correggerà dal benigno, e discreto Lettore.